

L'ACCOGLIENZA NELLA COMUNITÀ CHE GUARDA AL FUTURO

Riflessioni e contributi dall'evento
**Dai luoghi dell'accoglienza
a una società che accoglie**

Istituto degli Innocenti,
30 giugno – 1° luglio 2025

Istituto
degli
Innocenti



L'ACCOGLIENZA NELLA COMUNITÀ CHE GUARDA AL FUTURO

Riflessioni e contributi dall'evento
**Dai luoghi dell'accoglienza
a una società che accoglie**

Istituto degli Innocenti,
30 giugno – 1° luglio 2025



Presidente

Maria Grazia Giuffrida

Direttore Generale

Sabrina Breschi

Consiglieri

Loredana Blasi, Mariangela Bucci, Francesco Neri, Giuseppe Sparnacci

L'accoglienza nella comunità che guarda al futuro

Riflessioni e contributi dall'evento

Dai luoghi dell'accoglienza a una società che accoglie

Istituto degli Innocenti, 30 giugno – 1° luglio 2025

Contributi di

Donata Bianchi, Sabrina Breschi, Aldo Fortunati, Laura Laera,
Cristina Gabbiani, Matteo Lancini, Paolina Pistacchi, Raffaella Pregliasco,
Flores Reggiani, Lucia Ricciardi, Alessandro Rosina, Antonella Schena

Interventi di

Eugenio Giani, *Presidente Regione Toscana*

Benedetta Albanese, *Assessora all'Educazione, Formazione Professionale,
Cultura della Memoria e della Legalità, Pari Opportunità, Comune di Firenze*

Maria Burani Procaccini, *Coordinatrice nazionale della Garanzia Infanzia*

Si ringraziano le ragazze e i ragazzi rappresentanti delle consulte provinciali della Toscana e della Youth conference del progetto *Care Leavers* per la partecipazione all'evento e per le testimonianze riportate

Coordinamento editoriale

Paolina Pistacchi, Paola Senesi, Valentina Rita Testa

Progettazione grafica e impaginazione

Rocco Ricciardi

Stampa

Tecnostampa - Pigni Group Printing Division, Loreto - Trevi
marzo 2026



sommario

		prima parte		seconda parte	terza parte		
		20	Interpretare la transizione. Evoluzione dell'accoglienza e dell'identità dei bambini	68	Sintesi di contributi, riflessioni e voci dei partecipanti	98	Immaginare domani. Le nuove generazioni al centro
	Prefazione	22	I giorni della chiusura della finestra ferrata degli Innocenti: cronaca e riflessioni <i>Lucia Ricciardi</i>	70	Luoghi, esperienze e memorie dell'accoglienza <i>Antonella Schena e Raffaella Pregliasco</i>	100	Rarefazione dell'infanzia e solidarietà intergenerazionale <i>Alessandro Rosina</i>
7	L'accoglienza come valore distintivo della storia degli Innocenti <i>Maria Grazia Giuffrida</i>	36	Dai brefotrofi alle responsabilità condivise. Il passaggio simbolico e culturale della "chiusura" <i>Flores Reggiani</i>	78	Accogliere nei territori. Le sfide della governance e le nuove alleanze <i>Donata Bianchi e Cristina Gabbiani</i>	104	Pensarli adulti <i>Matteo Lancini</i>
	Introduzione	44	Norme, diritti e tensioni tra principi. Il quadro giuridico in evoluzione e le sfide della tutela <i>Laura Laera</i>	88	Oltre i confini. Sguardi transnazionali e interculturali <i>Paolina Pistacchi</i>	108	La voce dei protagonisti <i>Rappresentanti consulte provinciali della Toscana e della Youth conference del progetto Care Leavers</i>
10	Dalla chiusura all'apertura di nuove prospettive. Un impegno in costante rinnovamento per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza <i>Sabrina Breschi</i>	56	L'identità del bambino come persona e cittadino. La centralità dell'infanzia nella società che cambia <i>Aldo Fortunati</i>			116	L'impegno della società che accoglie Contributi di:
						117	<i>Eugenio Giani,</i> Presidente Regione Toscana
						119	<i>Benedetta Albanese,</i> Assessora all'Educazione, formazione professionale, cultura della memoria e della legalità, pari opportunità
						121	<i>Maria Burani Procaccini,</i> Coordinatrice nazionale della Garanzia Infanzia



L'accoglienza come valore distintivo della storia degli Innocenti

Maria Grazia Giuffrida
Presidente, Istituto degli Innocenti.

Buongiorno e grazie a tutti voi per essere qui oggi.

Inutile negarvi quanto sia significativa per l'Istituto degli Innocenti e per il territorio fiorentino la data di oggi: il 30 giugno. 150 anni fa, l'Istituto – seguendo anche le normative post-unitarie – passò a forme più moderne e dignitose di affidamento dei bambini alla comunità, agli Innocenti: la fine dell'abbandono anonimo e l'apertura del cosiddetto ufficio di consegna. Ma cosa significa oggi essere comunità? Com'è, o come dovrebbe essere, una società accogliente? Me lo chiedo spesso, di fronte sia alle brutture del mondo sia alle cose belle. Si poteva fare di meglio? Si poteva agire diversamente? Non ho ricette miracolose e probabilmente nessuno di voi, da solo, le possiede.

Sappiamo tutti che la vita è al tempo stesso meravigliosamente complessa e straordinariamente semplice nelle piccole cose di ogni giorno.

Con sguardo vigile e cuore aperto, abbiamo la possibilità e il dovere di riflettere: forse non troveremo soluzioni definitive, ma possiamo comunque immaginare nuove strade, senza rinnegare il passato, senza lasciarci sopraffare dall'urgenza del presente e senza temere l'ignoto del futuro.

È attraverso la collaborazione che si creano le condizioni per un cambiamento profondo. Vi è la necessità di un approccio integrato e condiviso alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, che coinvolga istituzioni, comunità educante e famiglie. Viviamo in un mondo che sta cambiando rapidamente, con trasformazioni sociali, tecnologiche e ambientali senza precedenti e che pongono nuove questioni e richiedono risposte diverse. Una comunità, perché si possa definire tale, deve essere inclusiva, capace di accogliere ogni tipo di diversità e di contrastare le disuguaglianze. Il dovere dell'accoglienza è di tutti, la responsabilità collettiva è di ciascuno.

E quindi chiediamoci perché interpretiamo la società come una somma di tante singole individualità, se non addirittura di egoismi, quando invece dovrebbe essere una moltiplicazione, con tante infinite connessioni tra le individualità.

Siamo consapevoli delle difficoltà che le istituzioni stesse incontrano nel trovare modelli e processi capaci di conciliare tutte le esigenze, a partire dalla tutela dei bambini e delle bambine, e che abbiano ricadute davvero concrete.

Corriamo veloci, i mutamenti sociali corrono veloci, gli accadimenti corrono veloci.

Non cadiamo in inganni e non cediamo alle paure, non arretriamo di fronte a ciò che non conosciamo. Perché in molti casi le cose ci spaventano solo perché non le conosciamo. Non arrendiamoci allo sconforto, non pensiamo mai che non ne valga la pena e non giudichiamo chi non riesce a fare altro che arrendersi.

Investire sui bambini e sui ragazzi non è solo un atto di cura verso le generazioni future, ma è un impegno fondamentale per la costruzione di una società più giusta, più equa e più inclusiva.

Parlare di infanzia e adolescenza significa innanzitutto riconoscere e valorizzare la persona fin dai suoi primi anni di vita, considerando ogni bambino e ogni ragazzo non come un soggetto passivo, ma come un individuo attivo, dotato di diritti, bisogni, desideri e una propria visione del mondo. La tutela dell'infanzia, ad esempio, non può essere ridotta alla mera protezione da abusi o violenze. Essa deve tradursi in un impegno costante e convinto per la promozione del benessere dei più giovani, per garantire loro relazioni reali e amorevoli che rispondano ai bisogni di cura.

Da oltre sei secoli l'Istituto opera ininterrottamente a favore dell'infanzia abbandonata e delle madri in difficoltà, tanto da poterlo considerare un paradigma di quanto è accaduto in Italia in relazione all'evoluzione delle forme assistenziali e, per alcuni aspetti, ne è stato un anticipatore. Il primo atto concreto per la costruzione degli Innocenti fu fatto dal mercante pratese Francesco Datini, che destinò mille fiorini alla sua fondazione. Uno dei motivi che lo spinse a compiere questo gesto fu il fatto di non aver avuto la possibilità di avere figli. Il dovere dell'accoglienza e dell'adozione nei confronti dei meno fortunati – un dovere cui ci ha richiamato espressamente papa Francesco durante l'udienza privata che ci ha dedicato nel 2019 in occasione del seicentesimo degli Innocenti – era allora ed è tuttora una responsabilità che dovremmo sentire tutti.

La ricorrenza odierna costituisce un significativo spunto per riflettere su come nel tempo il riconoscimento dei diritti dei bambini si leghi fortemente al modo in cui la rappresentazione sociale della loro identità li definisce e quindi li riconosce e li accoglie. E proprio in questo tema, non vi è distinzione tra chi i bambini li mette al mondo e chi se ne prende cura. Non è elemento di distinzione nemmeno l'atto consapevole dell'affidamento alla comunità che accoglie, che non richiede più di essere fatto di nascosto. È un epocale mutamento.

Lavoriamo assieme per costruire un mondo più giusto, più accogliente e più inclusivo, dove ogni bambino possa crescere in un ambiente che favorisca il suo pieno sviluppo e il suo diritto a essere felice, sicuro e protagonista della propria vita. E soprattutto, dove possa essere accolto per quello che è.

Buon lavoro a tutti.



Dalla chiusura all'apertura di nuove prospettive.

Un impegno in costante rinnovamento per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Sabrina Breschi

Direttore generale, Istituto degli Innocenti.

Oggi celebriamo una ricorrenza particolare nella lunga storia degli Innocenti: 150 anni dalla chiusura della finestra ferrata.

Consapevoli che nei suoi sei secoli di storia questa istituzione ha vissuto e saputo interpretare innumerevoli momenti di transizione e trasformazione sociale e culturale, anche epocali, abbiamo voluto, in modo convinto, ricordare questo evento per il suo particolare significato nell'evoluzione delle modalità di intervento sociale per il sostegno ai bambini in stato di abbandono e le sue connessioni con molti dei temi che caratterizzano ancora oggi la riflessione sull'infanzia e i suoi diritti.

Mi sia consentito dire anche come atto di riconoscimento dell'impegno e del coraggio che i nostri predecessori manifestarono in un'operazione di grande impatto come quella di chiudere quel luogo, la finestra appunto, che aveva sostituito l'antica pila in cui venivano da secoli adagiati i bambini lasciati agli Innocenti, e che rappresentava da secoli simbolicamente l'immagine e

l'essenza stessa degli Innocenti e il suo ruolo nella città. Un piccolo varco aperto e, insieme, uno spazio non accessibile chiuso da una grata, che rappresentava il luogo fisico e simbolico dell'abbandono ma, al contempo, della capacità di accogliere da parte della comunità.

Quell'accoglienza, che è stata vocazione costitutiva, è tuttavia ancora oggi elemento fondante dell'Istituto degli Innocenti, per quanto con forme e significati diversi.

Quella data di fine '800 è forse meno rutilante di quelle ben più note della fondazione degli Innocenti (di cui abbiamo celebrato il seicentenario nel 2019) e dell'arrivo della prima bambina, Agata Smeralda, il 5 febbraio del 1445. Può, per altro, apparire ancora troppo lontana, temporalmente e culturalmente, da quella (forse troppo recente e sicuramente non abbastanza celebrata, forse proprio per il suo ritardo) del 2012, quando la legge del 10 dicembre 2012, n. 219, ha abolito nel nostro Paese la distinzione tra figli legittimi e

illegittimi (quelli che venivano chiamati "naturali"), introducendo il principio dell'unicità dello stato giuridico dei figli e rimuovendo le differenze tra figli nati nel matrimonio e figli nati fuori dal matrimonio, garantendo loro gli stessi diritti. All'inizio della mia esperienza lavorativa agli Innocenti c'è anche una parte svolta nel servizio che, fino agli inizi del 2000, si è occupata dell'assistenza agli illegittimi. Tuttavia, quel passaggio del lontano 1875, che di fatto limitò la possibilità di accoglienza ai soli "illegittimi", interrompendo la frequente pratica di lasciare, di solito per un bisogno legato alla povertà, anche i bambini legittimamente nati, non consentendo più l'abbandono anonimo, ancorché garantendo il segreto, conteneva in sé, *in nuce*, una prospettiva generativa particolarmente significativa: il germe di quella mutazione di ruolo degli Innocenti nella comunità che troverà piena e compiuta attuazione solo nei decenni successivi, ma non per questo meno rilevante.

Il cambiamento della prospettiva e del senso stesso dell'accoglienza non più come opera di carità e di beneficenza a carico della collettività, ma come impegno e assunzione di una doppia responsabilità – accanto a quella della società nei confronti di tutte le sue componenti, anche la più fragile – iniziò ad affermare la necessità di una piena responsabilizzazione genitoriale e, quindi, anche dell'impegno della società a sostenerla (soprattutto quella delle madri) per prevenire le forme dell'abbandono. Certamente, il processo allora scaturì anche, se non vogliamo pensare principalmente, da motivazioni economiche oltre che "moralì", in ragione della crescita esponenziale della pratica di lasciare alla pubblica cura anche i bambini legittimi e, in conseguenza, dei costi per le casse delle amministrazioni locali cui competevano.

Tuttavia, non possiamo non sottolineare il cambiamento che tale decisione politica innescò, con effetti positivi di riduzione dell'abbandono dei bambini e, contestualmente, di impegno a trovare forme di sostegno, pubbliche e private, alla cura anche dei bambini legittimi in stato di bisogno che rimanevano esclusi dalla cura delle istituzioni come gli Innocenti.

Firenze non fu prima in questo processo, ma notevole fu l'impegno cittadino nel cercare di prevenire gli effetti negativi che l'operazione avrebbe avuto e creare un sistema di interventi che potessero supportare le famiglie più povere alla nascita dei figli, cercando di innescare un cambiamento culturale nella popolazione che per secoli aveva usato i brefotrofi per avere assistenza.

Questa prospettiva evolutiva è riassunta nel titolo che abbiamo scelto per questa due giorni: *Dai luoghi dell'accoglienza a una società che accoglie*, che è anche il titolo di una pubblicazione della nostra collana edita recentemente e nella quale abbiamo voluto ripercorrere le dinamiche che hanno segnato l'impegno degli Innocenti nell'assumersi la responsabilità nei confronti di bambini privi di adeguate cure familiari e, più recentemente, anche verso le madri e le famiglie. Un impegno, quello degli Innocenti, che non è stato solo nella pratica e nel lavoro quotidiano di cura con i bambini, ma anche nell'interpretare le esigenze di innovazione e accompagnare, mettendo a valore l'esperienza diretta, i percorsi di deistituzionalizzazione, sviluppando un proprio specifico sapere nella conoscenza e monitoraggio dei fenomeni legati ai minorenni che vivono esperienze di allontanamento dalla famiglia di origine.

La deistituzionalizzazione di cui percepiamo i primi sentori, appunto, in quei lontani eventi della fine del XIX secolo, troverà solo al termine degli sconvolgimenti bellici, nella seconda metà del '900, una più concreta spinta attuativa, al crescere del benessere economico da un lato e della consapevolezza sulle condizioni necessarie a un pieno sviluppo dei bambini dall'altro, di pari passo con l'accrescere delle conoscenze scientifiche. Processo che solo con l'inizio del nuovo millennio troverà una sua compiutezza attraverso un piano che ci ha visto protagonisti nel suo monitoraggio. Sempre a partire dalla riflessione operata con il volume, abbiamo anche delineato le piste (alcune fra le molte possibili) intorno alle quali sviluppare il programma di questo evento celebrativo, che abbiamo voluto come due giorni di riflessione e confronto sull'evoluzione del concetto stesso di accoglienza e sulle prospettive e le sfide che ci interrogano nel presente e attendono per il futuro.

La prima è di tipo storico-culturale. La "chiusura" della possibilità di abbandonare un bambino in completo e totale anonimato, in solitudine (nella possibile e ampia gamma intenzionale: dalla necessità – più frequente – dettata dalla miseria, al disfarsi di un peso per evitare la colpa materiale e morale, fino all'affidare consapevolmente per garantire una possibilità di futuro a una creatura, con la speranza di poterla un giorno ricongiungere in seno alla famiglia), e il passaggio a un meccanismo che prevedeva una doppia assunzione di responsabilità nei confronti di quel bambino, non solo di chi lo prendeva in carico, ma anche di chi lo affidava, fu un passaggio dalle forti implicazioni giuridiche e, allora, morali.

Questa trasformazione storica e culturale, e il dibattito che si sviluppò intorno a essa, figlia anche della spinta innovativa della recente unificazione del nostro Paese, sarà affrontata da un punto di vista storico e culturale da Flores Reggiani.

Sappiamo poi bene come molte questioni che intercettano le relazioni familiari e, in particolare, quelle connesse all'allontanamento dei bambini dal nucleo di origine, all'affidamento familiare o in comunità, all'adozione, sia essa nazionale o internazionale, animino ancora fortemente il dibattito giuridico, contraltare di quello culturale e sociale, perché capaci ancora di interrogarci sulla difficoltà di trovare un bilanciamento fra i diritti dei vari soggetti coinvolti nei percorsi di abbandono/accoglienza e su una complessità che mette alla prova i servizi coinvolti. Questa è la pista di approfondimento nella quale ci guiderà Laura Laera.

Il passaggio dall'accoglienza in luoghi chiusi a una presa in carico sociale, che vede i luoghi, in una dimensione comunitaria e familiare, componenti di una rete e di un sistema integrato, sistema di cui anche gli Innocenti sono oggi componente attiva, va di pari passo con l'evoluzione del senso stesso dell'assistenza sociale ma, soprattutto, del valore, della

centralità e del protagonismo che la società garantisce al bambino come persona. Del riconoscimento di una sua identità autonoma portatrice di diritti individuali.

Non oggetto di colpa, non peso, non piccolo da adultizzare rapidamente, non vaso vuoto da riempire, ma risorsa per l'intera comunità, cittadino nel presente, persona di pari dignità di tutte le altre, indipendentemente dall'età. Persona cui devono essere garantiti benessere e opportunità educative, riconosciuta la possibilità di esprimere le proprie potenzialità, sostegno nei momenti di fragilità. Perché accoglienza è anche impegno di una comunità educante ai valori della relazione positiva. Il tema dell'evoluzione dell'identità del bambino sarà affrontato da Aldo Fortunati.

Nel pomeriggio, il ventaglio dei temi si amplia per entrare in profondità. Nelle cinque sessioni, articolate in tre panel, cercheremo di arricchire il dibattito, approcciando alcune linee di approfondimento, di nuovo una selezione fra le molte possibili, anche in relazione con gli ambiti di intervento che vedono oggi l'Istituto coinvolto nel suo agire nei servizi, nella ricerca, nell'assistenza tecnica, nella promozione culturale e nella sperimentazione.

Piste che, senza pretesa di esaustività, si intrecciano con quello che è l'impegno attuale dell'Istituto, il suo ruolo nella società accogliente, il suo essere risorsa per la comunità.

Nella prima sessione del primo panel, *I luoghi dell'accoglienza. L'evoluzione storica: esperienze a confronto*, abbiamo voluto coinvolgere esperienze provenienti da altre realtà, italiane e straniere, per un confronto sulle dinamiche che in altri contesti hanno caratterizzato l'evoluzione dei luoghi dell'accoglienza.

Lo scambio di conoscenze e pratiche è essenziale per definire i contorni del proprio posizionamento e fu esperito anche 150 anni fa dall'amministrazione dell'epoca.

Nella seconda parte del panel, con la sessione *Documentare e conservare memorie individuali e memoria collettiva*, abbiamo voluto dare spazio a un aspetto dell'accoglienza particolarmente sentito dagli Innocenti per il coinvolgimento diretto: l'importanza della conservazione e della ricostruzione della memoria – individuale e familiare, storica e della comunità – in particolare sui processi che interessano chi ha avuto esperienze di accoglienza. Con il secondo panel ci spostiamo sull'impegno della rete, chiamata ad attuare politiche e interventi per la tutela e la promozione dei diritti dell'infanzia, dell'adolescenza e delle famiglie.

Con la prima sessione, *Gli scenari attuali dell'accoglienza nei sistemi territoriali. La governance, fra sfide e innovazione*, ci concentreremo sugli orientamenti, le sfide e le opportunità che attualmente caratterizzano i sistemi territoriali integrati, chiamati a garantire tutela, protezione e benessere delle nuove generazioni.

Nella seconda parte, entriamo in un tema che oggi è sempre più all'attenzione: il coinvolgimento delle famiglie, su come sostenerle, rilanciare la disponibilità ad accogliere, a partecipare e a essere un soggetto attivo nella prevenzione.

Infine, con il terzo panel, *Accoglienza: prospettive transnazionali e interculturali*, ci confronteremo sugli effetti che i mutamenti globali e i processi migratori hanno e potranno avere nella vita delle nuove generazioni.

Voglio sottolineare come saranno presenti nei panel anche i ragazzi in rappresentanza delle consulte provinciali dell'Ufficio scolastico regionale (URS) della Toscana.

Ai loro rappresentanti, come a quelli della Youth conference del progetto *Care Leavers*, abbiamo chiesto di partecipare e di portarci un proprio punto di vista sul valore dell'accoglienza, ma soprattutto su come deve essere una società accogliente. Anche con il loro contributo prezioso, insieme a quello di esperti, che toccheranno temi importanti per l'impatto che hanno sul benessere delle nuove generazioni.

Da questo dialogo e confronto cercheremo di trarre gli spunti utili a capire come può essere, o potrebbe essere, una società accogliente in senso ampio e multidimensionale, e quale l'impegno che può essere garantito dagli attori capaci di incidere sulla qualità dell'accoglienza stessa. Fra questi, anche l'Istituto degli Innocenti. Chiudo con una riflessione che va oltre il valore delle celebrazioni odierne, ricordando come la comunità degli Innocenti sia riuscita a garantire, in ognuno delle migliaia di giorni che hanno scandito il trascorrere del tempo, cura, educazione e attenzione a ogni singolo bambino.

Con i mezzi e le conoscenze di volta in volta disponibili, ma spesso anche precorrendo i tempi, facendosi luogo di sperimentazione e innovazione.

Ha catalizzato energie, risorse e impegno per garantire un presente dignitoso e un futuro in cui credere.

Questo luogo, che ha attraversato i secoli, è diventato un simbolo della cura e dell'accoglienza da riconoscere ai bambini e alle bambine. Ma come? In quali immagini o parole possiamo provare a tracciare questo valore? Ci sono infinite possibilità e declinazioni, e ognuna delle persone che ha dedicato il suo impegno a questo luogo, o che se ne fa un giudizio guardandolo da fuori, può esprimere un proprio punto di vista. Io lo farò non con parole mie, ma prendendo in prestito quelle di un'educatrice che ha lavorato con noi in casa bambini e che, con la profondità che si trova nella vera semplicità, offre una possibile interpretazione dell'accoglienza nella quale ci riconosciamo, mi riconosco.

Sapevo che prima o poi avremmo fatto insieme queste scalinate. Quante cose ci ho fatto sopra insieme ai bambini, di rientro dalle uscite in città, al mare o al teatro, allo zoo o in piscina, oppure di rientro da scuola. Queste scalinate sono solo la cornice di quello che poi c'è dentro: un mondo intero che accoglie e che ci accoglie. Sì, perché qui non si tratta solo di bambini, ma anche di "grandi", di adulti. È un posto magico che ti prende e ti porta via, ti consuma il cuore ma ti fa sentire parte di qualcosa che è davvero come una casa, una famiglia. È questa l'accoglienza.

Oggi cambia il significato di accoglienza perché cambia quello di abbandono. I suoi confini si fanno più ampi. Si concretizzano forme diverse, meno e più eclatanti, di abbandono, che assumono la forma dell'emarginazione, della solitudine, della mancanza di socialità positiva, di opportunità e reti di riferimento, della segregazione culturale. La società deve essere capace di farsi accogliente in forme nuove, anche andando a cercare chi sta vivendo un già reale o potenziale stato di abbandono. Per farlo, bisogna riuscire ad ascoltare, ma anche a farci sentire, a creare opportunità e a coinvolgere.

Accogliente è, prima di tutto, un approccio culturale. Non solo con chi ci viene in mente perché in situazione di disagio, ma anche con chi vive una reale o apparente normalità. Con l'altro. Con i giovani che cercano di costruirsi un futuro, con i bambini rumorosi al ristorante, con le ragazze che decidono di tenere un bambino anche se sono ancora a scuola.

Investire sulla qualità dell'educazione e delle relazioni per sostenere la crescita di generazioni capaci di interpretare il presente e pensare in modo generativo e sostenibile al futuro. Il futuro non è mai stato tanto lontano e impensabile come nella nostra contemporaneità. La velocità dell'innovazione tecnologica e dei mutamenti indotti dalla globalizzazione rende molto difficile pensarci nel futuro e lo rende ancora più difficile per i giovani. Allora l'unica possibilità è lavorare per costruire insieme competenze di pensiero capaci di affrontare e condividere valori irrinunciabili, come quello della convivenza civile, della solidarietà e della responsabilità del nostro essere umani.

prima parte

Interpretare la transizione. Evoluzione dell'accoglienza e dell'identità dei bambini





I giorni della chiusura della finestra ferrata degli Innocenti: cronaca e riflessioni

Lucia Ricciardi

Istruttore amministrativo, Servizio Archivio, museo e attività culturali.

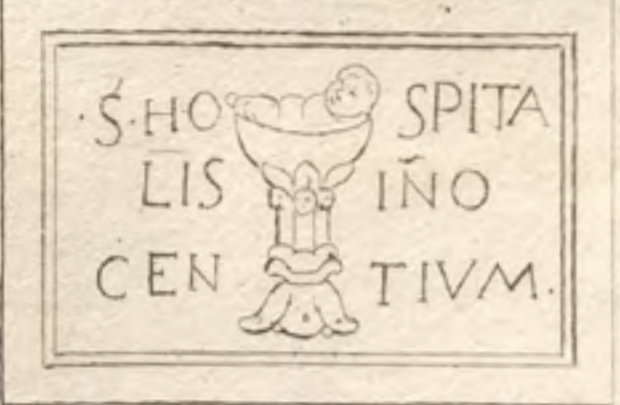
In quasi tutti i brefotrofi del Regno d'Italia, i bambini venivano lasciati in forma anonima nella ruota o nel torno. Si trattava di un antico meccanismo, la cui origine risale al Medioevo: un cilindro girevole, di solito di legno, collocato all'esterno degli ospedali o dei conventi. I genitori vi adagiavano il neonato, facevano ruotare il dispositivo dall'esterno e, dall'interno, una persona addetta ritirava la creatura. Accanto alla ruota era spesso presente una campanella per segnalare l'arrivo del bambino. Nomi, dettagli costruttivi e modalità d'uso potevano variare da città a città: a Venezia il dispositivo era chiamato *scafetta*, a Genova *curlo* e a Firenze *pila*.

Il caso dell'Ospedale degli Innocenti

Stando alle fonti archivistiche, a Firenze, e in generale nella Toscana tardo-medievale, l'uso della pila prevaleva su ogni altro luogo di abbandono.

Le fonti d'archivio descrivono la pila dell'Ospedale degli Innocenti come una sorta di acquasantiera, collocata nella parte sud del loggiato esterno e sotto una finestra, chiusa da una grata di ferro, attraverso la quale venivano introdotti i neonati in forma anonima.





Secondo recenti studi, pare che la grata di ferro alla finestra fosse già prevista all'apertura dell'Ospedale, per impedire l'ingresso ai bambini più grandi¹.

Non possediamo una descrizione tecnica della pila, ma alcune immagini la mostrano simile a un calice, con colonna e basamento. Secondo le notizie ricavate dalle fonti, è probabile che ci fosse anche una scaletta, come quella visibile oggi nel lato nord del loggiato esterno.

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, il nome del luogo di abbandono agli Innocenti cambiò. Nel primo registro del nuovo secolo si legge che i bambini venivano lasciati nel *presepe*. Il termine è probabilmente riferito alla finestra ferrata, ma secondo alcuni studiosi potrebbe derivare anche dalla presenza di un presepe formato dalle statue a grandezza naturale di Maria e Giuseppe, realizzate da Marco della Robbia (fra Matteo), posto nel chiesino delle donne, la stanza di ricezione.

¹ Cfr. AOIF, Libro della muraglia E, 23/05/1439-04/11/1451, n. inv. 3644, c. 125r.; Sparnacci, G. (2024). *Ci fu rechata e messa nella pila. Lo Spedale degli Innocenti 5 febbraio 1445 - 17 ottobre 1450*. Firenze, SEF, p. 75-79.

Secondo questa tesi, tra le due statue prendeva posto, almeno idealmente, ogni volta che qualcuno introduceva un neonato, un Gesù bambino vivente, andando così a completare l'immagine della Natività². Questo nome, *presepe*, sopravviverà nelle fonti d'archivio fino alla chiusura della finestra ferrata nel 1875.

Nelle comunicazioni ufficiali, tuttavia, gli Innocenti adoperavano il termine più generico: *ruota*. Un nome comprensibile in tutto il Regno, che permetteva di indicare senza ambiguità il luogo deputato all'ingresso dei bambini abbandonati.

Il contesto storico

L'Ospedale degli Innocenti fu fondato nel XV secolo sotto il patronato dell'Arte della Seta per accogliere i bambini abbandonati e garantire loro sopravvivenza ed educazione.

Nel corso dei secoli, l'abbandono non riguardò soltanto i figli nati al di fuori del matrimonio, ma anche i figli di famiglie povere e bisognose.

Il numero dei bambini abbandonati alla carità pubblica ebbe un'accelerazione dalla seconda metà del Settecento per giungere, nel secolo successivo, a un vero e proprio fenomeno di massa. Per dare un esempio di tale espansione, basti sapere che nell'Ospedale degli Innocenti, nel solo quinquennio 1871-1875, furono registrati gli ingressi di oltre 11.000 bambini con una media annua di 2.320 abbandoni.

Le ragioni di questa crescita non sono da imputarsi solo ai "figli della colpa", nati fuori dal matrimonio. A spingere molte famiglie verso l'abbandono erano soprattutto povertà e profondi cambiamenti politici, sociali ed economici. La nascita di un figlio poteva creare squilibri all'interno di un'intera famiglia: lasciare il bambino al brefotrofo diventava per molti un gesto doloroso, ma anche dignitoso, una scelta ritenuta temporanea e reversibile. A testimoniare questo carattere transitorio vi erano i segnali di riconoscimento: monete o medaglie – spesso spezzate a metà –, amuleti, biglietti o frammenti di stoffa, lasciati con il neonato per rendere possibile un futuro ricongiungimento o per proteggerlo da ogni sorta di maleficio, secondo antiche credenze popolari.

L'uso dei brefotrofi da parte delle famiglie povere era comune in tutta Italia. I direttori degli istituti sapevano bene che buona parte dei bambini accolti erano figli legittimi, introdotti negli ospedali come illegittimi.

² Cfr. Sandri, L. (1996). *L'assistenza nei primi due secoli di attività*, in Sandri, L. (a cura di), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*. Firenze, SPES, p. 59-84; Cavazzini, L. (1996). *Dipinti e sculture nelle chiese dell'Ospedale*, in Sandri, L. (a cura di), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli cit.* (p. 113-152), p. 141.

Gli aiuti che ogni ospedale aveva messo in campo per le famiglie non servirono a limitare gli ingressi nei brefotrofi. In Toscana, per esempio, il motuproprio di Maria Luisa del 1805, esteso a tutti gli ospedali del Regno dell'Etruria, stabiliva che i figli legittimi potessero entrare negli ospedali per situazioni di estrema miseria dei genitori: per morte o grave malattia dei medesimi o quando la madre era impossibilitata ad allattare o aveva scarsità di latte. L'ingresso era consentito per un anno, prorogabile su richiesta medica. Era inoltre previsto che la famiglia, qualora lo richiedesse, potesse tenere con sé il figlio con sussidio e aiuti materiali per il periodo dell'allattamento. Evidentemente le famiglie trovavano più conveniente introdurre il figlio come illegittimo, così da non rispettare tutte le prescrizioni degli ospedali.

La mancanza di una legge nazionale determinò nel Regno d'Italia divari e differenze sostanziali anche nell'affrontare la questione. Ne è un esempio la realtà senese. In una lettera indirizzata all'amministrazione degli Innocenti, il Commissario straordinario degli ospedali di Siena espresse il suo rammarico nel vedere che le famiglie continuavano, nonostante tutto, a lasciare il loro figlio alla ruota degli Ospizi, almeno per l'anno di allattamento. Inoltre il Commissario senese si premurò di descrivere il suo impegno nella lotta contro questo malcostume. Se aveva dati per individuare le famiglie abbandoniche, le denunciava al Procuratore del Re; se non ne aveva, le cercava attraverso un sistema investigativo, facendosi aiutare anche dalla polizia.

Per non far carcerare buona parte della popolazione – scrive il Commissario senese – [ho pensato] di chiamarli [i genitori] in ufficio ove, ammesso il fatto senza la minima difficoltà, se la creatura abbandonata ha compiuto l'anno dalla nascita la faccio ritirare immediatamente, se no attendo che lo compia, non sapendo a dir vero come consegnare un lattante a madri che dichiarano non aver mezzi per pagare una nutrice e non potere, come è naturale, allevare da sé molto tempo dopo il parto. A ogni modo con tale temperamento i bambini rimangono a carico dell'ospizio un anno solo e i genitori restano intimoriti per l'avvenire. Ora adottai un sistema di sorveglianza che mi dà utili risaltamenti. Di dieci in dieci giorni mi faccio inviare dal municipio l'elenco delle nascite denunciate col nome dei genitori, professione e mestiere e domicilio, prendendo nota di tutti coloro che per la loro condizione possono preferire l'abbandono nella ruota all'allattamento a proprio carico, e la consegna a un agente segreto che imprende le occorrenti vicende. E come prima dell'esposizione avviene ordinariamente la denuncia allo Stato civile così con questo mezzo e finché resterà ignoto alle classi popolarie, ottengo la scoperta e l'intimidazione dei colpevoli³.

3 AOIF, Filza di archivio di affari relativi alla soppressione delle ruote 1875-1876 filza unica n. 327 dal n. 1 al n. 3, 1866-1876, n. inv. 6543, f. 3, senza numero (s.n.).

L'esperienza senese, però, non poteva costituire una soluzione adeguata e praticabile per tutti gli ospizi degli esposti. La risposta andava cercata altrove.

La lunga strada verso la chiusura

Il peso economico per il mantenimento degli esposti gravava sulle amministrazioni comunali e provinciali. Il Ministero dell'interno, dopo l'Unità di Italia, sollecitò perciò controlli e chiarimenti sui costi dell'assistenza, chiedendo alle prefetture verifiche sempre più frequenti.

Furono le Deputazioni provinciali a guidare le riforme, cercando il modo di contenere le spese e di limitare l'abbandono ai soli bambini realmente illegittimi⁴. La soluzione, sperimentata in vari Paesi europei, fu la chiusura delle ruote – simbolo dell'abbandono anonimo – e la creazione degli *Uffici di consegna* o di *presentazione*, dove l'ingresso del bambino avveniva dichiarando il suo stato giuridico. Le prime città italiane ad adottare questo sistema, a partire dal 1868, furono Milano, Torino e Ferrara.

Già negli anni Sessanta dell'Ottocento si erano aperte ampie discussioni sul metodo plurisecolare di introdurre i bambini negli ospedali. I giornali ospitavano nelle loro pagine ampi articoli di chi era propenso alla chiusura della ruota e chi no. I sostenitori del cambiamento ritenevano più adatta e controllabile un'ammissione attraverso un ufficio che, pur mantenendo la segretezza dei genitori, accogliesse i bambini già denunciati all'anagrafe, in modo da rivelare subito il loro stato giuridico. Gli oppositori, invece, immaginavano che la chiusura scatenasse terribili conseguenze, scenari catastrofici come l'aumento degli infanticidi e degli aborti⁵.

Il Consiglio provinciale di Firenze dette avvio a indagini serrate, volte a conoscere le reali condizioni in cui versavano gli ospedali per trovatelli. La Commissione provinciale di beneficenza, presieduta da Vincenzo Salvagnoli, eseguì tali indagini e i risultati che ne ricavò furono piuttosto scoraggianti. Negli scambi epistolari avuti già nel 1866 col commissario degli Innocenti, al tempo Torello Pianigiani, il presidente della Commissione riteneva che la soppressione della ruota fosse un fatto che meritava di esser ponderato con la massima attenzione, ma che era comunque inevitabile arrivarci gradatamente, dato il panorama delle condizioni in cui versavano tutti gli ospedali dell'infanzia abbandonata.

4 La Deputazione provinciale era l'organo collegiale che venne istituito nel 1860 col governo Rattazzi. Era costituito da 4-8 consiglieri e presieduto dal Prefetto. Costituiva l'organo esecutivo delle province italiane nel periodo monarchico. Le Deputazioni furono soppresse nel 1889.

5 Cfr. AOIF, Filza di archivio di affari relativi alla soppressione delle ruote, cit.

Fu dunque istituita un'altra commissione, questa volta di esperti, per studiare, analizzare e confrontare le esperienze di altre realtà italiane che avevano proceduto o stavano preparandosi alla chiusura delle loro rispettive ruote.

La chiusura delle ruote semplici e degli spedaletti succursali

La chiusura delle ruote e la simultanea apertura dell'Ufficio di consegna erano i passaggi inevitabili e i più condivisi. L'intero processo doveva avvenire in maniera graduale nell'intera provincia fiorentina. Secondo le decisioni del Consiglio provinciale, la chiusura doveva iniziare dagli ospedali che gravavano di più sui costi, come per esempio l'Ospedale degli Innocenti. Ma la complessità del contesto locale rese difficile rispettare tale sequenza⁶. Così prima della finestra di piazza SS.

Annunziata, vennero chiuse le ruote semplici disperse nel circondario e di pertinenza degli Innocenti. A partire dal 1° maggio 1867, infatti restarono chiuse le ruote di San Godenzo, Novoli, Galliano, Ponte a Greve, Empoli, Montelupo, Querciola e Castel Pucci.⁷ Constatato che dopo la chiusura di queste prime ruote, non si registrarono eventi di disordine di alcun tipo, la Deputazione provinciale ordinò di procedere anche per altre ruote. Così, a partire dal 1° luglio 1868, fu la volta delle ruote di Marradi, Palazzuolo, Fantino e Santa Maria in Salto. Qualche anno dopo, si chiuse quella dello spedaletto di Galeata (1872).

Rimasero aperti solo gli spedaletti succursali delle Canicce, Modigliana, Premilcuore e San Piero in Bagno. Si trattava di strutture più organizzate rispetto alle ruote semplici perché i bambini erano accolti e tenuti fino a un anno. Terminato lo svezzamento, se i bambini non erano sistemati in una famiglia del luogo, venivano mandati a Firenze, agli Innocenti.

⁶ Dopo un'analisi sulle condizioni economico-morali risultò che gli ospedali di Pistoia, Prato e San Miniato, pur avendo gli stessi problemi di afflusso dei legittimi, influivano meno sulle spese della Provincia e quindi gli Uffici di consegna potevano essere istituiti in seguito. Gli spedaletti di Premilcuore, Galeata, Modigliana, San Piero e Canicce non registrarono molti ingressi di legittimi e quindi la Commissione propose di posticipare la chiusura delle loro ruote. Riguardo la chiusura della finestra ferrata degli Innocenti, la delibera del 17 settembre 1868 la prevede per la «*la seconda metà del prossimo anno 1869*», più precisamente il 1° luglio 1869.

⁷ AOIF, Filza di archivio di affari spediti dell'anno 1867 n. 298 parte quarta dal n. 101 al n. 129, 1867, n. inv. 6514, f. 128. La notizia della chiusura della ruota di Castel Pucci – o più comunemente di Castel Pulci –, non fu presa bene dal sig. Giuseppe Cini. Su quella "ruota", meglio casa, dimostrò di avere degli obblighi a seguito di un antico contratto, stipulato nel 1784 tra un suo avo e il Monastero di S. Maria di Montedomini per l'acquisto di case e terreni posti nel comune di Casellina Torri. Il contratto recitava che era «*a carico di detto Basilio Cini compratore di mantenere la solita abitazione in una delle due casette in perpetuo ad una donna che pro tempore sarà deputata a ricevere i trovatelli per portarli al vicino spedale del Ponte a Greve (...)*».

In genere, però, i bambini venivano inviati a balia nel territorio circostante, e gli Innocenti annotavano l'ingresso nei Campioni (*Balie e bambini*). Per questi quattro spedaletti, la chiusura della ruota e l'apertura dell'Ufficio di ricevimento avvennero circa sei mesi dopo.

La chiusura della finestra ferrata dell'Ospedale degli Innocenti

Non restava che mettere mano alla "ruota cittadina", quella più grande e difficile, quella che materialmente era una finestra ferrata, conosciuta in città come il *presepe* dell'Ospedale degli Innocenti.

La Commissione doveva analizzare e confrontare le esperienze di altre realtà italiane che si trovano a uno stadio più avanzato, quale ad esempio Milano. Per questa ragione fu organizzata una visita di approfondimento per conoscere più da vicino questa esperienza. Nel resoconto preparato al rientro in Firenze, la Commissione illustrò molti aspetti del nuovo metodo di introduzione dei bambini e soprattutto evidenziò che i risultati milanesi erano il frutto di un lavoro corale e coordinato⁸.

La Commissione si convinse sempre più che la chiusura della finestra e l'apertura dell'Ufficio di consegna non erano meri atti amministrativi. Si trattava di un cambiamento culturale che investiva tutta la realtà sociale. Perché il nuovo metodo di introduzione avesse successo occorreva, dunque, creare una società capace di dare risposte con interventi pratici e costanti, creare un sistema di servizi che sapesse supportare i più fragili e vulnerabili.



La Commissione, consapevole delle difficoltà da affrontare, chiese e ottenne che la finestra venisse chiusa il 1° giugno 1870.

Dopo la visita a Milano, la Commissione chiese, nell'ampio resoconto presentato alla Deputazione provinciale, di coinvolgere anche i rappresentanti locali delle associazioni già esistenti e dedite al soccorso dei ceti più poveri. Questo rafforzamento avrebbe permesso la creazione di un comitato, di una società o di un'associazione di beneficenza volta ad aiutare «*le madri bisognose che allattano i propri figli*»⁹. La data di chiusura slittò ancora di qualche anno. Fu prevista per il 30 giugno 1875.

⁸ Cfr. Rapporto sulla visita a Milano dell'Ufficio di consegna dei gettatelli, in AOIF, Filza di archivio di affari relativi alla soppressione delle ruote, cit., f.1, s.n.

⁹ Nota della Commissione di studio, datata 23 marzo 1869 in AOIF, *ibidem*.

Cronaca della chiusura

Alla vigilia della chiusura della finestra ferrata, fu scritto un breve *memorandum* anonimo dal titolo *Soppressione della ruota per il ricevimento degli Esposti in Firenze*. Il documento sembra voler ricordare la lunga procedura intrapresa dall'Amministrazione dell'Ospedale e sottolineare la soddisfazione per il raggiungimento ottenuto, come suggerisce l'incipit: «*Finalmente*».

Il testo appare come un inno a questo nuovo metodo di ingresso al brefotrofo, volto a limitare «*l'effrenato e scandalosissimo abuso dell'abbandono dei figli legittimi, abuso la di cui efficace repressione veniva da lungo tempo altamente reclamata nell'interesse della umanità, della pubblica morale e della finanza*»¹⁰. Con un certo orgoglio, il *memorandum* ricorda la soppressione delle ruote semplici e degli spedaletti del circondario fiorentino, senza che ne derivassero problemi di alcun ordine. Con la chiusura della finestra degli Innocenti si assisteva al completamento del processo di innovazione, destinato a portare miglioramenti nell'assistenza all'infanzia abbandonata.

Il nuovo metodo di ingresso per gli esposti nell'Ospedale degli Innocenti, nonostante fosse stato condiviso con amministratori, medici, burocrati e tecnici, necessitava dell'approvazione della Chiesa. L'approvazione arrivò all'antivigilia dell'evento, il 28 giugno del 1875. L'arcivescovo di Firenze scrisse a Pianigiani, auspicando che il nuovo sistema di introduzione «*non solo riesca a riparare ai lamentati abusi che nell'antico si furono introdotti, ma sia atto etziandio a mantenere inviolato il santissimo scopo che la carità cattolica dei vostri padri si propose nell'istituire le ruote*»¹¹.

I preparativi per l'evento così a lungo atteso non dovettero essere cosa da poco, soprattutto perché l'Amministrazione temeva che proprio nelle ultime ore di apertura della finestra potesse "scatenarsi l'inferno" per il determinarsi di un forte incremento degli abbandoni prima che la finestra venisse definitivamente murata. Durante la vigilia, il Commissario degli Innocenti scrisse a Pietro Frizzi, facente funzioni di questore di Firenze, per chiedere di rafforzare le pattuglie di guardia, che da giorni, sorvegliavano la sede e il loggiato.

¹⁰ Soppressione delle ruote. Per il ricevimento dei trovatelli e istituzione degli uffici di consegna, Firenze, Tipografia Pier Capponi, 1875. Cfr. anche Ricciardi, L. (2011), *Accoglienza e percorsi di vita dopo la chiusura della ruota*, in Filipponi, S., Mazzocchi, E., Sandri, L. (a cura di), *Figli d'Italia. Gli Innocenti e la nascita di un progetto nazionale per l'infanzia (1861-1911)*. Firenze, Alinari 24 Ore, p. 101-108.

¹¹ AOIF, Filza di archivio di affari relativi alla soppressione delle ruote, cit., f.1, s.n.



Con l'avvicinarsi della chiusura era necessario che «*dalle prime ore della mattina del 1° luglio suddetto*» venisse «*attivata una speciale sorveglianza sotto il loggiato esterno dell'Ospedale degli Innocenti sulla piazza della Santissima Annunziata, dove allo spuntare del dì avranno principio i lavori definitivi della chiusura della ruota e dell'apertura del nuovo Ufficio di consegna*»¹².

Cronaca dei primi ingressi dei bambini

In realtà non ci fu alcun disordine. Dalla finestra, dal pomeriggio del 30 giugno 1875 entrarono tre bambini: alle ore 14.30 fu lasciato nel presepe Tarquinio, nato il 29/6/1875 con il nome e cognome già attribuito dall'ufficiale di stato civile del comune di nascita. Nella tarda serata, fu lasciata una bambina, appena nata, che fu battezzata nella chiesa dell'Ospedale degli Innocenti e alla quale fu attribuito il nome e cognome di Laudata Chiusuri¹³. A seguire giunse un maschio, anch'esso senza battesimo e, come Laudata, gli fu attribuito un nome "parlante" in memoria dell'evento che stavano vivendo: lo chiamarono Ultimo Lasciati¹⁴.

La mattina del primo luglio – dopo che la finestra ferrata venne murata nella notte – trascorse tranquilla e senza arrivi. Solo nel pomeriggio, l'Ufficio di consegna registrò, prima, l'ingresso di Paolo e poi quello di Antonio, i nomi e i cognomi dei quali erano già stati attribuiti dall'Ufficiale di stato civile; poi ci fu l'ingresso di un altro maschio. In questo caso l'Ufficiale del comune, forse in accordo con l'Ospedale, volle cogliere l'opportunità di segnare con nome e cognome il momento storico dell'apertura del nuovo Ufficio di consegna. Al piccolo venne attribuito il nome Primo Riformi¹⁵.

¹² *Ibidem*.

¹³ AOIF, Balie e bambini 1875 N 8a p.2a, 1875/04/01-1875/06/30, n. inv. 812, numero d'ordine 1114.

¹⁴ Ivi, numero d'ordine 1115.

¹⁵ AOIF, Balie e bambini 1875 N 8a p.3a, 1875/07/01-1875/12/31, n. inv. 813, numero d'ordine 1119.

L'Ufficio di consegna e il suo regolamento

L'Ufficio di consegna era situato nelle vicinanze della finestra appena murata¹⁶. L'Amministrazione preparò questo spazio con cura e attenzione. Dai libri contabili posseduti in archivio, si evince che l'Amministrazione provvide al pagamento degli operatori e delle maestranze che contribuirono – ciascuno secondo la propria arte e il proprio intervento – alla chiusura della finestra ferrata e all'apertura dell'Ufficio di consegna: il muratore, il tappezziere, il verniciatore, il vetraio, i legnaiuoli e il servizio di vigilanza notturno¹⁷.

Come previsto dalla Deputazione provinciale, il Commissario direttore degli Innocenti provvide a redigere il regolamento di tale Ufficio e anche quello relativo alle sale di ricezione delle Canicce, Modigliana, Premilcuore e San Piero in Bagno.

Il regolamento stabiliva che l'Ufficio potesse accogliere esclusivamente i bambini illegittimi, cioè abbandonati, esposti e riconosciuti solo dalla madre. Solo in casi eccezionali venivano accolti i legittimi, cioè nati all'interno del matrimonio, il cui soggiorno era limitato al periodo dell'allattamento¹⁸.

Diversamente dal passato, quando il campanello suonava a tutte le ore del giorno e della notte, l'Ufficio di consegna era aperto dalle ore 7 del mattino alle ore 22 della sera, con eccezioni solo in caso di urgenza, segnalata dalle autorità comunali, giudiziarie e politiche¹⁹.

Per essere ammessi, i bambini dovevano presentare l'estratto dell'atto di nascita, utile a verificare lo *status* di illegittimo. In situazioni di emergenza anche il medico o la levatrice, presenti al parto, così come il parroco, che conosceva la partoriente, potevano certificare, con una dichiarazione scritta che il neonato era nato da «*donna non unita in legittimo matrimonio*»²⁰. Poi sarebbe stato l'Ospedale a denunciare la nascita all'Ufficiale di stato civile.

16 L'Ufficio di consegna rimase posizionato in un locale facilmente accessibile e vicino alla finestra ferrata, fino al 1891, quando fu spostato all'interno della sede, nella stanza gemella alla portineria, oggi chiamata sala Grazzini.

17 AOIF, Debitori e creditori F 2a, 1852/01/01- 1875/12/31, n. inv. 5578, c. 472 v.

18 Soppressione delle ruote cit., art. 4., p. 6. Potevano entrare anche i bambini legittimi provenienti «*dall'Arcispedale di santa Maria Nuova o dal Manicomio di Bonifazio per ragioni di fisica o morale impotenza all'allattamento delle madri degenti in quelli stabilimenti*» (Ivi, art. 8, p. 8).

19 *Ibidem*.

20 Ivi, art. 6, p. 7.

Tutti gli arrivi dovevano essere documentati; anche i bambini inviati dalle autorità civili dovevano essere accompagnati da una «*nota ufficiale, corredata dal processo verbale di rinvenimento dell'infante e della sua presentazione all'Ufficio di stato civile: dell'estratto dei registri della nascita del comune ove si rinviene; e della fede di battesimo se consta che fu battezzato*»²¹.

All'Ufficio dovevano inoltre pervenire tutti gli effetti personali del bambino: Se tali oggetti «*fossero stati depositati presso l'Autorità giudiziarie o politiche*» occorreva che fosse «*fatta menzione nella Nota ufficiale di accompagnamento*»²² che doveva, tra l'altro, comprendere i dati identificativi della persona che aveva provveduto al trasporto del bambino.

Infine, gli impiegati registravano con precisione le vesti, i «*segnali o contrassegni, dei quali trovavasi munita*», la creatura, annotando ogni dato su apposite matrici. Una copia della matrice veniva rilasciata a chi aveva trasportato o presentato il bambino e un'altra copia veniva conservata nella documentazione personale del bambino, assicurando tracciabilità e sicurezza²³.

Curiosità

Il confronto sull'opportunità di chiudere o mantenere aperta la ruota degli esposti si svolse soprattutto su carta stampata. Giornali e periodici locali dedicarono spazio a opinioni, articoli e interventi sia a favore sia contro la soppressione di quel sistema secolare di accoglienza.

Eppure, man mano che ci si avvicinava alla data decisiva, la stampa non riportò più notizie su quanto stava accadendo. È probabile che la stessa Amministrazione degli Innocenti abbia richiesto una sorta di «*silenzio stampa*», per evitare clamori o possibili reazioni che potessero complicare le delicate fasi di un cambiamento atteso da anni, ma allo stesso tempo profondamente temuto.

21 Ivi, art. 9, p. 8.

22 Ivi, art. 10, p. 9.

23 Ivi, art. 15, p. 10. La consegna della ricevuta all'accompagnatore si rivela in tutta la sua importanza nel Regolamento del 1889 che recita: «*L'atto di presentazione deve essere firmato dalla persona che ha presentato il fanciullo con la esplicita dichiarazione di assumere a tutti gli effetti civili e penali piena responsabilità circa la illegittimità dell'infante presentato e la provenienza di lui da una delle località contemplate nell'allegato A*», ossia nell'«*elenco dei comuni nel territorio dei quali per le norme e consuetudini in vigore si esercita la beneficenza dello Spedale degli Innocenti di Firenze*» (AOIF, Regolamento del R. Spedale degli Innocenti di Firenze approvato dal consiglio di Amministrazione nell'adunanza del 22 luglio 1889, 1889, n. inv. 119, art. 8).

La memoria della chiusura della finestra ferrata è conservata in archivio, in un numero monografico della serie *Affari generali*²⁴. La busta si articola in tre fascicoli che contengono una ricca documentazione: materiali di studio e di approfondimento; corrispondenza con i direttori di diversi brefotrofi italiani; una rassegna stampa che testimonia il vivace dibattito pubblico degli anni precedenti; minute di lettere e opuscoli a stampa che sottolineavano l'urgenza e l'importanza di adottare il nuovo metodo di ammissione dei bambini.

Nel loro insieme, questi materiali restituiscono il clima culturale e sociale nato a seguito della decisione di cambiare radicalmente la modalità di accoglienza dell'infanzia abbandonata. Un cambiamento del sistema nato grazie agli sforzi congiunti delle amministrazioni provinciali e dei direttori dei brefotrofi, uomini talvolta di grande esperienza e determinazione, capaci di confrontarsi per costruire giorno dopo giorno un insieme condiviso di metodologie e interventi per la protezione dei bambini più fragili.



²⁴ AOIF, Filza di archivio di affari relativi alla soppressione delle ruote 1875-1876 filza unica n. 327 dal n. 1 al n. 3, 1866-1876, n. inv. 6543, f. 3, senza numero (s.n.).



Dai brefotrofi alle responsabilità condivise. Il passaggio simbolico e culturale della "chiusura"

Flores Reggiani

Storica dell'infanzia e delle famiglie.

Il contributo, dopo aver messo a fuoco le peculiarità dei brefotrofi italiani e le tappe fondamentali della loro evoluzione storica, sintetizzerà i termini del dibattito che, nell'Ottocento, si sviluppò intorno alla modalità tradizionale e più consueta di consegna dei bambini a queste strutture, ovvero l'ingresso anonimo. Verranno poi brevemente illustrati sia i tempi della chiusura delle ruote (o dei loro equivalenti) dopo l'Unificazione nazionale, sia le diverse soluzioni alternative adottate dagli istituti, nell'intento di limitare l'assistenza ai soli figli "illegittimi". Si accennerà agli esiti di queste riforme e agli ostacoli (legislativi e di costume) che si frapponsero ai tentativi più coraggiosi di modernizzare i brefotrofi e di trasformare quei minorenni che i genitori non volevano o non potevano riconoscere da oggetti di carità a soggetti portatori di diritti.

Una storia secolare

Agli esordi del XIX secolo, in molti Paesi cattolici, l'affidamento anonimo di un neonato a un brefotrofito era ancora una pratica consueta. Dal momento in cui, a partire dall'Italia quattrocentesca, benefattori privati e autorità cittadine avevano promosso la nascita di enti specializzati e di grandi ospedali generali, l'antica tradizione dell'esposizione in luogo pubblico era stata prima affiancata e, infine, quasi interamente sostituita dalla consegna diretta agli istituti attraverso una ruota o uno strumento equivalente.

In società nelle quali era consueto, per tutti i ceti sociali, collocare i figli più piccoli – per l'allattamento, per l'apprendistato, per l'istruzione – presso case o comunità di estranei, i brefotrofi da secoli offrivano un'opportunità di sopravvivenza per quei bambini dai quali ci si separava sotto la pressione di eventi esterni: l'estrema indigenza, la vedovanza oppure lo stigma sociale legato a una nascita illegittima. Le proporzioni erano molto variabili.

Già nel 1673, il giurista e canonista Giambattista De Luca aveva osservato che nelle grandi città, dove esistevano «*ospedali ed altri luoghi pii ben governati*», facilmente i genitori poveri sposati erano indotti a lasciarvi i figli, nella certezza che vi avrebbero ricevuto una «*buona educazione*». Nei «*luoghi piccoli*», al contrario, non si esponevano «*per ordinario*» che «*i parti fornicarj occulti per celarli*» e, «*per comune opinione del popolo*», lì gli esposti erano considerati «*bastardelli*».

Brefotrofi e ospedali provvedevano a far allattare i neonati, a farli crescere e poi a inserirli nella società secondo consuetudini che differivano da istituto a istituto: se in alcuni casi era previsto, fin dal XVII secolo, il collocamento sistematico presso famiglie esterne, in altri la formazione lavorativa avveniva all'interno, soprattutto per le femmine, alle quali, in ogni caso, veniva assegnata una dote.

Questi bambini e bambine non erano dunque abbandonati al buon cuore di un passante, perché venivano inseriti in un sistema più o meno complesso e prolungato di responsabilità genitoriali vicarie. Ciò non significa che molti istituti non tentassero – o non avessero tentato in passato – di limitare l'accesso indiscriminato alla loro beneficenza, ad esempio conducendo indagini sull'identità dei padri e richiedendo un risarcimento ai non indigenti oppure offrendo ai genitori legittimi la possibilità di un ricovero per il solo periodo dell'allattamento o, al contrario, escludendoli dall'accoglienza.

Un momento importante nella lunga storia dei brefotrofi si aprì con l'età delle riforme. Nella seconda metà del XVIII secolo, infatti, si moltiplicarono le iniziative filantropiche destinate all'infanzia. Mentre i medici cominciavano a divulgare le nuove pratiche di ostetricia, di igiene e di alimentazione infantile, i sovrani, sia nei Paesi cattolici sia in alcuni Paesi non cattolici, non solo intervennero per riformare e sostenere economicamente orfanotrofi, brefotrofi e reparti di maternità laddove già esistevano, ma si prodigarono nella fondazione di nuove strutture destinate ai neonati e ai fanciulli rimasti o lasciati soli.

In generale, i governanti sette-ottocenteschi intendevano difendere il patrimonio demografico – e quindi il peso e la potenza – dei loro stati, proteggendo quei minorenni che, come gli esposti e gli orfani, sarebbero potuti diventare onorati cittadini, buoni artigiani, contadini, leve per l'esercito e la marina oppure fedeli funzionari dell'amministrazione, se fossero stati adeguatamente soccorsi ed educati.

L'esito di questi interventi moltiplicativi e migliorativi fu che – in un momento di grandi trasformazioni economico-sociali – il numero dei bambini complessivamente consegnati ai brefotrofi cominciò ad aumentare in modo drammatico. Assistiamo, nell'Ottocento, a un doppio fenomeno. Per un verso, i figli “illegittimi” erano percepiti – con sempre maggior avversione – come una minaccia per la società e per la famiglia legalmente costituita e, quindi, soprattutto nei Paesi cattolici influenzati dalla legislazione napoleonica, si asseriva la necessità di separarli dai loro procreatori, indipendentemente dallo *status* economico.

Per un altro verso, in molte città l'esposizione infantile, anche grazie alla presenza di nuove strutture di ricovero, divenne – talvolta soprattutto – un mezzo per limitare a posteriori la dimensione delle famiglie e per consentire alle donne sposate di continuare a lavorare dopo il parto, usufruendo gratuitamente di uno «*stabilimento pubblico di balatico*». Non stupisce constatare, quindi, che il tentativo di contrastare l'esposizione infantile nelle città con l'apertura dei primi nidi e asili, per iniziativa di filantropi e filantrope, ebbe inizialmente solo esiti limitati.

La chiusura delle ruote in Italia: una “vera anarchia”

Nel corso del XIX secolo, mentre i brefotrofi riscuotevano sempre più successo soprattutto tra le popolazioni urbane – spesso al prezzo di una mortalità infantile altissima – molti medici, amministratori e intellettuali cominciarono a mettere in discussione, in generale, le tradizionali pratiche di allontanamento dei figli legittimi durante i primi anni di vita e a valorizzare l'importanza delle cure materne per la sopravvivenza della prole. In particolare, i brefotrofi erano accusati di perpetrare una forma legalizzata di infanticidio e di aver indebolito i legami parentali con la loro cieca beneficenza, mentre si insisteva sulla necessità di prevenire, attraverso il consolidamento dei legami parentali legittimi, la delinquenza e la devianza sociale. D'altra parte, i genitori poveri sposati, che ricorrevano con tanta facilità alle ruote, furono accusati d'indifferenza nei confronti dei figli.

Infine, proprio perché, come tutte le opere pie, gli istituti per esposti si reggevano solo o soprattutto grazie alle elemosine e alle rendite delle donazioni, i brefotrofi erano ritenuti responsabili di sperperare le risorse della beneficenza senza riuscire a garantire un'assistenza adeguata. Per superare la logica della tradizionale carità “a pioggia” – si affermava – sarebbe stato necessario definire con precisione chi avesse diritto all'assistenza e ricondurre gli istituti alla loro (spesso presunta) funzione originaria, cioè all'accoglienza dei soli figli illegittimi e dei “veri” (ma ormai rari) esposti in luogo pubblico.

Fu così che, sotto la spinta delle diverse pressioni, nel corso dell'Ottocento ebbe inizio in Europa la graduale abolizione degli accessi anonimi ai brefotrofi. In Italia tale processo, avviato solo dopo l'Unificazione nazionale, avvenne in ordine sparso. Per secoli, infatti, gli esposti erano stati assistiti nei modi più diversi e anche gli istituti di accoglienza, là dove esistevano, differivano profondamente tra loro non solo per profili istituzionali, ma anche per numero di ingressi, tassi di mortalità, consuetudini di cura e di dimissione, norme di tutela.

Da parte sua, lo Stato, con la legge 20 marzo 1865, n. 2248 si limitò ad assegnare ai comuni e alle province la competenza passiva per l'assistenza agli esposti, senza determinarne la rispettiva misura, cosicché le soluzioni adottate localmente continuarono a essere le più varie. In realtà, l'articolo 237 della stessa legge prevedeva anche il riordino dei brefotrofi, ma tutti i progetti presentati tra il 1877 e il 1909 su questo tema (Nicotera, Minelli, Conti, Pelloux, Giolitti-Orlando) non arrivarono nemmeno alla discussione in aula. Solo nel 1923 fu emanato un regolamento generale per il servizio d'assistenza agli esposti (r.d. 16 dicembre 1923, n. 2900), che disponeva, tra l'altro, anche l'abolizione delle ruote e dei loro equivalenti.

La riluttanza dello Stato liberale ad affrontare questo tema, non coinvolto nella riorganizzazione degli altri rami della beneficenza operata dalla legislazione crispina (1890), si risolse, come denunciavano i contemporanei, in una "vera anarchia". Nel 1866 esistevano 1.179 ruote o strumenti analoghi in altrettanti comuni. Le prime furono chiuse nel 1867 (Ferrara) o l'anno seguente (Milano, Como); a Firenze la finestra ferrata fu murata nel 1875, altre restarono aperte per decenni. Nel 1879 ve ne erano ancora 675, nel 1897 erano 306, nel 1912 erano 285, in maggioranza in Sicilia e nel Sud continentale.

Alcuni istituti ed enti locali sostituirono la ruota con un "ufficio aperto di consegna", che ne costituiva, in pratica, l'equivalente moderno. Altre amministrazioni provinciali, all'opposto, deliberarono di limitare la loro competenza passiva al soccorso dei soli bambini «*delittuosamente abbandonati*» in luogo pubblico e quindi, corrispondenti – storicamente ed etimologicamente – ai veri e propri esposti. Altrove fu adottato l'"ufficio di consegna condizionato": l'accettazione anonima di un minore era subordinata o alla presentazione di un verbale di ritrovamento o alla produzione di un certificato, emesso dallo stato civile, che attestasse una nascita avvenuta «*da padre ignoto e da donna che non consente di essere nominata*». Da notare che questi controlli non impedivano ad alcuni genitori sposati (ne furono individuati 3.000 solo a Milano) di rilasciare false dichiarazioni, pur di far ammettere i figli nei brefotrofi.

Prospettive di riforma: dalla beneficenza all'assistenza

Nel frattempo, ci si interrogava non solo sull'opportunità di chiudere le ruote, ma soprattutto sul ruolo che i brefotrofi avrebbero potuto e dovuto svolgere all'interno di un sistema di welfare pubblico.

A un estremo, i conservatori più intransigenti temevano che la chiusura delle ruote avrebbe causato un incremento degli abbandoni in luogo pubblico, degli infanticidi (entrambi fenomeni che, in realtà, non si registrarono) e degli aborti.

All'estremo opposto, gli abolizionisti avrebbero voluto sopprimere non solo tutti gli accessi anonimi, ma gli stessi brefotrofi, relegandoli tra i "ricordi medievali" e sostituendoli con forme selettive – e quindi più efficaci – di intervento, come fece Rovigo nel 1888.

Una posizione intermedia, infine, era tenuta da coloro che sostenevano la necessità di trasformare i brefotrofi in "qualcosa di diverso e di meglio". Questi istituti dovevano divenire uno strumento di intervento sociale, da diffondersi anche là dove non esistevano ancora, allo scopo di contrastare l'"ingiustificato abbandono della prole", accogliendo solo i figli di madri nubili impossibilitate materialmente e moralmente ad allevare i loro bambini.

Proprio in questa prospettiva, mentre la maggioranza dei brefotrofi continuava a occultare ai genitori "illegittimi" l'identità delle balie esterne che prendevano in cura i neonati, alcuni istituti, in casi ben selezionati, permettevano alle madri naturali di visitare i figli.

Non solo. Queste amministrazioni, nonostante l'indignazione di chi si opponeva all'idea che le famiglie "a base materna" ricevessero un sostegno pubblico, forse anche più facilmente rispetto alle coppie coniugate, introdussero pratiche innovative, come l'obbligo di permanenza negli istituti per le madri nubili e l'assegnazione di sussidi, con l'intento di indurle almeno ad allattare e, se possibile, a riconoscere legalmente i figli naturali.

Si garantivano così migliori opportunità di sopravvivenza ai bambini grazie al latte materno, si dava loro uno *status* sociale dignitoso e, contemporaneamente, si potevano ridurre le spese di mantenimento degli esposti. Anche su questo fronte, tuttavia, non mancavano difficoltà e contrasti. Dopo le prime sperimentazioni, infatti, furono esclusi dall'accesso ai brefotrofi e dagli aiuti economici non solo i genitori sposati, ma anche i "procreatori abituali di illegittimi", che non si curavano di celare maternità irregolari e convivenze.

Un'opportunità in questo senso fu offerta dall'emanazione della circolare Nicotera sulla profilassi antisifilitica (1887). La sua applicazione estensiva permise infatti agli istituti di avviare indagini sociosanitarie sulle madri sole che chiedevano assistenza per i loro figli.



38. Grande salone di soggiorno per le donne, con
due salotti e divanetti.

Non si trattava, tuttavia, solo di selezionare chi avesse diritto all'assistenza. Il principale ostacolo alla trasformazione dei brefotrofi in "qualcosa di diverso e di meglio" era individuato nella legislazione nazionale sul tema della filiazione illegittima.

In particolare, l'articolo 189 del Codice civile (1865), che vietava la ricerca della paternità con la sola eccezione dei casi di ratto e stupro violento, era accusato di costituire un diretto incitamento al "libertinaggio", alla seduzione e alla derelizione infantile. Poiché l'opposizione, su questo fronte, era fortissima, i riformatori chiedevano che, per scalfire l'irresponsabilità dei procreatori e tutelare i diritti dei minorenni, fosse almeno riformato un altro articolo, il 376, che assegnava alle donne la facoltà di non riconoscere i figli naturali alla nascita.

Introdurre anche in Italia, così come avveniva e avviene in altri Paesi europei e non europei, l'obbligo della dichiarazione di maternità appariva come un mezzo idoneo – seppure parziale, perché faceva ricadere la responsabilità genitoriale sulle sole donne – a limitare gli abusi e a modificare positivamente, sia davanti alla legge sia nella vita civile, lo *status* di quelli che ormai non erano più percepiti come "figli degli ospedali" ma come "figli di nessuno".

La proposta, approvata nel Congresso internazionale di beneficenza del 1880, rimase tuttavia senza esito, benché sostenuta da comitati, assemblee pubbliche, amministrazioni provinciali e singole personalità autorevoli, perché, così come nella riforma dell'articolo 189, molti vi vedevano un attentato alla rispettabilità della famiglia legittima. La strada da percorrere per veder riconosciuti i pari diritti di tutti i figli sarebbe stata ancora lunga.

Bibliografia

Giuliana Freschi e Marco Molteni, *The wheel of life? The effect of the abolition of the foundling wheel in nineteenth-century Italy*, in «Explorations in Economic History», n. 97, 2025, 101681.

Mariagrazia Gorni, *Il problema degli "esposti" in Italia dal 1861 al 1900*, in M. Gorni e L. Pellegrini (a cura di), *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 1-108.

Daniela Lombardi, *Madri nubi e padri incerti. Secoli XVI-XIX*, Roma, Viella, 2024, p. 165-225.

Flores Reggiani, *La storiografia sull'abbandono infantile: interpretazioni, problemi, prospettive*, in F. Lomastro e F. Reggiani (a cura di), *Per la storia dell'infanzia abbandonata in Europa. Tra Est e Ovest: ricerche e confronti*, Roma, Viella, 2013, p. 3-26.

Flores Reggiani, *I brefotrofi alle soglie del welfare state. Solo un'eredità medievale?*, in «MinoriGiustizia», n. 3, 2015, p. 20-33.



Norme, diritti e tensioni tra principi. Il quadro giuridico in evoluzione e le sfide della tutela

Laura Laera

Magistrato specializzato in diritto di famiglia e dei minorenni, già presidente del Tribunale per i minorenni di Firenze e vicepresidente della Commissione per le adozioni internazionali.

Il tema dell'accoglienza dei minori che si trovano fuori dalla famiglia può essere declinato sotto diversi profili.

Il mio compito è quello di darvi un quadro giuridico possibilmente aggiornato di come l'accoglienza è regolata nel nostro ordinamento e come questo si sia evoluto o involuto nel corso degli anni.

La disciplina giuridica a volte precede mutamenti sociali e dà loro impulso; a volte invece segue dei cambiamenti avvenuti nella società, che solo tardivamente vengono accolti da una nuova legge. Naturalmente non bisogna dimenticarsi del lavoro incessante della giurisprudenza, soprattutto quella costituzionale ed europea, al fine di interpretare e rendere applicabili al caso specifico le situazioni che, in un quadro normativo, che per sua natura non può che essere abbastanza rigido, faticano a trovare una regolamentazione appropriata.

Per quanto riguarda affidò e adozione, sappiamo che il pendolo oscilla tra l'equilibrio dell'interesse del minore a vedere rispettate le sue esigenze di crescita anche a scapito dei suoi legami con la famiglia biologica e l'interesse degli adulti a non vedere compressi quelli che considerano veri e propri diritti, tra cui quello di essere o divenire genitori. In realtà, il nostro sistema giuridico non riconosce un diritto a divenire genitori, ma piuttosto un'aspirazione, come ha ricordato più volte la Corte costituzionale. Mentre invece al minore viene riconosciuto un vero e proprio diritto a crescere in una famiglia.

La legge quadro a cui bisogna fare riferimento è la legge 4 maggio 1983, n. 184 (con le successive modifiche di cui alle leggi 476/1998, 149/2001, 173/2015, 47/2017, 107/2020 e da ultimo la riforma Cartabia del 2022), che ha disciplinato compiutamente l'istituto dell'affidò eterofamiliare e dell'adozione sia nazionale sia internazionale, nonché l'adozione in casi particolari *ex art. 44*. Senza contare le disposizioni intervenute a tutela degli orfani di femminicidio.

Possiamo considerare questi istituti i tre pilastri su cui si è fondata l'accoglienza dei minori fuori famiglia, tuttora validi.

Nel corso dei decenni affido, adozione legittimante e adozione in casi particolari si sono integrati e ibridati a vicenda, ispirati fin dagli esordi da una cultura che già all'epoca poteva considerarsi all'avanguardia.

Joelle Long definisce la legge n. 184 del 1983 una "splendida quarantenne" (editoriale di *Minori giustizia* n. 2/2023), perché «*delinea un progetto sociale e legale di protezione delle persone di età minore che non possono crescere nella loro famiglia di origine ancora ben valido, vivo e vitale*».

Il primo passaggio epocale determinato da questa legge (ma prima ancora dalla legge 5 giugno 1967, n. 431) è stato riconoscere che, ai fini di un armonioso sviluppo della personalità, era preferibile per i minori l'ambiente familiare piuttosto che quello all'epoca prevalente degli istituti assistenziali, accogliendo i principi costituzionali di cui agli articoli 2, 3, 30 secondo comma e 31 secondo comma della Costituzione.

Successivamente, con la modifica apportata dalla legge n. 149 del 2001 al titolo della legge 184, riformulato nel «*diritto del minore a una famiglia*» dal precedente «*disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*», si è compiuto un ulteriore passo in direzione di una maggiore tutela del diritto del minore a una famiglia e nel contempo di una maggiore tutela della famiglia di origine, sottolineando la priorità del diritto del minore a crescere nella propria famiglia e attuando una serie di garanzie processuali più stringenti nei procedimenti di adozione e *de potestate*.

Si è consentita altresì la ricerca delle origini con la modifica dell'articolo 28, poi ampliata anche nei confronti del parto anonimo dalla Corte costituzionale, con la sentenza del 22 novembre 2013, n. 278, a ciò indotta dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Godelli c. Italia* (25 settembre 2012). La Corte europea ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 8 della Convenzione, sul presupposto che «*in ogni caso il diritto di conoscere la propria ascendenza rientra nel campo di applicazione della vita privata, che comprende aspetti importanti dell'identità personale di cui fa parte l'identità dei genitori*».

Al fine di evitare gli allontanamenti dalla famiglia, i servizi sociali sono tenuti a offrire i sostegni necessari (nei limiti di bilancio). I provvedimenti di allontanamento devono motivare in modo espresso le ragioni per cui non si ritiene possibile la permanenza nel nucleo familiare originario e le ragioni per le quali non sia possibile procedere a un affidamento a una famiglia (legge 13 ottobre 2020, n. 107).

Quando questi interventi non sortiscano l'effetto di rendere idoneo l'ambiente familiare di origine, al minore viene comunque assicurata una famiglia alternativa attraverso l'affido eterofamiliare, qualora la prognosi di recupero della famiglia di origine sia favorevole, ovvero l'adozione, qualora invece l'inidoneità sia irreversibile.

Come *extrema ratio* rimane il collocamento in comunità di tipo familiare (a seguito della chiusura degli istituti con la legge 28 marzo 2001, n. 149), perché non tutti i minori possono trovare accoglienza in una famiglia, come ad esempio la gran parte dei minori stranieri non accompagnati e dei bambini con bisogni speciali.

La legge 7 aprile 2017, n. 47 (legge Zampa), ha sentito la necessità di sottolineare come l'affido familiare dovrebbe essere il principale strumento di protezione e promozione dei diritti anche per i minori stranieri non accompagnati, con l'integrazione specifica all'art. 2, comma 1-*bis*.

Ricordiamo che, per questi specifici minori, già la legge n. 184 del 1983 prevedeva la sua applicabilità anche ai minori stranieri, comunque, presenti sul territorio dello Stato *ex art. 37-bis*, che letteralmente recita: «*al minore straniero che si trova nello Stato in situazione di abbandono si applica la legge italiana in materia di adozione, di affidamento e di provvedimenti necessari in caso di urgenza*», rendendo universale la protezione dei minori sul territorio italiano.

In linea generale, possiamo osservare come tutti gli interventi normativi a modifica della legge n. 184 del 1983 siano andati nella direzione di rafforzare i legami di sangue e di limitare il più possibile l'ingerenza dei servizi e dei giudici nella famiglia. Su questa impostazione c'è stata una saldatura bipartisan delle forze politiche: a sinistra l'ideologia secondo cui si tolgono i bambini ai poveri, a destra quella secondo cui i legami di sangue sono intangibili.

Anche l'articolo 403 c.c., che disciplina la possibilità per la pubblica autorità, attraverso gli organi di protezione dell'infanzia, di allontanare i minori in situazione emergenziale di grave pregiudizio per la loro incolumità psicofisica nell'ambiente familiare da uno o entrambi i genitori e metterli in luogo sicuro, in attesa di provvedimenti più definitivi dei tribunali per i minorenni, con la novella del 2001, ha subito modifiche soprattutto nella procedura, rendendola simile a una convalida di arresto, mostrando il legislatore una generale diffidenza verso questo strumento.

Questa tendenza si osserva non solo in Italia, che era all'avanguardia nella tutela dei minori indipendentemente dai legami di sangue (si ricorda a tal proposito che la legge sull'adozione speciale del 1967 precede di quasi venti anni la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989), ma anche in Europa, dove la giurisprudenza è molto attenta alla tutela della vita privata e familiare (articolo 8 CEDU).

Passando a esaminare i singoli istituti, possiamo rilevare che quello più diffuso rispetto agli altri è certamente l'affido, ancorché la carenza di famiglie affidatarie rispetto alle esigenze e alle indicazioni normative sia un problema cronico.

Si tenga conto altresì di come la cultura che privilegia i legami di sangue, sicuramente prevalente negli ultimi anni, abbia diffuso una generale diffidenza nei confronti degli interventi limitativi della responsabilità genitoriale e degli allontanamenti dei minori dalla propria famiglia.

A tal proposito, si è creata un'eco mediatica abbastanza singolare, nonostante i numeri dell'Italia non siano affatto tali da giustificare un allarme sociale così pronunciato. Se si fa un raffronto con gli altri Paesi europei, vediamo che la media italiana è di gran lunga inferiore, con un rapporto di circa 3,5 per mille fuori famiglia, che equivale allo 0,35% dei residenti, contro numeri molto più elevati nel resto dell'Europa. La Norvegia, a titolo esemplificativo, vede una percentuale del 2,9%, che equivale al 29 per mille.

Il numero dei minori fuori dalla famiglia, al netto dei minori stranieri non accompagnati, si è mantenuto più o meno costante nel corso degli anni, attestandosi attorno ai 30.000, di cui circa la metà in affido e la restante metà in comunità, e di questi ultimi con netta prevalenza dei minori tra i 15 e i 17 anni.

L'affido eterofamiliare

L'affido eterofamiliare o l'affido familiare, come più comunemente si dice, non era regolamentato prima della legge n. 184 del 1983 se non attraverso norme e circolari amministrative, che prevedevano una sorta di baliatico anche in modo non uniforme sul territorio nazionale. Quindi dobbiamo alla legge 4 maggio 1983, n. 184 l'aver provveduto a istituire e regolamentare in modo appropriato l'affido familiare.

L'affido è un istituto che viene utilizzato per situazioni temporanee di difficoltà della famiglia di origine a prendersi cura del minore. Il principio pertanto fondamentale che deve essere rispettato è che il minore ha diritto di crescere nella propria famiglia.

Solo qualora gli interventi messi in atto dai servizi non sortiscano risultati (modifica della legge 149/2001) e in caso di difficoltà temporanea della famiglia di origine, il minore in situazione di pregiudizio può essere collocato in un'altra famiglia, vuoi con il consenso dei genitori, vuoi per provvedimento giudiziario.

L'obiettivo principale di questo istituto, quindi, è quello di consentire al minore di godere di un ambiente familiare idoneo, pur mantenendo i rapporti con la propria famiglia di origine e con l'obiettivo di farvi rientro. Sappiamo poi dalle nostre esperienze giudiziarie che sovente questo rientro non è praticabile per una serie di motivi, in genere riconducibili al mancato superamento da parte della famiglia biologica delle difficoltà che hanno determinato l'allontanamento del minore.

A questo punto si possono aprire diverse soluzioni. Il minore può rimanere nella famiglia affidataria *sine die*, come succedeva di sovente, anche se la legge prevede un limite di 24 mesi, con la possibilità di proroga quando necessario, a seguito della modifica alla legge 184 apportata dalla legge n. 149 del 2001. Con la riforma Cartabia del 2022 tale termine scade automaticamente (articolo 4, comma 5). Sarà quindi onere dei servizi sociali riferire al giudice circa la necessità o meno di proseguire l'affido perché improponibile un rientro a casa. Nei termini di 24 mesi il giudice dovrà assumere un provvedimento motivato circa la necessità della prosecuzione dell'affido, come anche si dovrà motivare circa i sostegni messi in campo dai servizi e il loro fallimento, anche per mancata collaborazione della famiglia.

Si rafforza quindi il controllo giurisdizionale su quegli affidi che potevano anche proseguire per inerzia, ma soprattutto senza un vero controllo da parte degli enti territoriali, dando luogo a situazioni di affidi di bambini che di fatto si configuravano più propriamente come stato di abbandono e quindi di possibili adozioni.

La riforma Cartabia ha anche regolato più compiutamente l'affido ai servizi sociali. Spesso, se non di regola, l'affido familiare giudiziale è preceduto da un affido ai servizi sociali e il provvedimento diretto di affido a una famiglia identificata avviene in un momento successivo. Si è sentito pertanto il bisogno di regolamentare con più precisione questa fase di limitazione della responsabilità genitoriale, accentuando le garanzie processuali stabilendo che: «*il minore può essere affidato al servizio sociale del luogo di residenza abituale, quando si trova nella condizione prevista dall'articolo 333 del Codice civile e gli interventi di sostegno alla famiglia previsti dall'articolo 1 della legge adozione si siano rivelati inefficaci o i genitori non abbiano collaborato alla loro attuazione*».

La riforma detta poi le regole di gestione dell'affido ai servizi con l'indicazione di specificare la collocazione del minore e di dettagliare i compiti di ciascuno degli attori coinvolti, *in primis* l'ente affidatario, i genitori (nei confronti dei quali deve intervenire una preventiva limitazione di responsabilità), gli affidatari e il curatore difensore del minore. Anche in questo caso è operativo il termine di durata di 24 mesi e l'obbligo di riferire semestralmente all'autorità giudiziaria precedente ovvero al giudice tutelare.

L'adozione in casi particolari

Altra soluzione poteva essere l'adozione in casi particolari ex articolo 44, lettera *d*, perché non era ritenuta possibile l'adozione legittimante, in ossequio al principio della segretezza della collocazione del minore nella famiglia adottiva e anche in quei casi in cui la coppia affidataria non era coniugata o si trattava di affido a una persona singola.

Ora il confine tra affido e adozione è meno netto di un tempo, quanto meno sul piano giuridico, a seguito dell'intervento della legge 8 ottobre 2015, n. 173, che ha riconosciuto l'importanza di non recidere legami consolidati tra la famiglia affidataria e il minore, qualora nel suo interesse.

Attualmente è quindi consentito alla coppia che possieda i requisiti di cui all'articolo 6 della legge n. 184 del 1983 (sostanzialmente il coniugio) di richiedere l'adozione legittimante del minore già affidato, ovvero anche di mantenere con lui rapporti significativi, qualora collocato in altra famiglia o in caso di rientro nella sua.

Già prima della citata legge sulla continuità degli affetti, la famiglia affidataria (coniugi, coppia di fatto o single) poteva richiedere l'adozione ex articolo 44, lettera *d*, del minore con cui aveva consolidato rapporti affettivi durante l'affido, qualora risultasse pregiudizievole ogni altra collocazione (impossibilità di affido preadottivo). Ora il ricorso all'articolo 44, lettera *d*, rimane di fatto strumento per le situazioni escluse dall'adozione legittimante, cioè per i single e per le coppie di fatto, etero o omo, o per quelle situazioni in cui effettivamente sia nell'interesse del minore una doppia genitorialità, anche giuridica oltre che di fatto.

In cosa si differenzia sostanzialmente l'adozione ex articolo 44 da quella legittimante? Per il 44 non è necessaria la previa dichiarazione dello stato di abbandono, non si recidono i legami giuridici con la famiglia di origine, ma si aggiunge giuridicamente una famiglia a quella biologica e, fino all'intervento della sentenza della Corte costituzionale n. 79 del 2022, il figlio adottivo ex articolo 44 instaurava rapporti di parentela solo con i genitori adottivi.

Ora anche questo limite è venuto meno a seguito della citata pronuncia, che ha riconosciuto l'estensione dei legami di parentela anche al figlio adottato ex articolo 44, attribuendogli lo *status* pieno di figlio, alla luce della modifica normativa legge 28 maggio 2012, n. 219, che ha unificato lo *status* di figlio senza alcuna distinzione tra figlio legittimo, figlio naturale e figlio adottivo (unica eccezione l'adozione dei maggiorenni), superando in questo modo l'interpretazione restrittiva sino a quel momento prevalente.

Pertanto, l'adozione in casi particolari di cui al citato articolo 44, da strumento residuale per casi limitati come era stato originariamente previsto, si è trasformata nel corso degli anni nello strumento più valorizzato dalla giurisprudenza italiana ma anche europea (sentenza 21 febbraio 2014, *Zhou c. Italia*) per dare garanzie di stabilità affettiva e giuridica a bambini cui per diversi motivi non era applicabile l'istituto dell'adozione piena.

Quindi non solo quelle situazioni di cosiddetta "adozione mite" (impossibilità di rientro in famiglia, ma opportunità di mantenere rapporti giuridici e di fatto), ma anche tutti quei casi di bambini inseriti in nuove tipologie di famiglie.

Adozione piena o legittimante

Il primo accenno di adozione legittimante è stato introdotto dalla legge 5 giugno 1967, che però era applicabile solo ai minori che non avessero compiuto gli otto anni. Si poneva per la prima volta l'accento sull'interesse del minore ad avere una famiglia sostitutiva della propria piuttosto che sull'interesse degli adulti ad avere una discendenza, vuoi per esigenze successorie, vuoi per desiderio di genitorialità, conservando però l'idea che l'adozione fosse una nuova nascita sostanzialmente e giuridicamente sovrapponibile alla genitorialità biologica.

La legge n. 184 del 1983 ha ampliato l'applicabilità a tutti i minori da 0 a 18 anni. Ai sensi dell'articolo 27 della suddetta legge, il minore adottato interrompe i rapporti giuridici con la famiglia di origine. Questo significa che il minore adottato risulta figlio a tutti gli effetti dei genitori adottivi, come se fosse nato precisamente in quella famiglia.

Il modello ispiratore dunque è stato quello di considerare il figlio adottivo allo stesso modo del figlio legittimo, quando la situazione di figlio legittimo, nato cioè in costanza di matrimonio o successivamente legittimato attraverso un procedimento giudiziario *ad hoc* (ora abrogato), era diversa rispetto a quella di figlio naturale, nato appunto fuori dal matrimonio. Sostanzialmente, il figlio naturale non instaurava rapporti di parentela se non con i genitori.

Nel tempo questa situazione si è evoluta e si è giunti all'unificazione dello stato di figlio con la legge del 28 maggio 2012, n. 219, non distinguendo tra figlio legittimo, naturale e adottivo (con esclusione dell'adozione dei maggiorenni), con l'effetto fondamentale che tutti i figli instaurano rapporti di parentela al di là dei genitori.

Si è a lungo discusso in dottrina e giurisprudenza se il figlio adottato ex articolo 44 della legge n. 184 del 1983 rientrasse o meno in questa previsione legislativa. Come già detto, ogni dubbio è stato spazzato via dalla sentenza della Corte costituzionale n. 79 del 2022.

La rigidità dell'adozione piena si è scontrata nel corso degli anni con esigenze concrete, pressioni sociali e culturali, che di fatto ne hanno modificato l'impianto originale, anche alla luce di importanti decisioni della CEDU. Qui di seguito i principali passaggi:

- la ricerca delle origini, di cui alla modifica dell'art. 28 della legge n. 184 del 1983, attuata con la riforma del 2001, ampliata anche al parto anonimo con la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 2012, che consente l'interpello della madre a distanza di tempo sulla volontà di mantenere l'anonimato;
- l'eliminazione della differenza tra figlio legittimo, naturale e adottivo, di cui alla riforma del 2012 con l'unificazione dello stato di figlio, alla luce della sentenza della Corte costituzionale n. 79 del 2022;
- la possibilità per gli affidatari di divenire genitori adottivi in modo pieno, con la legge 8 ottobre 2015, n. 173, sulla continuità degli affetti;
- la possibilità di mantenere rapporti di fatto qualora rilevanti con i familiari biologici (adozione aperta), già praticata dalla giurisprudenza di merito, ma poi riconosciuta anche dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 183 del 28 settembre 2023.

Da ultimo, non si può non citare la recente sentenza n. 33 del 21 marzo 2025, con cui la Corte costituzionale ha riconosciuto la possibilità per i single di adottare i minori stranieri in situazione di abbandono o, meglio, di presentare la richiesta di decreto di idoneità al tribunale per i minorenni. Già nel 2005 la Corte si era espressa a favore della possibilità per il single di adottare in casi particolari anche nell'ambito dell'adozione internazionale.

Questa sentenza aprirà certamente la strada anche ad altri soggetti al momento esclusi dall'adozione piena di cui agli articoli 6 e seguenti della legge n. 184 del 1983.

Come abbiamo visto, questa raffica di pronunce ha di fatto assottigliato la differenza tra i due tipi di adozione, che attualmente si possono sintetizzare in due punti principali:

- una differenza riguarda il procedimento, posto che l'adozione piena presuppone la dichiarazione dello stato di abbandono e solo successivamente l'abbinamento a un minore che, al momento del deposito della domanda nei tribunali per i minorenni, è del tutto eventuale e sconosciuto per l'aspirante adottivo. Nell'adozione ex articolo 44, invece, il minore è già ben individuato e con lui sussiste già un legame affettivo;
- un'altra differenza riguarda i rapporti giuridici, che nell'adozione piena si instaurano unicamente con la famiglia adottiva e si interrompono con quella di origine, mentre nell'adozione in casi particolari una famiglia si aggiunge giuridicamente all'altra, tale che il minore avrà giuridicamente due famiglie.

Sono residuali alcune piccole differenze che riguardano la gestione dei beni e l'impossibilità di ereditare per il genitore adottivo.

Minori stranieri non accompagnati

Come già detto, a questi minori che si trovino sul territorio dello Stato (a maggio 2025 sono 16.556) è applicabile la normativa italiana in materia di adozione, di affidamento e di provvedimenti urgenti ex art. 37-bis della legge 4 maggio 1983, n. 184, che non distingue tra minori non accompagnati (e quindi privi di adulti legalmente responsabili) e minori stranieri, ancorché con genitori o parenti, che si trovino in situazione di abbandono o pregiudizio.

I minori stranieri non accompagnati sono, in sintesi, minori extra-UE che entrano in Italia da soli o, una volta entrati, si trovano comunque soli, privi cioè di rappresentanti legali.

Fin dagli anni '90 sono state previste misure di accoglienza e tutela specifiche, tenuto conto della rilevanza del fenomeno anche a livello europeo. Pur avendo diritto all'asilo e alle protezioni internazionali previste per gli adulti, la speciale vulnerabilità di questi giovani ha indotto il legislatore a occuparsene sia con misure legislative sia amministrative specifiche.

Posto un generale divieto di espulsione o respingimento per questi minori, tranne che per stringenti motivi di pubblica sicurezza, l'attenzione del legislatore e delle autorità amministrative si è focalizzata sull'accoglienza e sulla tutela in una successione di leggi, direttive e circolari, che richiederebbe ben altri approfondimenti.

La legge quadro che ha recepito alcune importanti direttive UE è la legge 7 aprile 2017, n. 47 (legge Zampa). In primo luogo ha istituito un sistema informativo nazionale dei MSNA presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Ha altresì previsto apposite misure per sostenere concretamente l'integrazione e il diritto all'istruzione e alla salute.

Ha introdotto la figura del tutore volontario, disciplinando altresì modalità chiare per l'ascolto del minore, per la sua identificazione e per l'accertamento dell'età. Ha promosso l'affido familiare come strumento di accoglienza privilegiato e ha previsto espressamente il prosieguo amministrativo oltre la maggiore età.

Ha disposto che il Tribunale per i minorenni è competente per tutte le misure di protezione, ivi compresa la nomina del tutore e la disposizione del rimpatrio assistito, che prima era di competenza amministrativa.

Progressivamente, questo impianto è stato indebolito con successive previsioni (decreto Cutro), che hanno penalizzato la possibilità di integrazione di questi giovani. Mi riferisco, in primo luogo, alla riconosciuta possibilità di collocazione degli ultrasedicenni – che ricordiamo costituiscono oltre il 70% dei MSNA – anche nei centri di accoglienza per adulti, ma soprattutto alla restrizione a un anno della possibilità di convertire il permesso di soggiorno per studio o lavoro dopo la maggiore età, con eliminazione del silenzio-assenso dell'autorità amministrativa preposta a esprimere il parere (Comitato minori stranieri).

In questo modo si paralizza la possibilità per i giovani che siano riusciti a compiere i percorsi di integrazione previsti di stabilizzarsi in modo regolare, evitando la clandestinità, con ciò che ne consegue in termini di sicurezza sociale.

Anche prima del decreto Cutro si erano riscontrate criticità in relazione alle modalità concrete di accoglienza dei minori, per la scarsità di risorse messe a disposizione, tale che non venivano rispettati i tempi di permanenza nelle strutture di prima accoglienza, né l'idoneità dei luoghi, e tantomeno erano presenti i mediatori culturali previsti. Senza contare la scarsa offerta di servizi tesi all'integrazione.

Conclusioni

L'ordinamento italiano ha oggi a disposizione strumenti giuridici complessi ma evoluti, capaci di rispondere a situazioni eterogenee. La sfida resta quella di applicare questi strumenti con coerenza, mettendo sempre al centro la persona del minore.

Ricordiamo che non sono sufficienti le norme, per quanto evolute esse siano, a garantire una buona accoglienza e tutela dei minori fuori dalla famiglia, ma direi anche all'interno della famiglia. È necessario che siano adeguate anche le strutture che devono applicare le norme e attuare gli interventi di tutela. Mi riferisco agli organi giudiziari, che fino a oggi abbiamo conosciuto nel tribunale per i minorenni, che ha avuto competenza esclusiva e specializzata sulla materia minorile, e ai servizi sociali, che hanno collaborato strettamente con l'Autorità giudiziaria. Non sappiamo quali effetti avrà la riforma Cartabia nel momento in cui verranno separate le competenze.

In particolare, i provvedimenti relativi alla limitazione della responsabilità genitoriale e all'affido familiare saranno di competenza del giudice circoscrizionale, per di più in composizione monocratica e senza l'ausilio dei giudici onorari. Il procedimento di adozione e il penale minorile verranno invece trattati da giudici diversi di competenza distrettuale. Si interromperà quindi quell'unicità della giurisdizione che abbiamo conosciuto fino a oggi, con un salto all'indietro di almeno 50 anni.

Alcuni effetti della riforma Cartabia già sono operativi all'interno dei tribunali per i minorenni, perché le norme sostanziali e procedurali sono entrate in vigore senza che sia stato previsto un adeguamento degli organici dei giudici e del personale amministrativo, con l'effetto che i giudici sono oberati di fascicoli e riescono a malapena a seguire le urgenze.

Se il buongiorno si vede dal mattino, non abbiamo prospettive rassicuranti. Quella discreta pace sociale garantita da un buon sistema integrato di tutela potrebbe incrinarsi, rendendoci più simili ad altri Paesi dove l'attenzione ai reali diritti e bisogni dei minori è sacrificata in nome del rispetto della vita privata e degli interessi degli adulti.



L'identità del bambino come persona e cittadino. La centralità dell'infanzia nella società che cambia

Aldo Fortunati

Già Direttore Area Documentazione, ricerca e formazione, Istituto degli Innocenti.

Chiunque si metta nella prospettiva di parlare di qualcosa che riguarda una istituzione che ha compiuto 600 anni non può fare a meno di misurare innanzitutto la ristrettezza dell'orizzonte del proprio sguardo. Superata questa sensazione, tuttavia, è abbastanza semplice affermare che gli Innocenti hanno mantenuto fede all'impegno a favore dei diritti dei bambini per l'intero corso della loro storia: un fatto almeno singolare, se non del tutto straordinario, considerando l'arco temporale di oltre sei secoli.

E lo hanno fatto transitando in tempi – forse dovremmo dire epoche – nelle quali occuparsi dei bambini e dei loro diritti ha voluto dire cose decisamente diverse.

Pensando all'esordio di questa storia, un primo pensiero lo vorrei dedicare alle donne e in particolare alle tante che nei secoli hanno affidato agli Innocenti le loro creature in un tempo in cui non era loro possibile – talvolta non era loro consentito – di essere loro stesse grembo accogliente per la loro crescita. Certo, lo avrebbero voluto nella maggior parte dei casi e, se non hanno potuto, hanno certamente sofferto del dolore di vivere la maternità come colpa, se non come peccato, in una società che si faceva accogliente a patto di separare il lecito dall'illecito. La storia dei figli illegittimi – non dimentichiamolo – ci ha accompagnato fino all'altro ieri²⁵.

I segnali di quell'accoglienza – non sempre preziose monete spezzate, ma spesso brandelli di stoffa o ciuffi di capelli – raccontano di una accoglienza realizzata al prezzo di separare gli affetti più autenticamente elementari al prezzo di un distacco che non sarà

²⁵ Solo con la legge 10 dicembre 2012, n. 219 (riforma della filiazione) si realizza la piena equiparazione dello *status* giuridico dei figli (principio dell'unicità dello *status*). L'articolo 315 c.c., stabilisce che «*tutti i figli hanno lo stesso stato giuridico*» e scompare ogni altro riferimento al concetto di figlio "legittimo". Alla precedente tecnica di differenziazione, basata su un appellativo evocativo di una qualità personale dell'individuo (legittimo-illegittimo/naturale) subentra un nuovo criterio che richiama unicamente il contesto nel quale ha avuto origine la filiazione (all'interno o al di fuori del matrimonio, oppure a seguito di adozione, coerentemente anche con il testo dell'art. 30 della Costituzione).

quasi mai risarcito dal recupero della relazione ma solo blandito dalla speranza che questo sarebbe forse potuto accadere.

Il secondo pensiero – anche per risollevare lo spirito attraverso il riferimento alla bellezza eterna che riposa nelle pietre dell'architettura degli Innocenti – lo dedico a Filippo Brunelleschi, probabilmente indifferente ai motivi dell'opera che gli fu chiesto di progettare ma certamente non indifferente al target – diremmo oggi – cui l'opera sarebbe stata dedicata. Penso a come oggi, nelle riflessioni che talvolta accompagnano la progettazione degli spazi urbani e talaltra quella dei luoghi destinati alle opportunità educative per i più piccoli, ci si interroghi – seppur non sempre con reale approfondimento – su quali siano le dimensioni giuste per gli spazi dei bambini. Intorno al cortile delle donne, il secondo ordine di colonne che sostiene e decora il loggiato, su cui si affaccia ancora oggi una delle nostre comunità di accoglienza, appare incredibilmente poco maestoso, leggerissimo e basso. Non per caso, ma per accogliere le bambine e i bambini nella giusta altezza, in uno spazio sicuro e al contempo aperto. Anche molti architetti contemporanei trarrebbero beneficio da una visita agli Innocenti prima di progettare un nido o una scuola dell'infanzia.

Il terzo pensiero lo vorrei, infine, dedicare a Francesco Datini, pensando al quale mi viene sempre in mente – pensiero squisitamente personale – che una delle ragioni della sua generosità fosse la nostalgia per non aver avuto una discendenza di sangue. Il dovere dell'adozione nei confronti dei meno fortunati resta una responsabilità che tutti dovrebbero assumere, vivendo in una comunità in cui i nuovi nati vengono accolti e accompagnati da relazioni in cui l'amore si unisce a una reale capacità di cura.

Il tema di oggi, la chiusura della finestra ferrata – oggetto del suo 150° anniversario – costituisce un eccellente punto per riflettere su come nel tempo che ci è più vicino la storia del riconoscimento dei diritti dei bambini si lega fortemente al modo in cui la rappresentazione sociale della loro identità li definisce e, per l'appunto, li riconosce e li accoglie.

Proprio questo tema, non distingue nettamente i bambini da chi se ne prende cura, a cominciare da chi li mette al mondo, e così anche l'atto dell'abbandono entra in uno scenario diverso quando prevede – come appunto dopo la chiusura della finestra ferrata – che la garanzia di anonimato non conduca alla colpa dell'identità, ma che diventi insieme necessario dare identità e identificazione al bambino e a chi lo offre all'accoglienza degli Innocenti, mantenendo per quest'ultimo garantito – se lo vuole – l'anonimato: l'atto dell'abbandono, o dell'affidamento, non richiede più di essere fatto di nascosto, e a nessuno sembri un cambiamento di poco rilievo.

Il punto focale di questo intervento non è tuttavia questo, ma piuttosto offrire spunti di riflessione su come ci sia una relazione diretta fra il modo in cui riconosciamo l'identità dei bambini e il modo in cui la nostra cultura diventa capace di riconoscere anche i loro diritti.

Non un caso che proprio in occasione del nostro recente seicentenario si è deciso di collocare nel corridoio da cui si accede alla presidenza e agli uffici direzionali del nostro istituto una breve galleria di immagini che ripercorrono la storia degli Innocenti accompagnate da una frase che così recita:

«dall'accoglienza che protegge e tutela alla scoperta dell'identità dei bambini per affermare, anche nei fatti, i loro diritti».

A significare il fatto che ciò che consente il passaggio dalla semplice tutela alla concreta affermazione dei diritti è proprio ed esattamente il riconoscimento dell'identità.

Alcune immagini mi aiutano a offrire qualche spunto di riflessione.

La prima immagine è quella del putto fasciato, quella che campeggia sul loggiato degli Innocenti guardando la piazza della Santissima Annunziata. Andrea Della Robbia realizzò le "scodelle" nel XV secolo non solo con lo scopo di decorare e abbellire il loggiato, ma, forse, anche con quello di commuovere i passanti nei confronti dei bambini accolti, rappresentandoli avvolti nelle fasce e con un tenue sorriso.

Altre rappresentazioni anteriori del putto fasciato sono visibili nel Museo degli Innocenti e ci parlano di un bambino protetto e insieme impedito di ogni e qualsiasi relazione con il mondo che lo circonda se non mediata dall'adulto che se ne prende cura.

Anche Bernardo Poccetti, due secoli dopo Andrea Della Robbia, rappresenta i bambini stretti nelle fasce mentre vengono posti in salvo dalla strage degli innocenti e molte altre rappresentazioni analoghe sono presenti nel percorso storico del nostro museo.

Ma lo stesso McCurry, di cui abbiamo ospitato pochi anni fa una bellissima mostra di fotografie, ci ricorda che l'abitudine di fasciare i bambini è ancora diffusa oggi in alcune culture e io stesso, nel mio piccolo, durante un progetto di cooperazione che coordinai alcuni anni fa in Colombia, ho incontrato piccole comunità affezionate alla loro identità, di cui faceva parte fra l'altro la consuetudine di fasciare i bambini fino a ben oltre l'età dell'infanzia.

Qui non ci interessa di approfondire il tema delle forme attraverso cui garantire igiene e pulizia a un neonato; piuttosto – e più semplicemente – di stuzzicare una riflessione sul fatto che l'intenzione della protezione mediante le fasce si estende fino a rappresentarci il bambino come impedito nelle più elementari forme di autonomia – muovere le braccia e le gambe – e nell'esprimere quella curiosità esplorativa che la natura gli consegna proprio attraverso lo spontaneo orientamento alla sperimentazione dei propri sensi e all'esercizio del movimento: un bambino dipendente, un bambino passivo – o costretto alla passività – un organismo povero che ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui non solo per essere nutrito e sopravvivere, ma anche per entrare in relazione con il mondo.

La seconda immagine – quella che avete trovato oggi ad accogliervi nelle aree di accesso al corpo monumentale dell'Istituto – è un'opera di Andrea Rauch, realizzata negli anni '90 quando gli Innocenti iniziarono a collaborare con il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza fondato da Alfredo Carlo Moro.

Avevamo in mente – ricordo le conversazioni preliminari con Rauch – un'idea completamente diversa di infanzia, quella celebrata dalla Convenzione ONU del 1989²⁶ e sintetizzata nel binomio "diritti e opportunità" della legge n. 285 del 1997²⁷.

Il risultato fu che il bambino perse le fasce, uscì dalla scodella e, guardandosi intorno, scoprì non solo il piacere di esplorare il mondo arrampicandosi sopra ai capitelli, ma anche quello di entrare in relazione con l'altro, con uno scambio di sguardi che segnala l'indispensabilità dell'altro per la costruzione del sé.

Non più un bambino passivo, dipendente, povero, ma invece un bambino attivo, esplorativo e curioso, in relazione: un bambino – come sono abituato a dire – ricco di potenzialità e competenze, un bambino protagonista.

Vorrei soffermarmi ancora su questo punto, perché se è vero che oggi siamo dichiaratamente – ma aggiungerei anche talvolta solo apparentemente – tutti d'accordo nel parlare dei bambini come persone titolari di diritti, molte rappresentazioni stereotipate e discutibili riposano dentro agli sguardi che il nostro comune sentire spesso attribuisce ai bambini e alle bambine.

²⁶ Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia con legge n. 176 del 27 maggio 1991.

²⁷ Legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*.



Di fronte all'immagine di un neonato non è poi così vero che tutti pensiamo che si tratti di una persona e non piuttosto di un organismo che diventerà persona solo dopo essere transitato nel tempo della propria infanzia, un tempo che non solo non sempre pensiamo sia tempo utile per l'educazione, ma che spesso consideriamo tempo in cui l'unica cosa utile sia "prendersi cura". Come se i bambini fossero delle ombre che precedono l'emergenza dell'identità di persone.

Curiosamente – in genere subito dopo che si sia compiuto il passaggio all'esordio della comunicazione di tipo linguistico – si fa strada l'idea che i bambini diventino rapidamente, e sempre prima dei tempi in cui eravamo abituati a pensare che lo fossero, capaci di apprendimenti precoci. Su questo si inserisce anche la stravagante idea che il tutto sia ulteriormente accelerato per il fatto che oggi i bambini sono spesso appellati come "nativi digitali", come se la pronta reazione che i bambini mostrano agli spunti amichevoli offerti dagli strumenti digitali siano equivalenti della capacità di utilizzarli efficacemente e sfruttandone le effettive potenzialità. Forse quando gli adulti impareranno a utilizzare questi strumenti diranno meno stupidaggini sul modo in cui li utilizzano i bambini. In ogni caso, che si tratti di apprendimenti tradizionali o attraverso strumenti digitali, l'idea è che i bambini siano vere e proprie "spugne" che assorbono tutto, senza riflettere sul fatto che considerarli tali non è esattamente fargli un complimento, perché si finisce sempre per considerarli ricettivi, ma non pro-attivi e costruttivi.

E così le due immagini del neonato dipendente da chi si prende cura di lui e del bambino disponibile alla precocità degli apprendimenti si fondano entrambi – se ci pensiamo un attimo – su un'idea di infanzia vuota che qualcuno si deve incaricare di riempire. Un vero pasticcio, altro che bambini persone.

Eppure, oggi, le neuroscienze e le più recenti consapevolezze sullo sviluppo infantile ci segnalano – da questo deriva in fondo la recente tematizzazione dei primi 1.000 giorni di vita – che i bambini sono naturalmente orientati alla curiosità e all'esplorazione del mondo e delle relazioni e che su questo si fonda la costruzione della loro intelligenza e del loro diretto protagonismo nei processi che accompagnano la loro crescita e lo sviluppo delle loro relazioni, conoscenze e apprendimenti.

Ma per accogliere questa rappresentazione dei bambini come persone – per riportarci al tema che qui ci interessa – dobbiamo non solo affermarla riconoscendoli come titolari di diritti – e non sto certo dicendo che questo sia poco – ma innanzitutto mostrando la capacità di riconoscerne l'identità di persone.

Tre parole ci aiutano a riflettere su questo ultimo punto: partecipazione, ascolto, educazione.

Partiamo dalla prima parola: "partecipazione".

Non devo ricordare come il Comitato ONU abbia a più riprese segnalato all'Italia la necessità di creare condizioni di esigibilità di questo diritto, rilevando la debolezza delle azioni svolte fin qui in questa direzione²⁸.

A me è sempre sembrato che la progressività con cui pensiamo – giustamente – di dover graduare, nella fase dell'adolescenza, la prospettiva di assunzione della piena responsabilità di adulti si confonde spesso – sbagliando – con l'idea che prima di quel momento sfumi la necessità di tenere conto delle opinioni dei ragazzi. Eppure, a pensarci bene, sono due cose diverse: cosa c'entra il fatto di non votare – o di essere, se dio vuole, interdetto dalla possibilità di lavorare – con la valutazione di irrilevanza del proprio punto di vista?

Sta di fatto che spesso, alla fine, la concessione degli spazi di partecipazione diventa la finzione di un anticipo delle forme che corrispondono alla struttura degli organi di rappresentanza democratica, quando sarebbe ben più interessante e utile accogliere e tener conto del punto di vista dei bambini e dei ragazzi prestando loro attenzione in modo diffuso e considerando innanzitutto i contesti in cui normalmente vivono e sperimentano la loro socialità.

La partecipazione – voglio dire – non è il contesto per lavare la cattiva coscienza degli adulti attraverso la sua celebrazione ritualizzata. La partecipazione, come l'ascolto – se posso avanzare una considerazione personale al proposito – non si esercita in condizioni speciali create per questo – nessuno si esprime in modo spontaneo e sincero in queste condizioni – ma dovrebbe costituire una postura relazionale consueta da parte degli adulti, non una concessione che si esaurisce nel fatto di compiersi in alcune circostanze specificamente concepite per questo.

²⁸ Nelle ultime Osservazioni conclusive che sono state rivolte all'Italia dal Comitato ONU nel 2019, in seguito all'esame congiunto del quinto e sesto Rapporto presentato dal Governo italiano, con riferimento al tema della partecipazione sono state formulate alcune raccomandazioni, quali:

- promuovere la significativa e rafforzata partecipazione di tutti i minorenni all'interno della famiglia, delle comunità e delle scuole e di prevedere l'istituzionalizzazione dei Consigli dei minorenni sotto forma di appuntamento stabile con la garanzia che essi ricevano un mandato efficace e risorse umane, tecniche e finanziarie adeguate, al fine di facilitare il loro effettivo coinvolgimento nei processi legislativi nazionali rispetto alle questioni che li riguardano;
- sviluppare strumenti per la consultazione pubblica sullo sviluppo della politica nazionale per istituzionalizzare tale consultazione ad alti livelli di inclusione e partecipazione, compresa la consultazione con i minorenni su questioni che li riguardano.

La seconda parola è "ascolto".

La Convenzione ci impegna all'articolo 12²⁹ a interpellare i bambini in tutti i procedimenti, giudiziari o amministrativi, che li riguardano. Questo aspetto – senza contraddire quel che ho appena detto a proposito della partecipazione come necessità e opportunità diffusa – ci ricorda l'importanza che bambini e ragazzi siano coinvolti in modo obbligatorio quando ci sono decisioni da prendere che li riguardano in modo specifico.

Sono semmai le modalità con cui questo avvenga che meritano una riflessione³⁰, direi da un doppio punto di vista:

per un verso perché un bambino – come peraltro anche un adulto – non dice mai la verità se non è in una situazione in cui si sente a proprio agio e questo aspetto, ovviamente, non c'entra nulla con la sua capacità di discernimento, ma ha a che vedere con la qualità dei contesti offerti ai bambini per esprimersi e alla competenza e sensibilità relazionale dei suoi interlocutori adulti che si pongono nella posizione di ascolto;

per un altro verso, e proprio pensando alla capacità di discernimento, siamo di fronte a un tema rispetto al quale la soglia temporale tende ad abbassarsi e, nel tempo, l'età alla quale si ritiene si debba interpellare il bambino tende a diminuire, dandomi lo spunto per riflettere insieme a voi che, considerando che i bambini di oggi sono uguali a quelli di ieri, quel che cambia non è tanto la loro capacità di discernimento; piuttosto quel che tende – fortunatamente – a cambiare è la nostra capacità di discernimento del loro pensiero e del loro sentire, e di questo fa certamente parte la consapevolezza che i bambini si ascoltano non solo parlandoci, ma anche in molti altri modi che le ricerche osservative ci segnalano da tempo.

29 Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia con legge n. 176 del 27 maggio 1991 – Art. 12: «Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità».

30 Il decreto legislativo 10 ottobre 2022, n. 149, per l'efficienza del processo civile, ha aggiornato e riformulato la norma generale sul diritto all'ascolto delle persone di minore età nei procedimenti e nelle questioni che li riguardano, inserendo nel codice di procedura civile l'articolo 473-bis4 ("Ascolto del minore") e l'articolo 473-bis5 ("Modalità dell'ascolto"), che in sintesi ribadiscono che «Il minore che ha compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento è ascoltato dal giudice nei procedimenti nei quali devono essere adottati provvedimenti che lo riguardano. Le opinioni del minore devono essere tenute in considerazione avuto riguardo alla sua età e al suo grado di maturità [...]».

La terza parola infine è "educazione".

Del diritto all'educazione tutti certo ricordano che si parla – finalmente – all'articolo 28 della Convenzione ONU³¹, ma non sarà inopportuno ricordare anche che in quel contesto la Convenzione si incarica di richiamare gli Stati parti a garantire l'accesso all'istruzione primaria, facendo coincidere il diritto all'educazione con l'accesso alla scuola dell'obbligo.

Eppure la letteratura internazionale ha sciolto il nodo – almeno a parole – da molto tempo, almeno da quando già alla fine del secolo scorso si è iniziato a parlare della crescita e formazione nel tempo dell'infanzia combinando in un binomio di complementarietà le parole "*education and care*"³², a voler significare – superando il retaggio assistenziale – che non esiste cura senza educazione e – per evitare attrazioni precocizzanti verso una prospettiva istruzionista – che non esiste educazione senza cura.

Ma intanto, in attesa che la verità del binomio educazione-cura diventi realtà, l'infanzia resta "in mezzo al guado" e ciò emerge chiaramente in alcuni esempi concreti:

- la recente riforma dello 0-6 sentenzia nel suo incipit che «*Alle bambine e ai bambini, dalla nascita fino ai sei anni, per sviluppare potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, in un adeguato contesto affettivo, ludico e cognitivo, sono garantite pari opportunità di educazione e di istruzione, di cura, di relazione e di gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali*»³³;

31 Articolo 28: «Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione, ed in particolare, al fine di garantire l'esercizio di tale diritto gradualmente ed in base all'uguaglianza delle possibilità: a) Rendono l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti».

32 L'espressione *Early Childhood Education and Care* (ECEC) è stata utilizzata per la prima volta in ambito accademico e politico alla fine degli anni '90, soprattutto nei documenti e nelle politiche dell'Unione europea e dell'OCSE (2001). Il rapporto *Starting Strong: Early Childhood Education and Care* è uno dei primi documenti internazionali ad aver usato sistematicamente il termine. L'ultimo documento in cui è stato utilizzato il termine *Early Childhood Education and Care* (ECEC) è il rapporto dell'Unione europea intitolato *Key data on early childhood education and care in Europe 2025*, pubblicato il 24 gennaio 2025. Questo rapporto fornisce un'analisi dettagliata dello stato dell'educazione e cura della prima infanzia in Europa, evidenziando tendenze demografiche, politiche di accesso e qualità dei servizi educativi.

33 Decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65, *Istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni*, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera e), della legge 13 luglio 2015, n. 107.

- i nuovi orientamenti per la scuola dell'infanzia sono costruiti intorno all'idea di preparare i bambini all'istruzione primaria, definendo "educazione" come il risultato del combinato disposto di un'"istruzione" che insegni la teoria e di una "formazione" che addestri alla messa in pratica della teoria³⁴;
- nel frattempo, i "poveri bambini" del nido continuano ad essere accolti in servizi educativi a domanda individuale – dunque quando e dove ci sono – e a pagamento, come se il problema della loro educazione fosse una questione privata e non di interesse pubblico e come se l'unico modo di favorire l'accessibilità dei servizi, invece che renderli gratuiti come già è la scuola dell'infanzia, sia quello di dare alle famiglie un bonus³⁵ per diminuire il peso della retta da pagare.

In realtà, queste due parole – educazione e cura – sono la radice per la migliore cittadinanza delle persone, il modo con cui una comunità sociale può accogliere i nuovi cittadini, offrendo loro cura – cioè qualità di relazione – e insieme opportunità educative di qualità, capaci di riconoscere e valorizzare le loro identità come naturalmente diverse, giungendo a connotare gli stessi processi di alfabetizzazione non come orientati a costruire identità conformi che riproducono semplicemente l'esistente, ma piuttosto come il processo attraverso cui si costituisce il presupposto di una cittadinanza critica capace di immaginare, progettare e costruire il proprio futuro.

Se per questo dobbiamo cambiare i nostri pensieri sui bambini, è importante anche usare le parole giuste. Permettetemi di osservare che il termine "minori" tradisce prospettive che non rispettano pienamente i bambini e non ne riconoscono l'identità.


Chiamiamo i bambini bambini e i ragazzi ragazzi e proviamo a metterli davvero «*in testa ai nostri pensieri*» riconoscendo e valorizzando in modo pieno e autentico la loro identità di persone..

Da questa forma di accoglienza, costruita sul pieno riconoscimento dell'identità dei bambini e sulla pratica di partecipazione, ascolto ed educazione di qualità, non traggono beneficio solo i bambini, ma l'intera comunità. Solo così una società può offrire a sé stessa, attraverso lo sguardo dei bambini, la prospettiva più fresca e promettente di cui dispone per pensare nel modo migliore al proprio futuro.

³⁴ Ministero dell'istruzione e del merito, *Nuove Indicazioni 2025. Scuola dell'infanzia e primo ciclo di istruzione. Materiali per il dibattito pubblico*.

³⁵ Il "Bonus asilo nido" è stato istituito con l'articolo 1, comma 355, della legge 11 dicembre 2016, n. 232, *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2017 e bilancio pluriennale per il triennio 2017-2019*.





seconda parte
Sintesi
di contributi,
riflessioni e voci
dei partecipanti



Luoghi, esperienze e memorie dell'accoglienza

Antonella Schena*, Raffaella Pregliasco**

* Responsabile EQ, Servizio Archivio, museo e attività culturali, Istituto degli Innocenti.

** Dirigente, Coordinamento tecnico-scientifico delle attività convenzione Dipartimento per le politiche della famiglia - Presidenza del Consiglio dei ministri.

Il capitolo si articola in due contributi distinti ma convergenti, uniti dal tema comune della memoria dell'accoglienza e dalla necessità di comprenderne il significato in chiave storica e contemporanea.

Nel primo contributo viene valorizzata la "memoria storica" dell'accoglienza, attraverso il recupero e la riflessione sulle pratiche e sui luoghi che hanno segnato la cura dell'infanzia. Partendo dalle esperienze italiane di Milano, della Santa Maria della Pietà di Venezia e dell'antico Ospedale degli Innocenti, si estende lo sguardo anche a istituzioni internazionali come la Santa Casa della Misericordia di Lisbona, il Foundling Hospital of London e il Public Orphanage of Stockholm. Il confronto tra queste realtà permette di evidenziare continuità e differenze nei modelli di accoglienza, nelle motivazioni religiose e sociali e nelle soluzioni adottate in diversi contesti storici e geografici.

Il secondo contributo invece, approfondisce il ruolo delle "narrazioni" come strumenti di trasmissione, rielaborazione e riconfigurazione della memoria nel presente, in un dialogo continuo tra passato e futuro. Il contributo esplora come il ricordo non si limiti a un singolo strumento, ma si esprima in un processo multidimensionale, attraverso la scrittura, le arti visive, la musica e la parola. In particolare, viene messo in luce come la musica possa evocare e costruire memoria, mentre la narrazione – intesa come gesto relazionale – consenta di "esistere" nel mondo, di entrare in relazione con l'altro e di trasmettere ricordi anche attraverso linguaggi contemporanei e generazionali.

La prima parte della sessione di lavoro dedicata ai *luoghi ed esperienze dell'accoglienza*, si è concentrata sui percorsi evolutivi compiuti dalle istituzioni che, nel corso dei secoli, si sono occupate dell'accoglienza e della cura dell'infanzia abbandonata. L'obiettivo è stato quello di valorizzare esperienze storiche, italiane e straniere, per comprendere come si siano sviluppati modelli diversi di intervento e come questi abbiano risposto ai bisogni sociali e culturali del loro tempo.

Nonostante le differenze geografiche e culturali, le istituzioni prese in esame hanno condiviso una finalità comune: accogliere bambini lasciati da famiglie o madri sole che non potevano prendersene cura, offrendo loro una possibilità di sopravvivenza e una speranza di futuro. I tratti comuni emergono anche in relazione ai grandi eventi storici che hanno attraversato l'Europa – carestie, epidemie, guerre, scoperte scientifiche – e ai processi di lungo periodo dell'Ancien Régime, come l'alta mortalità infantile, la povertà diffusa, la struttura della famiglia e le dinamiche dell'economia domestica.

Dal confronto tra le varie esperienze si riscontrano modalità simili nella prima accoglienza dell'infanzia e nell'uso di lasciare indosso ai bambini dei segni di riconoscimento, nell'auspicio da parte delle famiglie di potersi un giorno ricongiungere ai propri figli.

Si segnalano tuttavia differenze sostanziali nelle forme di assistenza messe in campo e nelle soluzioni adottate da queste istituzioni, determinate dalle specifiche condizioni politiche, sociali ed economiche dei Paesi di appartenenza, da differenti concezioni religiose e morali, da fattori legati alla mentalità delle popolazioni che abitavano tali territori.

Più in generale si registra una differenza tra i modelli di assistenza che afferiscono all'Europa meridionale rispetto a quelli dell'Europa settentrionale. Mentre nel primo caso le istituzioni si basavano sull'esposizione anonima dei figli da parte delle madri, sia che fossero figli nati all'interno del matrimonio che fuori, nell'Europa settentrionale, con l'affermarsi della Riforma protestante, i bambini non potevano essere lasciati in anonimato, come nel modello cattolico. Le motivazioni dell'abbandono da parte dei genitori venivano valutate attentamente, soprattutto per quanto atteneva la moralità delle madri. La tradizione protestante imponeva una responsabilizzazione dell'individuo, una disciplina sociale combinata a un approccio economico mercantilista. Nel XVI secolo si assistette così alla nascita di varie istituzioni a carattere correzionale. I bambini se da un lato erano alfabetizzati per renderli capaci di leggere i testi religiosi, dall'altro dovevano imparare mestieri utili per potersi mantenere.

Diversa è stata l'esperienza delle istituzioni italiane e della Santa Casa di Misericordia di Lisbona che per lungo tempo hanno dato assistenza ai bambini abbandonati lasciati in anonimato in modo indistinto e quale tentativo di risposta principale al fenomeno della povertà.

I Paesi cattolici sono stati quindi più precoci nell'individuare la soluzione al fenomeno dell'abbandono dell'infanzia, creando fin dal XIV e XV secolo i brefotrofi, contrastando così il fenomeno dell'infanticidio, invece più diffuso nei Paesi nordici per l'assenza di strutture di accoglienza.

In particolare a Firenze con la nascita dell'Umanesimo, si assistette alla creazione di un ospedale specificatamente dedicato all'accoglienza dei bambini abbandonati, gli Innocenti, istituito per volere dell'Arte della Seta ai primi del Quattrocento.

Forti cambiamenti sociali e istituzionali si registrano con l'industrializzazione e le riforme liberali del XIX secolo. In particolare in Italia i brefotrofi dovettero fare i conti con l'alto numero di bambini esposti e i costi elevati da sostenere per assisterli.

Dopo un intenso dibattito politico e istituzionale e uno scambio di vedute tra i brefotrofi italiani si giunse alla decisione di chiudere le cosiddette ruote (Milano nel 1868 e a seguire Firenze e Venezia nel 1875), mettendo fine all'abbandono in anonimato e all'apertura degli uffici di consegna. In questo modo si accettarono soltanto i figli illegittimi (solo in casi speciali quelli legittimi), mentre i bambini legittimi ricevettero forme di assistenza diverse, maggiormente legate al contrasto della povertà.

Ma furono le scoperte scientifiche e lo sviluppo della medicina, insieme alla maggiore attenzione alla cura e all'igiene del bambino, a determinare cambiamenti epocali, che costituirono un vero e proprio antidoto contro la mortalità infantile. Divenne così evidente quanto fosse determinante per la sopravvivenza dei bambini l'allattamento da parte delle madri. Con la fine del XIX secolo e gli inizi del Novecento vennero messe in atto politiche rivolte alle madri nubili attraverso l'assegnazione di sussidi e servizi specificatamente rivolti al sostegno della maternità e al riconoscimento legale dei figli nati fuori dal matrimonio.

I brefotrofi da luoghi di assistenza divennero sempre più luoghi di cura degli esposti e lo Stato con le sue istituzioni fu di fatto sempre più impegnato nel proprio dovere di tutelare l'infanzia, garantendo la salute, la crescita sana e l'educazione dei bambini, anche di quelli più fragili, così che il loro benessere potesse costituire un bene per tutta la collettività.

Se oggi lo Stato e le istituzioni hanno assunto un ruolo centrale nella tutela dell'infanzia, è anche grazie alla lunga storia delle pratiche di accoglienza e cura che hanno trasformato il "luogo" dell'assistenza in un'istanza di protezione e sviluppo. Questa eredità non si conserva solo negli edifici o nei documenti, ma anche nelle storie e nelle narrazioni che la rendono viva: è attraverso la memoria condivisa che si comprende davvero il senso dell'accoglienza e si costruisce la responsabilità verso le nuove generazioni.

La seconda parte del panel si è concentrata sulla *memoria come pratica viva e condivisa*, passando dalla ricostruzione storica delle istituzioni dell'accoglienza alla riflessione sul ruolo delle narrazioni e dei linguaggi della memoria. In questo senso, raccoglie contributi distinti ma complementari che esplorano la relazione tra memoria, identità e l'esperienza dell'accoglienza. Raccoglie interventi che partono da un approccio unico: la trasmissione del ricordo non può limitarsi a un singolo strumento, ma rappresenta un processo multidimensionale che si esprime attraverso molteplici canali – scrittura, arti visive, musica. Ognuno di questi linguaggi dà voce alla memoria in modi diversi, ma ugualmente potenti. Attraverso di essi, la memoria diventa una risorsa viva: preserva il passato, aiuta a riflettere sul presente e apre lo sguardo verso il futuro.

In particolare, i contributi presentati durante il panel offrono prospettive affini su come la memoria – sia individuale che collettiva – venga preservata, trasmessa e, soprattutto, valorizzata nel contesto dell'accoglienza e delle esperienze condivise. Un primo contributo, a cura di Finaz, affronta il legame tra musica, linguaggio e memoria, dimostrando come la musica non sia solo un'espressione artistica, ma anche un potente linguaggio in grado di evocare e costruire ricordi. Finaz descrive la musica come una forma universale di comunicazione che attraversa i confini del tempo e dello spazio e che, grazie alla sua connessione profonda con la nostra fisiologia, può stimolare la memoria individuale e collettiva.

Il suo intervento parte dal riconoscimento del battito cardiaco come «*prima sinfonia*» della vita, un suono che accompagna il nostro sviluppo fin dai primi istanti, e prosegue con una riflessione sulle sfide contemporanee della memoria, in particolare sulla tendenza, sempre più diffusa, a ignorare il passato. In questo contesto, la musica assume un ruolo fondamentale nel «*riportare al cuore*» la memoria, opponendosi a un presente dominato dalla velocità e dalla superficialità dell'informazione. Finaz invita a riflettere sull'importanza di una memoria che non si dimentica, ma che, attraverso la musica, può essere continuamente rievocata, difesa e celebrata.

La musica agisce attraverso dimensioni fondamentali della comunicazione – ritmo, intensità, direzione e articolazione del suono – e in particolare il ritmo viene individuato come elemento ancestrale, intimamente connesso all'esperienza originaria dell'essere umano. Il primo suono che accompagna la vita, il battito cardiaco materno, diventa così la «*prima sinfonia*» che imprime nel corpo e nella memoria una traccia indelebile, confermando il legame profondo tra suono, emozione e ricordo.

Finaz sottolinea il carattere universale della musica, capace di comunicare oltre le barriere linguistiche e culturali, agendo direttamente sul corpo e sulla sfera emotiva. In questa prospettiva, la memoria non è intesa come un archivio statico del passato, ma come un processo dinamico che integra vissuto, emozioni ed esperienza, illuminando il presente e orientando il futuro. La musica, proprio perché legata ai momenti esistenziali fondamentali, diventa uno strumento privilegiato per «*riportare al cuore*» il ricordo.

Una parte centrale dell'intervento è dedicata a una riflessione critica sulla contemporaneità, segnata da un progressivo tentativo di cancellazione della memoria collettiva. Finaz osserva come il passato, l'esperienza e le radici storiche vengano sempre più percepite come superflue o obsolete, mentre fenomeni come la velocità dell'informazione, la manipolazione digitale, l'uso dei *big data* e dei *DeepFake* contribuiscono a indebolire il legame con la memoria e a generare un contesto di disorientamento collettivo. A questo si aggiunge l'eccesso di informazioni e la disponibilità costante di risposte rapide, che riducono l'esercizio della memoria e la capacità di riflettere sul passato.

Finaz colloca queste preoccupazioni in un quadro storico e culturale più ampio, citando autori e opere del Novecento che avevano già messo in guardia contro il rischio di una società che dimentica: da *1984* di Orwell a *L'uomo antiquato* di Günther Anders, da *Fahrenheit 451* di Bradbury fino ai concetti di Marcuse e Heidegger. Pur non opponendosi al progresso tecnologico, Finaz sottolinea che il problema principale oggi è la svalutazione del passato, etichettato come «*out*» o «*vecchio*», che indebolisce il nostro legame con la memoria e la possibilità di costruire conoscenza autentica.

Di fronte a questa sfida, Finaz richiama la responsabilità personale e generazionale: chi ha vissuto la transizione tra mondo analogico e digitale deve testimoniare l'esperienza e il valore della memoria, mentre le nuove generazioni, prive di un contatto diretto con il passato, non sono da biasimare. Solo attraverso uno sforzo consapevole e collettivo è possibile preservare il legame con le radici culturali e storiche e contrastare il progressivo «*imbarbarimento e rincoglimento digitale*» della società.

Infine, Finaz chiude il suo intervento con una riflessione simbolica sul concetto di Giano Bifronte, richiamando la necessità di mantenere l'equilibrio tra passato e futuro: «*Perdere o ignorare la memoria genera l'assopimento della ragione*», conclude, citando Goya, «*e come disse Francisco Goya, 'il sonno della ragione genera mostri'*».

La memoria e il passato, sostiene l'autore, sono essenziali per la ragione, la creatività e la possibilità di evolvere come individui e collettività, e la musica costituisce uno strumento privilegiato per custodirli e rievocarli.

Un secondo contributo, a cura di Devi Vettori, si concentra sul potere della narrazione come gesto che permette di "esistere" nel mondo, contribuendo alla costruzione della memoria individuale e collettiva. Vettori suggerisce che raccontare è un atto che permette di affermare la propria presenza nel mondo, di entrare in relazione con l'altro e di lasciare una traccia della propria esistenza.

Il suo intervento si sviluppa su due livelli. Nella prima parte, *Raccontare per esistere: memoria, narrazione e relazione*, Vettori esplora la narrazione come strumento per generare e custodire memoria. Lei afferma: «*Raccontare è vitale*», sottolineando che la narrazione non è solo comunicazione, ma un atto che permette di esistere nel mondo. «*Raccontare è un atto che ha valore già nel momento in cui si fa*», evidenzia l'autrice, mostrando come l'atto stesso di raccontare sia significativo indipendentemente dal risultato finale.

Vettori insiste sul carattere relazionale del racconto: «*Quando mi racconto do una parte di me all'altro*». Ogni storia diventa così un tassello di memoria collettiva, contribuendo a creare un tessuto condiviso di esperienze, emozioni e identità. Il racconto, inoltre, si trasforma inevitabilmente nell'incontro con l'altro: «*Ogni racconto, inevitabilmente, si trasformerà, verrà interpretato, a volte travisato, altre volte accolto in modo profondo*». La narrazione diventa quindi un processo dinamico, che intreccia vite e storie diverse, ampliando la memoria collettiva e rafforzando i legami intergenerazionali.

Nella seconda parte, *Trasmettere memoria: uno spazio d'incontro possibile*, Vettori ribalta la concezione tradizionale della trasmissione della memoria. Le nuove generazioni non sono solo destinatari passivi, ma portatrici attive di memoria: «*Le nuove generazioni già trasmettono memoria, ma lo fanno con modalità che non conosciamo o che non riconosciamo*». Linguaggi contemporanei come emoji, collage digitali o fotografie diventano strumenti autentici per raccontarsi, mentre l'ascolto senza giudizio è fondamentale per comprenderne il valore: «*Mettersi in ascolto è il primo passo. Richiede fatica, pazienza e soprattutto la capacità di sospendere il giudizio*».

Vettori conclude sottolineando l'importanza di trovare una forma narrativa autentica: «*Quando una persona trova la propria forma di racconto, quella che davvero sente 'sua', succede qualcosa di importante*».

La narrazione diventa così non solo comunicazione, ma identità, presenza nel mondo e memoria viva. «*Raccontare è un atto che unisce*», sintetizza l'autrice, mostrando come ogni storia contribuisca a costruire legami tra generazioni e a creare una memoria condivisa, inclusiva e dinamica.

Entrambi i contributi condividono l'idea che la memoria e la narrazione non siano processi passivi o unidirezionali, ma piuttosto dinamici e interattivi, in grado di evolversi e adattarsi al contesto storico e sociale in cui si inseriscono. La musica e il racconto, sebbene siano espressioni artistiche e culturali differenti, rispondono entrambe alla necessità umana di fare memoria e di costruire identità, di trasmettere esperienze e di accogliere il passato in un presente che lo riconosce e lo preserva.

In un contesto di accoglienza, in cui il dialogo tra culture e storie diverse è centrale, la musica e la narrazione diventano strumenti potenti per creare ponti tra le persone, favorire l'inclusione e valorizzare le storie di chi arriva. Accogliere non significa solo offrire un rifugio fisico, ma anche un luogo di memoria condivisa, dove le storie – siano esse musicali, narrative o altre – trovano spazio per essere raccontate, ascoltate e, soprattutto, riconosciute.

Finaz, quindi, invita a riflettere su come la musica, quale linguaggio universale, sia un mezzo per non dimenticare e per risvegliare la memoria storica; mentre Vettori, dal canto suo, evidenzia come ogni forma di racconto, anche quelle più inusuali o digitali, possa diventare un luogo di accoglienza emotiva e intellettuale, in cui le storie di tutti possono intrecciarsi e generare una memoria collettiva più ampia e inclusiva. La memoria dell'accoglienza, dunque, non è solo quella di chi arriva, ma anche quella di chi accoglie, e le voci dei partecipanti si intrecciano in un dialogo continuo che arricchisce entrambe le parti. Non sono solo strumenti di espressione, ma luoghi di memoria e di incontro, dove esperienze, emozioni e storie diverse si accolgono reciprocamente, tessendo una trama di riconoscimento e inclusione.



Accogliere nei territori. Le sfide della governance e le nuove alleanze

*Donata Bianchi**, *Cristina Gabbiani***

* Dirigente, Coordinamento scientifico attività di accompagnamento tematico al Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

** Direttore, Area Educazione, accoglienza e attività culturali, Istituto degli Innocenti.

Il panel si è configurato come uno spazio di confronto e dibattito sugli orientamenti, le sfide e le opportunità che attualmente caratterizzano i sistemi territoriali integrati, chiamati a garantire la tutela, la protezione e il benessere delle nuove generazioni. La discussione è stata animata da contributi di esperti, referenti politici e rappresentanti di città, regioni e degli enti del terzo settore, mettendo a fuoco processi in corso che sono il risultato di cambiamenti sociodemografici del Paese, nuovi assetti organizzativi e l'evolversi di una maggiore consapevolezza sulla necessità di meccanismi di *governance* multilivello per dare coerenza alle politiche pubbliche e all'impiego delle risorse.

Teresa Bertotti³⁶ ha offerto una sintesi dei temi al centro della ricerca e della riflessione in relazione ai servizi di prevenzione, tutela e protezione dell'infanzia. Oggi il sistema dei servizi e dell'accoglienza è chiamato a operare in un contesto nel quale bambini e famiglie sono esposti a un doppio livello di rischio: da un lato esterno, ovverosia legato a condizioni di povertà, emarginazione, nonché difficoltà di inclusione, specialmente se essi sono di origine straniera; dall'altro interno, cioè connesso a relazioni e dinamiche familiari caratterizzate da trascuratezza, maltrattamenti, violenze. Nell'attuale fase storica, la sfida teorica e metodologica è la capacità di avere uno sguardo sistemico rispetto a tali condizioni di vulnerabilità interne ed esterne. Due domande chiave con le quali gli operatori della tutela si confrontano sono quali siano la soglia di rischio che autorizza e legittima l'intervento pubblico all'interno della famiglia a garanzia dei diritti dei bambini, e cosa accade dopo l'intervento di protezione.

³⁶ Professoressa associata di Servizio Sociale nel Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento.

Le sfide del tempo presente, secondo la relatrice, sono: la pluralizzazione degli attori; la frammentazione dei sistemi di protezione e tutela; la maggiore complessità della rilevazione resa difficile dalla fluidità del soggetto beneficiario in quanto i bambini crescono, i loro bisogni mutano e le relazioni si modificano. Non si tratta perciò di applicare procedure standardizzate, bensì di offrire risposte multidimensionali a problemi complessi, a partire comunque da alcuni punti fermi costruiti nel corso del tempo: un insieme robusto di conoscenze per fare ciò che è opportuno al fine di affrontare le crisi di famiglie in condizioni di vulnerabilità. L'impegno delle istituzioni, inoltre, deve dare più spazio alla voce dei destinatari finali, siano essi bambini, giovani o famiglie, e riuscire a evolversi per accogliere e rispondere adeguatamente ai cambiamenti che avvengono nella società, come sottolineato anche da Luca Trapanese, già assessore al welfare del Comune di Napoli.

Nuovi processi e nuove soggettività interrogano i sistemi di welfare che appaiono, ad esempio, ancora legati ad una visione tradizionale dei modelli familiari cui oggi si affiancano altre strutture e forme di legame, è quindi necessario accedere ad una visione moderna delle famiglie e della genitorialità. Come segnala la recente sentenza della Corte costituzionale che ha legittimato l'adozione internazionale per i single, non si può continuare a giudicare la genitorialità secondo il paradigma delle capacità, bensì è necessario passare a quello della idoneità. I servizi faticano a distinguere tra capacità e idoneità, anche condizionati da pregiudizi ideologici che, ad esempio, in alcuni casi penalizzano i padri. Una ulteriore sfida per il sistema dei servizi è quindi quella di ampliare lo sguardo, per assumere nuovi codici comunicativi e interpretativi della realtà, ad esempio, ha indicato Trapanese, c'è anche un disagio della normalità che talvolta si fatica a rilevare, spesso prodotto del rarefarsi delle reti sociali e familiari. Le amministrazioni comunali quindi devono essere pronte a governare processi sia di innovazione organizzativa sia di innovazione culturale affinché gli operatori siano in grado di assumere le scelte più appropriate in relazione ai bisogni dei bambini.

Dalla prospettiva dell'ente regionale che si trova a metà tra il livello più prossimo alle famiglie e le strategie di livello nazionale, come espresso nel contributo di Antonella Caprioglio³⁷, dirigente della Regione Piemonte, i sistemi territoriali si trovano di fronte alla necessità di pensare e ripensare alle risposte individuate tradizionalmente, approdando verso nuove metodologie per gestire nuove necessità e nuovi bisogni.

³⁷ Dirigente Settore Politiche per i bambini, le famiglie, minori e giovani, sostegno alle situazioni di fragilità sociale, Regione Piemonte.

A qualsiasi livello si sviluppi una funzione di programmazione (nazionale, regionale, locale), fondamentale è certamente l'ascolto e la messa in comune di punti di vista dei tanti attori che, con diverse responsabilità, si occupano di accogliere, tutelare e accompagnare i bambini e le famiglie. Si comprende che lo sforzo deve riguardare attori istituzionali e della società civile, che hanno ruoli e responsabilità differenti e punti di vista assolutamente importanti e centrali che occorre condividere e, se possibile, mettere a fattor comune. Il percorso richiede un'impostazione metodologica che consenta un tempo adeguato e una corretta esplicitazione dei vincoli e delle opportunità. Inoltre, se per molto tempo le risorse erano destinate in via prioritaria all'emergenza, oggi la promozione, la protezione e la cura sembrano aver conquistato una nuova centralità. Tuttavia la presenza importante di risorse, pone parallelamente il tema della messa a sistema e quello dell'utilizzo coordinato di tali risorse, per avere un rafforzamento dei servizi che sia sostenibile nel corso del tempo. Si tratta di due temi strategici, come ribadito da Caprioglio, poiché a fronte di situazioni molto differenti e dell'importanza di un intervento tempestivo, occorre avere a disposizione la gamma più ampia e articolata di possibili interventi, nuovi, aggiornati, sperimentati e sperimentali, flessibili e tutelanti, ma tutti attivabili, come e quando è necessario. In una dimensione proattiva, la Regione Piemonte ha deciso di sperimentare una misura preventiva intensiva basata su piani educativi familiari per potenziare le competenze genitoriali e realizzare opportunità per figli e figlie minorenni con un investimento di risorse che consentirà di seguire circa 3500 famiglie nel triennio. È un'azione che si ispira e sviluppa il modello P.I.P.P.I., con l'obiettivo di diffondere e potenziare gli interventi di accompagnamento precoci e preventivi, importanti anche per interrompere i percorsi di esclusione che si dipanano, spesso, per più generazioni familiari.

A livello nazionale, come condiviso da Renato Sampogna³⁸, dirigente del Ministero e delle politiche sociali, l'amministrazione centrale è chiamata ad affrontare processi di cambiamento e a promuovere azioni di politica pubblica che plasmano la cornice entro cui agiscono gli altri livelli di governo territoriale, da qui l'importanza del coordinamento in una *governance* multilivello e dell'assunzione del paradigma dell'amministrazione condivisa.

³⁸ Dirigente Divisione IV - Programmazione sociale, Segretariato della rete della protezione e dell'inclusione sociale, Gestione e programmazione dei trasferimenti assistenziali, Politiche per l'infanzia e l'adolescenza, Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Il nuovo Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2024-26, che si compone del Piano nazionale sociale e del Piano povertà, mette a disposizione circa tre miliardi di euro per il triennio. È uno strumento che costruisce una dimensione di senso per interventi pubblici finalizzati a rafforzare il sistema dei servizi locali, consolidare i livelli essenziali delle prestazioni sociali ad oggi individuati, strutturare i sistemi territoriali e i servizi per minorenni e famiglie. Il Ministero ha colto la sfida della complessità attraverso l'aggiornamento e il rilancio delle linee di indirizzo su affidamento familiare e accoglienza residenziale, cui nel tempo si sono affiancate anche altri importanti strumenti di orientamento quali le linee di indirizzo sulle famiglie in condizioni di vulnerabilità oppure le linee guida sull'organizzazione degli ambiti territoriali sociali. Sono indicazioni operative, non procedure standardizzate, sono quadri di riferimento e strumenti di *soft law* per la costruzione di dimensioni di senso dal livello delle politiche a quello degli interventi diretti. Accanto alle azioni di pianificazione e di indirizzo, un'iniziativa nazionale di natura strategica per rendere sempre più omogenea ed eguale la risposta pubblica ai bisogni sociali è la promozione delle équipes multidisciplinari di ambito territoriale sociale sulle quali l'investimento del Ministero è avvenuto anche attraverso un concorso nazionale volto a portare nei territori nuovi professionisti, tra cui pedagogisti, educatori professionali, psicologi e alcune figure di area amministrativa fondamentali per rafforzare le funzioni di rendicontazione e sviluppo degli uffici chiamati a svolgere la coprogettazione, la coprogrammazione e più in generale l'affidamento dei servizi. Si tratta di un potenziamento di risorse professionali cui si associa anche la spinta ad una sempre maggiore qualificazione delle competenze professionali degli operatori, un obiettivo di sviluppo che il Ministero ha assunto attraverso il finanziamento di master di primo e secondo livello, un progetto che è stato promosso grazie alle ingenti risorse eurocomunitarie del Programma nazionale inclusione e lotta alla povertà 2021-26, nel quale una priorità specifica e dedicata all'attuazione della raccomandazione europea (2021) dedicata alla Garanzia infanzia attraverso misure e iniziative innovative, quali gli spazi multifunzionali DesTEENazione, i progetti per l'inclusione sociale e scolastica di bambini e ragazzi rom, sinti e caminanti, la dote educativa gli interventi sui primi 1.000 giorni.

Lo sviluppo di politiche nazionali e locali per l'infanzia e l'adolescenza richiede la capacità di avere una visione culturale e strategica di lungo periodo che crei connessione tra tutti gli attori che tali azioni possono concorrere a promuovere, come esplicitato da Vanessa Pallucchi del Forum del terzo settore.

Le politiche per l'infanzia richiedono azioni sistemiche e un'interlocuzione nuova tra le amministrazioni pubbliche, i ragazzi e i bambini, famiglie e gli enti del terzo settore, poiché solo con il riconoscimento del ruolo di protagonista di tutti questi attori è possibile costruire una comunità educante che però ha bisogno di stabilità, passando dalla stagione dei progetti a quella dei servizi. Tuttavia, se oggi i fondi ci sono, non sempre essi raggiungono i territori più fragili, sovente per una debolezza delle strutture amministrative, in questo gli enti del terzo settore potrebbero svolgere una funzione di mediatori e di facilitatori per canalizzare le risorse verso tali territori, si pensi ad esempio alle aree interne. Accanto alle aree più marginali ci sono poi i soggetti più vulnerabili, e, come indicato da Pallucchi, i bambini lo sono in modo particolare perché più esposti al rischio di povertà economica, povertà educativa e di salute. Nel Paese nonostante la complessità dell'attuale situazione socioeconomica, il terzo settore mantiene una sua centralità e un ruolo che è stato rafforzato grazie al Codice del terzo settore, dimostrando di saper indicare una strada per coniugare ricchezza sociale ed economica per il perseguimento di una società più sostenibile, giusta e inclusiva.

La seconda sessione del panel ha affrontato il tema del coinvolgimento delle famiglie, concentrandosi su come sostenere e rafforzare la loro disponibilità ad accogliere, partecipare attivamente e contribuire ai percorsi di prevenzione.

La riflessione, sviluppata a partire dai contributi degli esperti partecipanti, ha permesso di mettere a fuoco sia gli interventi attualmente attivi o in fase di programmazione per favorire la partecipazione delle famiglie, sia le possibili azioni da implementare per promuovere un coinvolgimento positivo e orientato alla prevenzione.

La discussione ha inoltre tenuto conto dell'esperienza maturata nella gestione, all'interno dell'Istituto degli Innocenti, di comunità di accoglienza e di servizi per le famiglie. Il confronto tra le diverse prospettive ha consentito di individuare strategie e azioni utili ad ampliare la disponibilità delle famiglie a intraprendere percorsi di accoglienza.

Paola Milani ha presentato in sintesi il programma P.I.P.I., che rappresenta la più importante sperimentazione finora realizzata in Italia nel campo delle politiche sociali. Il programma si propone di armonizzare pratiche e modelli di intervento rivolti a famiglie in condizioni di negligenza genitoriale attraverso azioni di formazione, documentazione e valutazione condivise su tutto il territorio nazionale.

In questa prospettiva, la negligenza genitoriale viene riconosciuta come uno spazio di intervento preventivo, nel quale è possibile attivare azioni innovative per ridurre le disuguaglianze sociali e promuovere una genitorialità positiva nei contesti di vita dei bambini che vivono in condizioni di vulnerabilità.

Dal 2021 inserito nei LEPS (livelli essenziali delle prestazioni sociali), il programma mira a garantire a ogni bambino la possibilità di crescere in un ambiente stabile, sicuro e protettivo, contrastando l'insorgere di situazioni che favoriscono le disuguaglianze sociali, la dispersione scolastica e le separazioni inappropriate dei bambini dalla famiglia di origine, attraverso azioni di carattere preventivo che hanno la finalità di accompagnare non solo il bambino ma l'intero nucleo familiare in situazione di vulnerabilità, consentendo l'esercizio di una genitorialità positiva e responsabile e la costruzione di una risposta sociale ai bisogni evolutivi dei bambini.

Con il proprio contributo, Anna Guerrieri ha riportato al centro il coinvolgimento delle famiglie accoglienti e l'importanza di riconoscerne il ruolo attivo nei percorsi di tutela e protezione dei bambini. È emersa, in particolare, la necessità di un cambio di prospettiva che riconosca le famiglie accoglienti come parte integrante della comunità e che promuova la costruzione di una società capace di accogliere.

In questa direzione, l'attenzione si sposta dalla vulnerabilità delle singole persone alla vulnerabilità del sistema sociale nel suo complesso.

Il tema dell'universalità è stato ripreso anche da Giorgio Tamburlini, che ha evidenziato il moltiplicarsi dei segnali di disagio nelle nuove generazioni, tra cui l'aumento dei casi di maltrattamento, delle difficoltà di apprendimento e comportamento già nella scuola primaria e delle manifestazioni di psicopatologia e comportamenti violenti in età adolescenziale.

Alla base di questi fenomeni si rileva una crescente crisi della genitorialità, spesso associata a diverse forme di povertà educativa. Diventa quindi necessario investire in modo strutturato sui genitori, entrambi, a partire dal periodo prenatale, sia con programmi individuali quale *l'home visiting* che va rivalutato e rilanciato con un approccio olistico, socioeducativo, sia con momenti e spazi per genitori e bambini dove si possano sperimentare buone pratiche di genitorialità responsiva.

L'intervento di Claudia Magherini ha infine focalizzato l'attenzione sull'attuazione del programma P.I.P.P.I. nel Comune di Firenze, evidenziando la necessità di una piena implementazione dell'équipe multiprofessionale e dello sviluppo di forme di affidamento consensuale. Quest'ultimo, disposto dal servizio sociale con il consenso dei genitori e reso esecutivo dal giudice tutelare, consente un coinvolgimento consapevole della famiglia di origine nel percorso di tutela del minore.

Nel complesso, i diversi contributi pur partendo da esperienze e prospettive differenti fanno emergere un quadro coerente che richiama la necessità di un cambio di approccio.

Da un lato, con la definizione di un modello di intervento preventivo centrato sulla tutela del bambino attraverso il supporto alla famiglia. Un intervento per la famiglia, in cui l'eventuale allontanamento non rappresenti una rottura, ma parte di un processo di accompagnamento e trasformazione e che consideri l'affido come strumento preventivo e non esclusivamente riparativo.

Dall'altro, con uno spostamento di attenzione dalla vulnerabilità individuale alla vulnerabilità del sistema, che si attua anche attraverso l'adozione di un linguaggio più attento, che non definisca le famiglie come vulnerabili, ma come "famiglie in condizioni di vulnerabilità". Il sistema deve poter mettere le famiglie nelle condizioni di poter essere accoglienti, contribuendo a costruire una società accogliente che non centra la vulnerabilità sull'individuo e che consideri l'accoglienza come un percorso di arricchimento reciproco.

L'universalità degli interventi si traduce, infine, nel supporto a tutte le famiglie, nel rispetto delle loro differenze e unicità, senza etichette o stigmatizzazioni, favorendo il coinvolgimento in percorsi di sostegno basati sull'apprendimento sociale e sul confronto tra pari. Ciò richiede una maggiore collaborazione tra tutti i servizi che si occupano della fascia 0-6, a partire dai punti nascita, nonché una formazione multiprofessionale orientata al dialogo e all'accompagnamento delle famiglie.

Questo approccio, che sostiene l'intero nucleo familiare e promuove una genitorialità responsabile, si fonda sul concetto di reciprocità, oltre che sulla fiducia nella potenzialità delle famiglie, che diventano a loro volta protagoniste nella costruzione di ambienti più accoglienti. Allo stesso tempo, gli operatori e gli educatori, incoraggiando e accompagnando le famiglie, vengono a loro volta rafforzati e motivati dalla fiducia e dalla partecipazione attiva delle famiglie stesse.

È in questo circolo virtuoso di sostegno reciproco che prende vita il cuore del programma P.I.P.P.I., come ricordato anche da Bruno Tognolini in occasione di una recente visita all'Università di Padova:

P.I.P.P.I. è comunque un'impresa di incoraggiamento. Ho scoperto che io, voi, tanti altri siamo incoraggiatori. La domanda che viene subito fuori è chi incoraggerà gli incoraggiatori? Anche quelli hanno bisogno. Le risposte che mi sono venute sono due: gli altri incoraggiatori, cioè gli altri che tu vedi nella strada più accanto, fanno cose diverse da te, ma nella stessa direzione. E ci sono (...). E poi gli incoraggiati: sono loro che ti incoraggiano, gli incoraggiati. C'è un circolo sanguigno che quando comincia a girare bene, il sangue va e viene. Quindi io direi: cari incoraggiatori non vi scoraggiate, non vi preoccupate, perché ce lo siamo già chiesti: chi incoraggerà gli incoraggiatori? Altri incoraggiatori e gli incoraggiati!





Oltre i confini. Sguardi transnazionali e interculturali

Paolina Pistacchi

Responsabile EQ, Servizio Progettazione, sviluppo e attività internazionali,
Istituto degli Innocenti.

Il panel, dal titolo *Accoglienza: prospettive transnazionali e interculturali*, ha avuto l'obiettivo di stimolare un confronto sui principali temi legati all'accoglienza, ai flussi migratori e alla costruzione di comunità inclusive, con un *focus* sugli impatti dei cambiamenti globali sulle nuove generazioni. Attraverso i contributi di esperti con competenze complementari, il panel ha offerto una riflessione articolata che ha attraversato le fondamenta pedagogiche ed etiche dell'accoglienza, le esperienze dirette e attiviste, le prospettive politiche e istituzionali, e le dimensioni dell'identità, della memoria e delle narrazioni. L'obiettivo comune è stato quello di mettere in luce le sfide e le potenzialità di un'accoglienza che sappia essere, al contempo, struttura, cultura e politica, con uno sguardo rivolto al futuro delle nuove generazioni e alla costruzione di comunità aperte, inclusive e partecipate.

Ogni intervento ha arricchito il dibattito con un contributo unico, ma tutti hanno condiviso un filo conduttore che trascende le frontiere geografiche, culturali e simboliche. Questo filo, che unisce i vari interventi, invita a ripensare la nozione di accoglienza come un processo dinamico, relazionale e trasformativo, che va oltre le risposte emergenziali e che si radica nelle pratiche quotidiane di riconoscimento, inclusione e giustizia sociale.

Vanna Boffo, con il suo intervento sulla dimensione pedagogica e relazionale dell'accoglienza, ha posto le fondamenta teoriche del panel, offrendo una riflessione profonda sul significato dell'accoglienza in contesti educativi sempre più caratterizzati dalla pluralità culturale. La sua proposta parte da un'affermazione netta: l'accoglienza non è un atto episodico né una risposta emergenziale, ma una dimensione fondativa dell'educazione e della convivenza. In un tempo segnato da migrazioni globali e trasformazioni sociali radicali, l'accoglienza va ripensata come un orientamento etico, esistenziale e relazionale.

Non si tratta semplicemente di "includere" qualcuno in una struttura predefinita, ma di interrogare profondamente il nostro modo di abitare lo spazio educativo, il nostro sguardo sull'altro e il nostro stesso concetto di cittadinanza.

«*Accogliere non significa soltanto offrire ospitalità, ma assumere una postura di ascolto, di decentramento e di riconoscimento reciproco*» ha affermato Boffo, ponendo l'accento sul fatto che l'educazione non deve limitarsi a insegnare, ma deve essere un processo di trasformazione reciproca. La sua riflessione ci invita a ripensare il nostro ruolo educativo come una pratica di apertura, in cui l'identità non è mai chiusa, ma continuamente ridefinita nell'incontro con l'altro.

La proposta di Boffo si allinea con una domanda centrale: quale intercultura pratichiamo oggi nella scuola, nella famiglia, nella società? La risposta, secondo Boffo, non può prescindere da un ripensamento critico delle politiche educative e migratorie, ancora troppo spesso ancorate a modelli monoculturali ed eurocentrici. «*Saremo accoglienti nella misura in cui saremo stati educati e formati all'accogliere*» ha sottolineato, indicando nella formazione degli educatori un nodo strategico per trasformare l'accoglienza in una pratica strutturale.

Non si tratta di una formazione tecnico-didattica tradizionale, ma di un'esperienza che deve trasformare lo sguardo di chi educa. Un percorso che richiede tempi lunghi, strumenti adeguati e spazi riflessivi, in cui gli educatori possano interrogarsi su rappresentazioni, paure e potenzialità. «*Educarsi all'accogliere*» diventa quindi una condizione imprescindibile per poter trasmettere questa pratica. La sua riflessione si è spinta fino a immaginare un'educazione che si intrecci con la cura, la responsabilità e l'etica della relazionalità, dove accogliere significa riconoscere la vulnerabilità dell'altro, valorizzare la differenza come risorsa e mettersi in discussione nel proprio ruolo educativo. È in questo movimento reciproco che può nascere una scuola, e una società, realmente inclusiva, aperta e democratica.

Tareke Brhane, dopo la riflessione pedagogica introdotta da Vanna Boffo, ha offerto un fondamentale cambio di prospettiva: da una visione teorica dell'accoglienza a una visione incarnata, maturata nell'esperienza diretta delle migrazioni e nella pratica quotidiana della memoria, della cura e della giustizia. Presidente del Comitato 3 ottobre e sopravvissuto alle rotte migratorie che attraversano il Mediterraneo, Brhane ha portato la sua voce con forza e lucidità, ricordando che ogni percorso migratorio è prima di tutto una storia umana, che interpella le nostre coscienze e le nostre politiche.

«*La mia cittadinanza italiana non è solo un documento legale: è un processo continuo di inclusione, di partecipazione, di costruzione condivisa*», ha affermato, indicando quanto il riconoscimento giuridico debba tradursi in pratiche quotidiane di dignità e appartenenza. Nel suo racconto, accoglienza e cittadinanza si intrecciano profondamente: l'una non può esistere senza l'altra. Ma l'accoglienza, ha sottolineato, non può essere una risposta emergenziale, né un gesto individuale e isolato: deve diventare una cultura condivisa, un processo strutturale e transnazionale. Solo così può rispondere alle sfide globali delle migrazioni contemporanee. «*L'accoglienza non può ridursi a un mero adempimento burocratico: deve trasformarsi in un processo reale di inclusione, fondato sulla partecipazione attiva e sul rispetto della dignità*». Attraverso il lavoro del Comitato 3 ottobre, Brhane ha reso visibile un impegno educativo e politico che supera i confini degli Stati per radicarsi nel terreno comune dell'umanità. La memoria delle vittime dei naufragi, custodita attraverso progetti di ricerca, iniziative scolastiche e il futuro Museo della memoria, diventa uno strumento potente di educazione interculturale e di costruzione del senso civico.

«*Ricordare chi non ce l'ha fatta non è solo un atto di giustizia, ma un modo per costruire ponti tra comunità, per rendere visibili le storie invisibili*». Questa memoria è una forma di riconoscimento, ma anche di trasformazione: delle politiche, delle istituzioni, dello sguardo collettivo. In particolare, Brhane ha evidenziato la necessità di un'azione europea coordinata, capace di affrontare in modo sistemico il fenomeno migratorio, andando oltre approcci frammentari e nazionali. La formazione degli operatori, ha sottolineato, deve essere specifica, continua e condivisa, tenendo conto delle differenze culturali, delle vulnerabilità individuali e delle questioni di genere. «*Non bastano le buone intenzioni o le competenze teoriche: servono politiche concrete, standard condivisi e una visione comune per un'accoglienza che sia davvero umana e inclusiva*».

La sua proposta di cittadinanza responsabile si fonda sul superamento delle barriere simboliche e reali che ancora ostacolano la piena partecipazione delle persone migranti. In questa visione, l'accoglienza si fa prassi politica e trasformativa, capace di generare coesione, giustizia e nuovi significati di appartenenza. Il messaggio finale di Brhane si è rivelato, al tempo stesso, un appello e una direzione di marcia per tutte le comunità educative e politiche coinvolte: «*solo attraverso uno sguardo transnazionale che riconosce le diversità come risorsa possiamo trasformare l'accoglienza in un processo autentico, condiviso e generativo*».

Alessandra Guedes, ricercatrice presso UNICEF Innocenti, ha proposto un approccio fondato sulle evidenze scientifiche alla relazione intrinseca tra benessere delle donne e quello dei bambini nei contesti migratori e interculturali. Guedes ha ricordato dati allarmanti che delineano il quadro globale della violenza di genere e della violenza sui minori di età: una donna su tre nel mondo ha subito violenza fisica o sessuale da parte di un partner, mentre circa due terzi dei bambini tra i 2 e i 17 anni sono esposti a forme di punizioni violente in famiglia. Citando fonti autorevoli come l'Organizzazione mondiale della sanità e UNICEF, ha evidenziato che *«quasi tutte le forme di violenza sono legate a ruoli di genere profondamente radicati e alle disuguaglianze, e la violazione dei diritti dei bambini è strettamente connessa allo status delle donne»*. Questa interconnessione, spesso trascurata, è invece centrale per costruire politiche di protezione efficaci e sostenibili.

La violenza contro donne e bambini si rafforza e si manifesta in un intreccio complesso all'interno delle famiglie e delle comunità, alimentata da strutture patriarcali e norme di genere oppressive. *«La violenza subita da una madre si ripercuote inevitabilmente sui figli, compromettendone sicurezza, salute, opportunità educative e sviluppo emotivo»*, ha spiegato Guedes. Nel contesto delle migrazioni forzate e interculturali, queste dinamiche si complicano ulteriormente. La tutela dell'infanzia non può prescindere dalla tutela e dall'*empowerment* delle donne, in particolare delle madri e *caregiver*, perché la sicurezza e il benessere dei bambini sono strettamente legati alla condizione delle donne che li accudiscono.

Concludendo, Alessandra Guedes ha rilanciato un messaggio chiave per il futuro delle politiche migratorie e di accoglienza: solo un impegno collettivo che metta al centro la relazione tra discriminazione di genere e diritti dell'infanzia potrà promuovere comunità più giuste, inclusive e coese. La sfida è quella di trasformare l'accoglienza da semplice risposta a bisogno in un processo strutturale, culturale e politico, fondato sulla cura, il rispetto e la corresponsabilità.

Andrew Geddes, direttore del Migration Policy Centre presso l'Istituto universitario europeo, ha portato una prospettiva istituzionale e politica sul rapporto tra ricerca, politiche pubbliche e inclusione sociale dei minori migranti. Geddes ha sottolineato il ruolo cruciale della ricerca scientifica nel colmare il divario tra conoscenza e decisione politica, illustrando come un centro di ricerca come il Migration Policy Centre possa fornire dati affidabili e strumenti concreti per orientare politiche migratorie più eque e sostenibili.

Il progetto *U-LEAD* ha rappresentato un esempio virtuoso di ricerca partecipata. Questo progetto coinvolge attivamente minori stranieri non accompagnati, studenti locali, ricercatori e istituzioni in percorsi di dialogo interculturale e sviluppo comunitario. Geddes ha definito l'accoglienza come un processo politico, culturale e relazionale che coinvolge tutti, chi arriva e chi accoglie, come una responsabilità collettiva e una leva di cambiamento sociale e democratico.

Nel suo intervento, Marilena Umuhoza Delli ha esplorato il potere delle narrazioni come strumento fondamentale per la costruzione di una società più inclusiva. Con la sua esperienza personale di figlia di migranti e la sua produzione artistica, ha messo in luce l'urgenza di decostruire le narrazioni dominanti e gli stereotipi radicati che continuano a escludere le persone afrodiscendenti dalla storia e dalla cultura italiana. *«La nostra storia, la storia delle persone che vivono in questo Paese, è una storia plurale, che non può essere ridotta alla narrazione ufficiale e dominante. È una storia che deve abbracciare tutte le sue voci»*, ha sottolineato Delli, evidenziando come le storie afrodiscendenti siano state sistematicamente marginalizzate o silenziate nel racconto nazionale.

Il suo libro *Storia vera dell'Italia nera* diventa il mezzo attraverso cui Delli propone una rilettura della storia italiana, restituendo visibilità a figure emblematiche come l'imperatore romano Caracalla, il filosofo Agostino d'Ippona, il partigiano italo-somalo Giorgio Marincola e la giornalista Elvira Banotti. Delli, attraverso la riscoperta di queste voci dimenticate, invita a una nuova comprensione della storia, più inclusiva e complessa, che riconosca l'importanza delle esperienze afrodiscendenti nella costruzione della cultura italiana.

Non possiamo più permetterci di ignorare l'Italia nera, quella che non è mai stata raccontata nelle scuole, quella che ha fatto parte della nostra storia fin dalla sua origine. È urgente che impariamo a guardare al nostro passato in modo più completo e aperto.

Un tema centrale del suo intervento è stato il potere del linguaggio e della scrittura come strumenti per smontare stereotipi e pregiudizi. Delli ha denunciato l'uso diffuso di espressioni razziste e stereotipate, spesso inconsapevoli, nei media, nelle scuole e nei discorsi quotidiani.

Il razzismo non è un fenomeno che si esprime solo nei gesti di violenza diretta. È un fenomeno che si radica nel linguaggio, nelle parole che usiamo ogni giorno, nei piccoli pregiudizi che si infiltrano nelle conversazioni quotidiane. Il razzismo nasce e cresce già nell'infanzia, spesso alimentato da un'educazione che non insegna a riconoscere le diversità come risorsa, ma le trasforma in un ostacolo, ha osservato.

Per Delli, quindi, la battaglia contro il razzismo comincia prima di tutto con un lavoro di autoconsapevolezza, riconoscendo i privilegi legati alla bianchezza e mettendo in discussione la visione dominante che continua a marginalizzare le voci non bianche.

Ha anche denunciato il fenomeno dello sbiancamento culturale, che cancella o altera le identità afrodiscendenti nelle rappresentazioni storiche e culturali, consolidando una visione monolitica ed esclusiva della storia e della cultura italiana. Questo processo, secondo Delli, non solo cancella le esperienze delle persone di origine africana, ma rinforza anche l'idea di una cultura italiana omogenea e "pura", che esclude volutamente chi non si conforma agli standard sociali, culturali ed etnici prevalenti.

In questo contesto, ha sottolineato l'importanza di costruire nuove narrazioni che permettano ai giovani con background migratorio di riconoscersi e di trovare un senso di appartenenza autentico.

Le storie che raccontiamo determinano chi siamo e come ci vediamo nel mondo. Per i bambini e i giovani con un passato migratorio, avere narrazioni in cui possano riflettersi è essenziale per costruire un'identità solida, per dare loro la possibilità di riconoscersi come parte integrante della nostra comunità.

La narrazione, quindi, diventa uno strumento fondamentale di inclusione e trasformazione, capace di dare voce a chi è stato storicamente escluso e di promuovere una cultura della pluralità e del riconoscimento reciproco.

Delli ha anche messo in luce le difficoltà che i giovani razzializzati incontrano nel quotidiano, non solo nell'accesso al lavoro e alla casa, ma anche nelle relazioni con le forze dell'ordine, nelle scuole e nei servizi educativi, richiamando l'urgenza di un cambiamento culturale profondo che parta dall'educazione e dall'autocritica.

I bambini e i giovani che vengono razzializzati vivono quotidianamente microaggressioni e discriminazioni che minano la loro autostima e il loro senso di appartenenza. È essenziale che le scuole e i servizi educativi siano preparati a comprendere e accogliere queste esperienze, non solo per tutelare i diritti dei singoli, ma anche per costruire una società più giusta e coesa.

Il suo impegno si rivolge in particolare ai giovani e alle scuole, invitando a stimolare un pensiero critico e autocritico che metta in discussione le radici del razzismo e promuova una cultura di accoglienza e riconoscimento.

Per Delli, l'educazione è il primo strumento per abbattere le barriere invisibili che perpetuano l'esclusione, attraverso progetti educativi, libri e iniziative di sensibilizzazione che permettano di ridisegnare la memoria storica e di valorizzare le identità diversificate come parte integrante della cultura italiana.

La narrazione di un popolo si costruisce insieme, abbracciando la pluralità delle sue storie. Perché solo quando tutte le voci sono ascoltate, una società può davvero dirsi inclusiva e giusta.

Con questa potente affermazione, Delli ha concluso il suo intervento, richiamando tutti alla responsabilità di costruire una narrazione comune che riconosca e celebri la diversità come condizione essenziale per la giustizia sociale e la coesione.

In sintesi, il panel *Oltre i confini. Sguardi transnazionali e interculturali* ha rappresentato un'occasione di riflessione profonda e multidimensionale sull'accoglienza e le sue implicazioni globali. I vari contributi hanno esplorato le molteplici sfaccettature di questo tema, evidenziando la necessità di un'accoglienza che vada oltre le risposte emergenziali, costruendo invece una cultura che sia strutturale, trasformativa e radicata nella quotidianità delle persone.

Da Vanna Boffo, che ha sottolineato il valore di una pedagogia dell'accoglienza, a Tareke Brhane, che ha portato la visione concreta delle esperienze migratorie, fino agli interventi di Alessandra Guedes, Andrew Geddes e Marilena Umhoza Delli, i panelisti hanno posto al centro la relazione tra accoglienza e inclusione, enfatizzando l'importanza di approcci transnazionali e interculturali che superino confini fisici, simbolici e culturali. La riflessione condivisa è che l'accoglienza non può limitarsi a una risposta immediata, ma deve essere un processo continuo di riconoscimento, giustizia sociale e partecipazione attiva, capace di includere e valorizzare ogni identità, indipendentemente dalle differenze di origine, genere o *status* sociale.

Il messaggio finale del panel è stato chiaro: l'accoglienza, per essere veramente inclusiva e trasformativa, deve essere affrontata come un impegno collettivo, culturale e politico che riconosca le diversità come una risorsa e che promuova una cittadinanza plurale. Solo attraverso una visione condivisa, che oltrepassa i confini tradizionali, è possibile costruire comunità più giuste, coese e capaci di affrontare le sfide globali in modo umano e partecipativo.

In controtuce, ciò che attraversa tutti gli interventi del panel è il valore della parola: parola che nomina, che riconosce, che restituisce dignità. Le narrazioni emerse non sono semplici racconti, ma pratiche di cura, strumenti capaci di ricucire fratture, di aprire spazi di possibilità là dove spesso prevalgono silenzi, stereotipi o paure. La parola, quando è ascoltata e condivisa, diventa un luogo di accoglienza essa stessa. Oltre i confini geografici e politici, l'accoglienza si gioca infatti anche sul piano simbolico e narrativo: nei linguaggi che scegliamo, nelle storie che decidiamo di tramandare, nelle voci che riconosciamo come legittime. Dare spazio alle narrazioni plurali significa permettere alle persone – e in particolare ai bambini e ai giovani – di riconoscersi, di sentirsi visti, di abitare il mondo senza dover rinunciare a parti di sé. In questo senso, la parola non è mai neutra: può ferire o può curare, può escludere o includere. Coltivare una cultura dell'accoglienza significa allora anche educarsi a un uso responsabile del linguaggio, capace di generare legami, di sostenere processi di guarigione individuale e collettiva, di trasformare la memoria in futuro condiviso. È in questo spazio narrativo, fragile e potente insieme, che l'accoglienza trova forse la sua forma più profonda e duratura.



terza parte
**Immaginare
domani.
Le nuove
generazioni
al centro**





Rarefazione dell'infanzia e solidarietà intergenerazionale

Alessandro Rosina

Professore ordinario di Demografia e statistica sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore.

La riflessione sui cambiamenti culturali e sociali che segnano il passaggio dai "luoghi dell'accoglienza" a una "società che accoglie" interPELLa direttamente il modo in cui una comunità si assume la responsabilità del proprio futuro. Non si tratta solo di rispondere a situazioni di fragilità già manifeste, ma di costruire condizioni diffuse di benessere, inclusione e pari opportunità, a partire da chi entra oggi nella vita: le bambine e i bambini.

In questo senso, l'accoglienza non può essere intesa come un'azione residuale, confinata alla tutela o alla riparazione. Deve diventare una logica preventiva e promozionale, capace di accompagnare le nuove generazioni fin dall'inizio del loro percorso, riducendo le disuguaglianze di partenza e rafforzando il capitale umano e sociale del Paese. L'Italia è oggi un Paese povero di giovani. Ma il rischio, ancora più grave, è quello di diventare un Paese con giovani sempre più poveri, non solo sul piano economico, ma anche in termini di opportunità, strumenti e condizioni per crescere bene.

Chi nasce deve potersi sentire accolto in un contesto adeguato. Questo vale innanzitutto per la famiglia, che resta il primo luogo di protezione, cura e socializzazione. Eppure, troppe famiglie con figli si trovano oggi in condizioni di vulnerabilità economica e sociale. Garantire che tutte le bambine e tutti i bambini possano crescere in condizioni dignitose non è solo una questione di equità sociale, ma una scelta strategica per il Paese. Le condizioni sperimentate nei primi anni di vita incidono infatti in modo profondo e duraturo sull'intero corso di vita: dalla salute all'apprendimento, dalle competenze relazionali alla capacità di progettare il futuro.

Accanto alla famiglia, un ruolo cruciale è svolto dai servizi per la prima infanzia, in particolare dai nidi. Non come semplice risposta organizzativa alle esigenze di conciliazione, ma come ambienti educativi fondamentali per lo sviluppo umano, sociale e cognitivo.

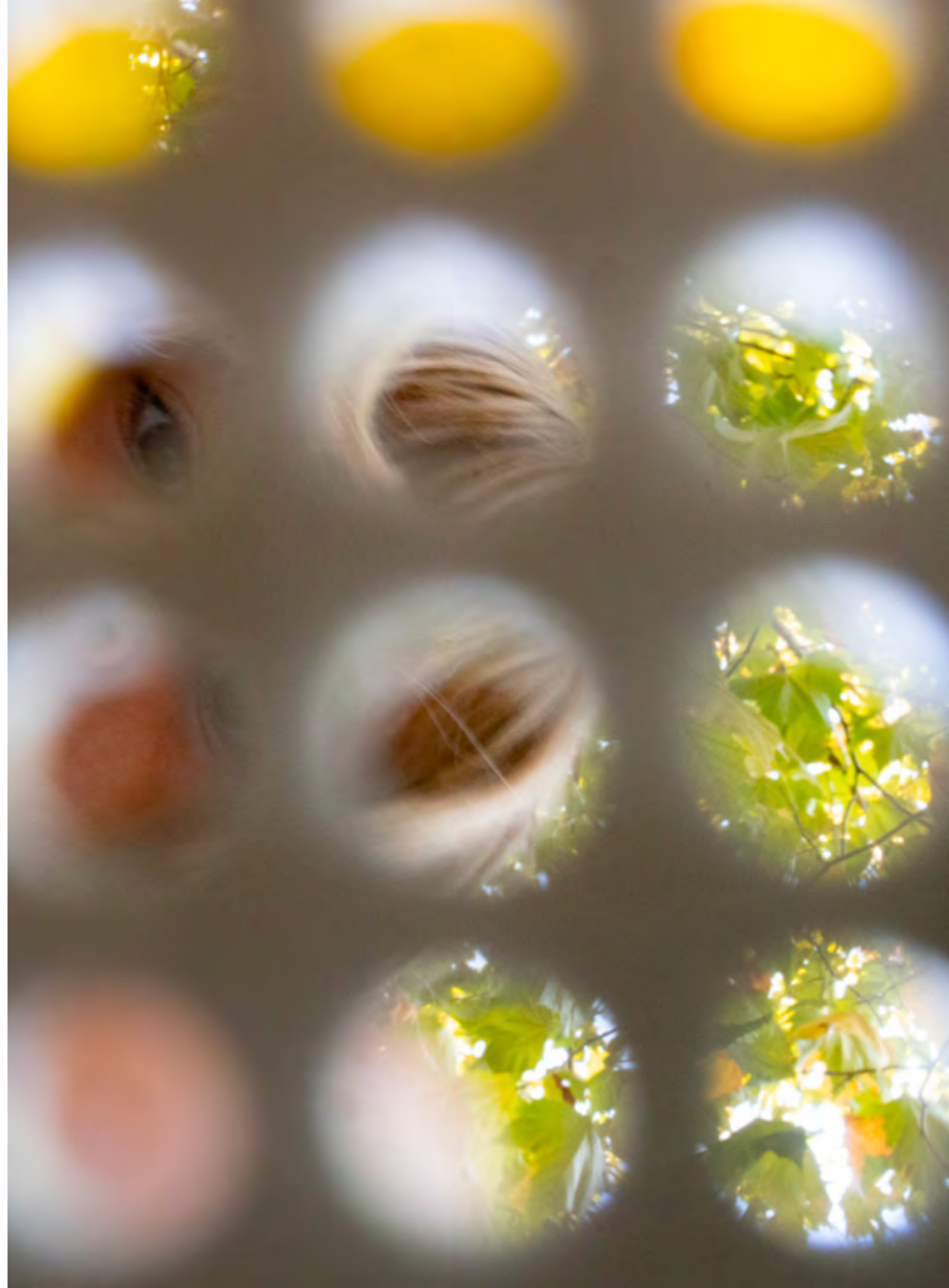
Una società che accoglie davvero l'infanzia non si limita a proteggere chi è in difficoltà, ma costruisce contesti capaci di generare opportunità per tutti. L'accesso a nidi di qualità consente di: offrire contesti stimolanti nei momenti più sensibili dello sviluppo; compensare, almeno in parte, le disuguaglianze di partenza; sostenere le competenze genitoriali; costruire relazioni educative precoci che rafforzano l'inclusione. Non basta, quindi, che il nido esista come struttura fisica: è necessario che sia adeguato alle esigenze dei bambini e delle famiglie, accessibile, flessibile e caratterizzato da un'elevata qualità educativa. Servono servizi pensati come parte di un ecosistema di accoglienza, non come soluzioni isolate.

Investire nella rete dei servizi per l'infanzia è probabilmente l'azione più strategica che oggi il Paese possa compiere, per almeno due ragioni fondamentali. La prima: abbiamo pochi bambini, e questo rende ancora più decisiva la qualità delle condizioni in cui crescono. In una società caratterizzata da un accentuato invecchiamento e da un processo di degiornamento, ogni nuova generazione conta di più, non di meno. Ridurre le disuguaglianze all'origine significa rafforzare la capacità complessiva del sistema di rigenerarsi. La seconda: agire sulla qualità e sulla diffusione dei servizi per l'infanzia ha un impatto diretto anche sulla natalità. La decisione di avere figli non dipende solo da incentivi economici, ma dalla percezione concreta di vivere in un contesto che non penalizza chi diventa genitore.

Un Paese diventa attrattivo per i giovani e per i loro progetti di vita quando avere figli non significa impoverirsi, quando la vita quotidiana non si complica in modo insostenibile e quando genitori e bambini possono vivere relazioni, lavoro e cura senza conflitti irrisolvibili.

Genitori sereni e bambini felici sono un indicatore chiave della qualità del sistema di accoglienza. In un Paese povero di giovani, accogliere bene chi nasce oggi non è solo un dovere morale: è la condizione stessa per continuare a essere una società vitale, inclusiva e capace di futuro. In questo quadro, diventa essenziale garantire la presenza e la sostenibilità dei servizi per l'infanzia su tutto il territorio, con particolare attenzione ai comuni più piccoli e alle aree interne, dove l'assenza di nidi contribuisce allo spopolamento e alla rinuncia ai progetti familiari (per approfondimenti si rinvia a: Alessandro Rosina, *La scomparsa dei giovani: le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia*, Chiarelettere, 2025).

Passare dai "luoghi dell'accoglienza" a una "società che accoglie" significa, in definitiva, riconoscere che il benessere dei più piccoli non è un affare privato, ma una responsabilità collettiva, come base per una società più solida, inclusiva e sostenibile.





Pensarli adulti

Matteo Lancini

Psicologo e psicoterapeuta, presidente della Fondazione "Minotauro" di Milano e docente universitario presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca e l'Università Cattolica di Milano.

Nel suo intervento alla sessione plenaria del 1° luglio 2025, Matteo Lancini ha proposto una riflessione sul significato dell'accoglienza nei confronti delle nuove generazioni, ponendo al centro il tema della relazione educativa. A partire dal suo recente volume *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti* (Raffaello Cortina, 2025), ha sollecitato un ripensamento del ruolo adulto nella società contemporanea, mettendo in luce come la crisi non riguardi tanto gli adolescenti quanto l'incapacità degli adulti di comprenderne i bisogni evolutivi.

Lancini invita a superare logiche normative e di controllo per coltivare una presenza educativa fondata sull'ascolto, sulla vicinanza e sulla fiducia, capace di accompagnare i giovani anche nell'incertezza. Il suo intervento rappresenta un contributo fondamentale per immaginare una società realmente accogliente, in cui le nuove generazioni non siano solo oggetto di intervento, ma soggetti attivi nella costruzione del futuro.

Nel contesto del convegno *Dai luoghi dell'accoglienza a una società che accoglie*, e in particolare nella sessione plenaria del 1° luglio dal titolo *Pensarli adulti. Coltivare relazioni con i giovani per costruire il futuro*, Matteo Lancini ha offerto una riflessione lucida e profondamente attuale su come costruire una società realmente accogliente a partire dal riconoscimento delle nuove generazioni come protagoniste del presente e del futuro.

Centrando il suo intervento sulle tesi sviluppate nel suo recente libro *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti*, Lancini ha messo in discussione le modalità tradizionali con cui gli adulti si relazionano agli adolescenti, proponendo un cambio di paradigma: passare da un modello educativo fondato sull'emergenza, sul controllo e sull'ansia di "fare", a un approccio più consapevole, capace di "stare". Non si tratta semplicemente di modificare strumenti o tecniche, ma di rivedere in profondità il ruolo dell'adulto nella relazione educativa.

Lancini sostiene che oggi la questione centrale non risieda tanto nei comportamenti giovanili quanto nella difficoltà degli adulti di comprendere e accompagnare le trasformazioni identitarie degli adolescenti, soprattutto in un'epoca in cui l'incertezza e l'assenza di prospettive sembrano prevalere.

«Non dobbiamo più chiederci cosa c'è che non va nei ragazzi, ma che tipo di adulti siamo diventati noi per loro» ha affermato con chiarezza, indicando la necessità di un'autocritica collettiva sul modo in cui le istituzioni, le famiglie e la scuola si pongono rispetto ai giovani.

Una società che accoglie, dunque, è una società che si interroga non solo su come "contenere" l'adolescente, ma su come riconoscerne la soggettività, accettarne la complessità e sostenerne la crescita. In questo senso, il concetto stesso di accoglienza viene ampliato: non si limita a uno spazio fisico o a un dispositivo sociale, ma diventa una postura educativa, una responsabilità condivisa.

Un altro punto centrale del suo intervento riguarda la relazione tra adolescenti e mondo digitale. Lancini rifiuta la visione allarmista o nostalgica che spesso caratterizza il discorso pubblico e invita a leggere l'ambiente digitale come un luogo espressivo, in cui i giovani costruiscono la propria identità e cercano riconoscimento. *«La rete non ha creato l'adolescente narcisista: ha semplicemente reso visibile la sua solitudine»*.

Nel suo pensiero ricorre con forza il tema della fragilità adulta: una fragilità non sempre visibile, ma determinante nel condizionare le modalità di relazione. Genitori, educatori, insegnanti e adulti in genere spesso si trovano disorientati, incerti sul proprio ruolo, spaventati dal confronto con l'adolescente. Questa insicurezza può portare a irrigidimenti normativi, a fughe relazionali o alla tendenza a delegare l'educazione ad altri.

Lancini invita invece a recuperare una funzione adulta fondata sull'ascolto, sulla presenza empatica e sulla capacità di sostenere senza invadere, ponendo l'accento sul valore della vicinanza non giudicante, che accompagna anche nei momenti di crisi e di trasformazione. *«Un adulto significativo non è quello che impone regole, ma quello che sa esserci senza fuggire»*.

In questo quadro, il concetto di autorevolezza va ripensato: non come esercizio di potere, ma come costruzione di un legame solido e credibile, basato sulla coerenza tra ciò che l'adulto dice e ciò che fa. L'autorevolezza si misura oggi nella capacità di "reggere" le emozioni dell'altro, anche quando sfidano o disorientano.

Lancini sottolinea inoltre come la crisi adolescenziale contemporanea non si esprima tanto nella trasgressione quanto piuttosto nella delusione, nella mancanza di speranza, nel senso di inadeguatezza. È questa la vera urgenza educativa: ricostruire, con i giovani, una fiducia possibile, un'immagine di futuro che non sia solo individuale, ma collettiva.

«I ragazzi non cercano risposte pronte, ma adulti capaci di stare con loro anche nell'incertezza», ha detto il relatore, sintetizzando la sua proposta educativa: accogliere non significa solo offrire soluzioni, ma essere disposti a condividere le domande.

Il suo intervento si è concluso con un invito chiaro: immaginare il domani significa mettere al centro i giovani non come un problema da gestire, ma come interlocutori attivi con cui costruire nuovi significati, nuove visioni e nuove relazioni. Coltivare questo tipo di relazione richiede tempo, attenzione, fiducia e, soprattutto, la disponibilità degli adulti a farsi coinvolgere in un processo di cambiamento reciproco.



La voce dei protagonisti

Rappresentanti Consulte provinciali della Toscana
e della Youth conference del progetto *Care Leavers*.

I rappresentanti delle Consulte della Toscana

Le Consulte provinciali giovani della Toscana sono organi di partecipazione che favoriscono il dialogo tra i giovani e le istituzioni locali, dando voce alle istanze giovanili e promuovendo l'inclusione dei giovani nei processi decisionali. Questi spazi consentono ai giovani di partecipare attivamente alla definizione di politiche riguardanti temi cruciali come educazione, lavoro, cultura, salute e sostenibilità.

Le Consulte offrono anche consulenza alle istituzioni, influenzando le politiche giovanili con pareri su leggi e progetti. Inoltre, svolgono un ruolo importante nella formazione civica, sensibilizzando i giovani su temi come diritti civili, legalità, salute mentale e violenza, e stimolando l'attivismo sociale.

Oltre a questo, le Consulte provinciali organizzano eventi e progetti culturali, creando occasioni di incontro e crescita collettiva. In questo modo, contribuiscono a costruire una società più equa e inclusiva, permettendo ai giovani di diventare protagonisti del cambiamento sociale. In sintesi, le Consulte sono strumenti fondamentali per promuovere la partecipazione giovanile, la cittadinanza attiva e l'inclusione sociale, contribuendo alla costruzione di un futuro migliore per tutta la comunità.

Il contributo di Dennis Del Sala, presidente della Consulta provinciale degli studenti di Firenze, si è concentrato sulla riflessione sul ruolo della scuola, delle istituzioni e della società nell'affrontare le sfide educative e sociali dei giovani di oggi, mettendo in luce l'importanza dell'accoglienza, del supporto istituzionale e della creazione di spazi di aggregazione.

Del Sala ha aperto il suo intervento con un caloroso saluto alle istituzioni e ai presenti, esprimendo gratitudine agli organizzatori del Convegno per aver voluto la presenza della Consulta in un evento così significativo.

Ha spiegato che la Consulta, come organo di consulenza del Ministero dell'istruzione, lavora per le scuole secondarie di secondo grado, non solo per incentivare la rappresentanza studentesca, ma anche per porre la scuola come centro sociale aperto alla comunità, promuovendo l'inclusione e la partecipazione.

«Quando decidi di donare del tempo e di metterti in gioco per qualcosa che non riguarda te direttamente, ma altri, il gioco si complica. Ma sta a te accogliere tutti: richieste, idee, proposte, soprattutto quelle più lontane dalle tue».

Con queste parole, Del Sala ha enfatizzato l'importanza di ascoltare e prendersi cura dei bisogni collettivi, adottando una visione aperta e cosmopolita. Ha sottolineato che oggi la scuola affronta una sfida troppo grande per essere l'unico punto di riferimento per i giovani, che, una volta usciti dalle aule, si rifugiano spesso in mondi paralleli come i *social media* o nella solitudine.

L'intervento ha quindi esplorato la perdita del senso di comunità tra i giovani, che una volta lontani dalla scuola non trovano facilmente occasioni di aggregazione. *«È inutile lamentarsi di baby gang, giovani alcolizzati, drogati – in una parola, allo sbaraglio – se non si viene incontro ai giovani e non si offre loro alternative e accoglienza».* Del Sala ha affermato che le istituzioni hanno il dovere di offrire opportunità ai giovani, creando luoghi di incontro che non siano solo "centri giovani", ma spazi aperti, inclusivi, che diano la possibilità di esprimersi e partecipare a iniziative comunitarie.

Il presidente della Consulta ha poi riflettuto sulla necessità di ridurre il divario generazionale che si è venuto a creare, spesso a causa della mancanza di dialogo tra adulti e giovani. Ha esortato a *«intervenire ora, dando gli spazi che chiedono e creando opportunità di formazione e informazione, oltre che luoghi di incontro per ogni momento della giornata».* Non solo i giovani hanno bisogno di formazione, ma anche gli adulti devono essere preparati ad andare incontro ai più giovani e ad accogliere anche se stessi.

In chiusura, Del Sala ha citato le parole di Immanuel Kant sull'Illuminismo come invito a riflettere sulla propria capacità di pensare liberamente: *«Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!»* Il filosofo, secondo Del Sala, ci invita a superare la paura e l'inerzia per raggiungere la libertà intellettuale. Il presidente ha concluso con una domanda provocatoria: *«Ma quindi, gli adulti sono davvero i 'maggioresni' di oggi?»*, sfidando i presenti a riflettere sul ruolo degli adulti nel promuovere il pensiero critico e la partecipazione attiva dei giovani.

In sintesi, il contributo di Del Sala ha messo in evidenza la necessità di un cambiamento culturale e strutturale nella società, con un impegno collettivo per accogliere, formare e valorizzare i giovani, in un processo che deve coinvolgere tutti, dagli studenti agli adulti, dalle istituzioni alla comunità.

I rappresentanti della Youth conference del progetto *Care Leavers*

La Sperimentazione nazionale di interventi in favore di coloro che, al compimento della maggiore età, vivono fuori dalla famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'Autorità giudiziaria trova origine da quanto previsto all'articolo 1, comma 250, della legge n. 205 del 2017, che dispone, nell'ambito della quota del Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, una riserva pari a 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2018, 2019 e 2020, per interventi, in via sperimentale, volti a prevenire condizioni di povertà ed esclusione sociale e permettere di completare il percorso di crescita verso l'autonomia a coloro che, al compimento della maggiore età, vivono fuori dalla famiglia di origine perché da questa allontanati a fini di protezione sulla base di un provvedimento dell'Autorità giudiziaria. La legge di bilancio del 2021 ha prorogato tale riserva per i successivi tre anni. Il Progetto, sperimentato su tutto il territorio nazionale, è promosso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali ed è realizzato in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti.

La Sperimentazione coinvolge i *care leavers*, ragazzi e ragazze che vivono fuori famiglia, in comunità residenziali o in percorsi di affido, al fine di facilitare l'acquisizione e/o il potenziamento di competenze di autonomia una volta raggiunta la maggiore età.

Il Progetto prevede per i *care leavers* e le *care leavers* coinvolti la definizione di un progetto individualizzato per l'autonomia, l'accompagnamento di un tutor per l'autonomia, il supporto di un'équipe multidisciplinare – di cui ciascun ragazzo fa parte quale contesto di monitoraggio partecipato del percorso – un possibile sostegno economico – che si sostanzia nella borsa per l'autonomia – la partecipazione ad attività di gruppo di carattere ludico/ricreativo/culturale e alle Youth conference.

Nelle Youth conference, strumento partecipativo finalizzato a valutare la Sperimentazione, il punto di vista dei e delle *care leavers*, in quanto protagonisti del Progetto nazionale, è centrale e può dare forma e orientare il percorso stesso della Sperimentazione, individuando punti di forza, eventuali criticità e aspetti da migliorare e/o rivedere.

Il gruppo dei ragazzi e delle ragazze, che agisce come agente della co-valutazione del Progetto nazionale, diventa quindi *setting* di valutazione e revisione della Sperimentazione. Nelle Youth conference si realizza una riappropriazione del potere in favore dei giovani protagonisti, in un percorso co-costruito in cui possano crearsi condizioni reali, e non retoriche, di partecipazione.

Complessivamente, la dimensione della partecipazione, quale elemento cardine della Sperimentazione, richiede a servizi, operatori e operatrici di fare maggiormente riferimento agli aspetti processuali, nel senso di costruzione di un processo che non solo porti a risultati immediati, ma che possa implementare luoghi che i care leavers imparino a sentire come propri, sbilanciando il potere a proprio vantaggio e riappropriandosi di una dimensione di *agency*. Il tema dell'autonomia interpella il sistema dei servizi a un cambiamento di paradigma su molteplici piani sfidando le rappresentazioni interne ed esterne alle professioni e alle organizzazioni e chiedendo di lavorare ulteriormente per attivare interventi che promuovano percorsi di crescita complessiva dei contesti locali, quindi siano occasioni di formazione e riflessione sulle teorie e le prassi in essere che guidano il lavoro attuale a favore dei bambini e dei ragazzi allontanati dalla famiglia, in particolare in vista della loro autonomia dall'universo dei servizi.

Testimonianze dei protagonisti

Shanti Abarghouee Afzali, 19 anni, rappresentante Youth conference nazionale *Care Leavers*

Mi chiamo Shanti e ho 19 anni. Sono stata allontanata dal mio nucleo familiare all'età di 14 anni per ordine del Tribunale per i minorenni di Firenze.

Personalmente ho vissuto il mio allontanamento in modo traumatico, specialmente all'inizio che ero spaventata e non capivo quello che stava succedendo. Sapevo solo che delle persone sconosciute mi stavano portando via dalla mia famiglia.

Ripensandoci ora mi sarebbe piaciuto ricevere sincerità e trasparenza da parte delle figure che sono state coinvolte nel mio inserimento in comunità e successivamente dall'assistente sociale. È vero, spesso le storie dei bambini o dei ragazzini sembrano molto "tristi" e complesse e l'adulto potrebbe avere difficoltà nello spiegare al minore i motivi che hanno portato a questa scelta, ma è importante ricordare che lui *in primis* ha vissuto quelle determinate situazioni.

Mi sarebbe piaciuto anche avere più fiducia da parte degli educatori della struttura e dall'assistente sociale: ricordo che non potevo usare il cellulare, che non potevo uscire né sola né con i miei amici semplicemente perché i servizi non avevano idea di che persona fossi e quindi avevano il bisogno di constatarlo prima di concedermi cose che sono normali per tutti i ragazzi. Secondo me è fondamentale accogliere dubbi, domande e richieste dei ragazzi, soprattutto per evitare che si sentano loro i "colpevoli" della vicenda.

Comunque, come ogni cosa, anche stare in comunità ha i suoi lati positivi, come crescere insieme ad altri ragazzi, imparare a essere più autonomi nella gestione di una casa, avere delle figure adulte con cui potersi interfacciare sia per questioni più serie che semplicemente per fare due chiacchiere.

Non posso cambiare il mio passato e quello che lo ha segnato, però oggi grazie al mio intervento posso invitare tutti voi a vedere quei bambini pieni di sogni, speranze e bisogni come dei piccoli adulti che hanno diritto e necessità di essere coinvolti nelle scelte della loro vita.

Yasmine Chari, 21 anni, rappresentante Youth conference nazionale *Care Leavers*

Sono Yasmine Chari, ho 21 anni e sono entrata PER MIA SCELTA (maiuscolo dell'autrice) in casa-famiglia all'età di 14 anni quando un bambino non dovrebbe ancora essere in grado di scegliere tra la sua famiglia e la sua vita. Persi mia madre quando avevo 6 anni e mio padre non era stato ritenuto in grado di prendersi cura di me e di fare il genitore, per cui gli venne tolta la responsabilità genitoriale e io venni presa in carico da un tutore che prendeva per mio conto alcune decisioni sensibili.

La casa-famiglia, o meglio, le persone che la abitavano hanno rappresentato per me la famiglia che non ho mai avuto, la casa "abitabile" che non ho mai avuto, i punti di riferimento che non ho mai avuto e le occasioni che non mi si sarebbero mai potute presentare.

Verso l'età dei 17 anni affioravano la curiosità, la voglia di indipendenza, il desiderio di maggiore libertà e io mi domandavo «ma a una ragazza come me, senza radici solide, senza certezze cosa sarebbe capitato? Dove sarei potuta andare?».

Sapevo che o rimanevo in casa-famiglia fino ai miei 21 anni (cosa impensabile perché ho sempre pensato che la casa-famiglia è adatta fino ai 18 anni di un ragazzo) o dovevo uscire. La responsabile della casa-famiglia e la mia assistente sociale mi parlarono della Sperimentazione Care Leavers dicendomi che avevo i criteri per esservi inserita e tutto lo spavento, l'insicurezza e l'ansia cessarono al pensiero che, ancora una volta, ci fosse qualcuno lì per me, a supportarmi e guidarmi.

Molto spesso non si pensa che, a differenza degli altri, noi dobbiamo essere maggiorenni a 18 anni e un giorno. Non si pensa che noi portiamo il peso del futuro, perché è esclusivamente nelle nostre mani.

Un giorno avvenne l'incontro propedeutico al mio inserimento nel progetto *Care Leavers* nel quale, insieme alla responsabile della casa-famiglia, conobbi il mio primo tutor dell'autonomia che mi spiegò le risorse del Progetto: un tutor per l'autonomia appunto, le attività informali, una borsa per l'autonomia (supporto economico) e le Youth conference locali, regionali e nazionali (in cui tutor e ragazzi, o tutor, ragazzi e istituzioni si incontrano per discutere della Sperimentazione).

Oltre al tutor per l'autonomia, ho partecipato a moltissime Youth conference e attività informali, le quali garantiscono la crescita della rete sociale, delle relazioni e dei miglioramenti. Inoltre ho usufruito di un appartamento³⁹ in condivisione con altri care leavers del Progetto (è un bene confiscato alla mafia) e dell'iscrizione al collocamento mirato⁴⁰ (grazie al quale oggi ho il mio lavoro a tempo indeterminato).

Io, per la mia esperienza, dico sempre che nella sfortuna ho trovato molta fortuna perché questa Sperimentazione è il giubbotto di salvataggio quando devi urgentemente gettarti in mare aperto ed è la continuità necessaria, dopo la casa-famiglia, affinché il ragazzo abbia la possibilità di percorrere in serenità ciascuna tappa che lo renderà autonomo. Perché no, non è possibile diventare autonomi a 18 anni e 1 giorno!

³⁹ La disponibilità di un appartamento nasce dall'accordo tra l'ATS Roma Capitale e l'ASP Asilo Savoia.

⁴⁰ La legge 17 luglio 2020, n. 77, di conversione con modifiche del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34 (c.d. decreto Rilancio), con l'introduzione dell'articolo 67-bis, ha individuato una nuova categoria di riservatari ex articolo 18, comma 2, della legge 68 del 1999, considerata meritevole di tutela sotto il profilo del collocamento al lavoro. La disposizione in parola recita: «La quota di riserva di cui all'articolo 18, comma 2, della legge 12 marzo 1999, n. 68, è attribuita anche in favore di coloro che, al compimento della maggiore età, vivono fuori della famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria». La disposizione normativa non vincola la fruizione del beneficio alla partecipazione al Progetto sperimentale e nemmeno richiede la sussistenza di un provvedimento di prosieguo amministrativo (https://www.careleavers.it/wp-content/uploads/upf-docs/usr10_1657180925_Circolare-sul-collocamento-mirato.pdf).



L'impegno della società che accoglie

Intervento di *Eugenio Giani*⁴¹

La Toscana è terra di Umanesimo e l'Istituto degli Innocenti rappresenta pienamente questa sua identità. Per secoli, la finestra ferrata è stata simbolo di carità e lungimiranza: una porta sempre aperta capace di offrire speranza a chi non aveva alternative. La chiusura di quel varco, il 30 giugno 1875, non ha segnato la fine di una missione, ma il suo compimento in una forma più elevata. Un passaggio di testimone cruciale: dalla cultura dell'accoglienza come soccorso anonimo alla consapevolezza del diritto e della responsabilità pubblica moderna.

L'anniversario dei 150 anni di quella chiusura non ha rappresentato solo una celebrazione del passato, ma l'occasione per trasformare un momento di memoria storica in un nuovo slancio per l'azione politica e l'orientamento delle politiche pubbliche. Guardare a come è cambiata l'accoglienza negli ultimi 150 anni ci permette di orientare la riflessione e gli interventi in modo più consapevole: in un'epoca di rapidi mutamenti, la politica ha bisogno di basi solide, nate dal confronto scientifico e dall'ascolto dei protagonisti, per costruire modelli di welfare che non siano solo riparativi, ma anche preventivi.

Le sfide che abbiamo di fronte, dalla prevenzione del disagio, al sostegno alla genitorialità, dall'inclusione al protagonismo delle nuove generazioni, richiedono la stessa lungimiranza dei fondatori dell'Istituto. Obiettivo condiviso oggi è quello di garantire che ogni bambina e ogni bambino, indipendentemente dalle proprie origini, possa trovare in Toscana un terreno fertile nel quale far fiorire i propri sogni e i propri talenti.

⁴¹ Presidente Regione Toscana.

Come Regione Toscana, consideriamo l'eredità degli Innocenti un modello dinamico. L'interazione virtuosa tra cura, educazione e ricerca è la stessa che ispira le nostre azioni di governo: investire sulla prima infanzia significa investire sulla tenuta democratica della nostra comunità.

Ringrazio l'Istituto degli Innocenti per aver saputo trasformare questa ricorrenza in un'occasione di confronto internazionale. Queste pagine restano a testimonianza di un impegno corale: quello di una comunità che non dimentica le proprie radici e da esse trae la forza per costruire una società sempre più giusta, inclusiva e a misura di bambino.

Intervento di *Benedetta Albanese*⁴²

Ci sono luoghi che attraversano i secoli continuando a interrogare il presente. L'Istituto degli Innocenti è uno di questi. Nato nel cuore del Rinascimento come risposta concreta a una delle più grandi fragilità del suo tempo, ha saputo trasformare la propria missione mantenendone intatto il principio fondativo: riconoscere il valore di ogni bambina e di ogni bambino e la responsabilità della comunità nei confronti delle nuove generazioni.

La ricorrenza dei 150 anni dalla chiusura della finestra ferrata ci invita a guardare a questa storia straordinaria non come a una semplice memoria del passato, ma come a un patrimonio vivo, capace ancora oggi di orientare le nostre scelte. La chiusura della finestra segnò infatti il passaggio da una concezione dell'accoglienza legata prevalentemente alla risposta all'emergenza a una visione progressivamente più attenta alla dignità delle persone, alla prevenzione dell'abbandono e alla costruzione di opportunità.

È un percorso che parla direttamente anche al nostro tempo. Oggi sappiamo che accogliere significa creare le condizioni perché ogni bambina e ogni bambino possa crescere in un contesto ricco di relazioni, di esperienze educative, di cultura e di partecipazione; significa investire nei servizi, sostenere le famiglie, contrastare le disuguaglianze e promuovere i diritti; significa, soprattutto, riconoscere che le politiche per l'infanzia e l'adolescenza non rappresentano un costo, ma uno degli investimenti più strategici che una comunità, un paese intero possa compiere per il proprio futuro.

Per questo il tema scelto per le giornate di confronto e riflessione, *Dai luoghi dell'accoglienza a una società che accoglie*, rappresenta una chiave di lettura particolarmente efficace.

⁴² Assessora all'Educazione, formazione professionale, cultura della memoria e della legalità, pari opportunità

L'accoglienza non può essere delegata a un'istituzione o a un servizio: deve diventare una responsabilità condivisa, un tratto distintivo delle politiche nazionali oltre che locali, un modo di concepire il rapporto tra le persone e il futuro. Perché le nostre politiche pubbliche si rafforzino sempre di più e siano più solide e continuative dobbiamo proseguire nel lavoro di rete tra istituzioni, scuole, servizi educativi e sociali, realtà del terzo settore, associazionismo e cittadinanza attiva. È importante un'alleanza diffusa che sappia dare risposte efficaci ai bisogni delle nuove generazioni e accompagnare i loro percorsi di crescita.

La sfida che abbiamo di fronte richiede visione politica, capacità di investimento e un impegno costante nella costruzione di reti territoriali che sappiano condividere responsabilità, competenze e obiettivi. È in questa prospettiva che l'esperienza degli Innocenti continua a rappresentare un riferimento prezioso: non solo un luogo di accoglienza, ma un laboratorio di elaborazione culturale e di innovazione sociale da cui trarre ispirazione per progettare il futuro.

L'Istituto degli Innocenti continua a essere un punto di riferimento fondamentale in questo cammino. Lo è per la sua storia, unica al mondo, ma soprattutto per la capacità di coniugare memoria e innovazione, ricerca e servizi, tutela e promozione dei diritti; una capacità che ha accompagnato Firenze per secoli e che ancora oggi contribuisce a costruire una città più giusta, inclusiva e attenta ai bisogni delle nuove generazioni.

In un'epoca segnata da profonde trasformazioni sociali, il messaggio che proviene dagli Innocenti conserva una straordinaria attualità: la qualità di una comunità si misura dalla cura che si riserva ai suoi bambini e alle sue bambine. È da questa consapevolezza che dobbiamo continuare a partire, investendo sulle persone, rafforzando i legami sociali e costruendo reti sempre più forti tra tutti i soggetti che condividono la responsabilità educativa, per immaginare e costruire il futuro.

Intervento di *Maria Burani Procaccini*⁴³

Autorità presenti, gentili ospiti, desidero innanzitutto esprimere il mio più sentito ringraziamento all'Istituto degli innocenti per l'invito a portare un saluto e una riflessione in questa giornata che ricorda un evento tanto significativo anche per la storia della Città di Firenze. È per me un dovere e un piacere, essere in qualche modo presente come Coordinatrice nazionale della Garanzia Infanzia, in un luogo così ricco di storia e significato. Siamo riuniti oggi all'Istituto degli Innocenti per ricordare un evento di grande importanza simbolica: i 150 anni dalla chiusura della finestra ferrata. In questa occasione desidero unire al ricordo storico uno sguardo propositivo verso il futuro, ispirato dagli ideali che questo luogo incarna.

La finestra ferrata dell'Istituto degli Innocenti, collocata sotto il loggiato esterno, fu per secoli il punto in cui venivano accolti in forma anonima i neonati abbandonati. Era uno spiraglio di salvezza in una società che offriva poche alternative: attraverso quella finestra, senza essere viste, donne in difficoltà potevano affidare il neonato alle cure dell'Istituto, suonando una campanella e confidando nella carità di chi stava dall'altra parte.

La finestra ferrata fu quindi un simbolo doloroso ma necessario di accoglienza ed essa testimoniava anche una condizione sociale da superare: l'abbandono dei bambini, un fenomeno antichissimo e doloroso.

A mio parere, quella che celebriamo oggi non è solo una ricorrenza storica, ma un ponte ideale tra il passato e il presente. Il coraggio e la compassione di chi 150 anni fa chiuse la finestra ferrata ci spronano a riflettere su come, da allora, la condizione dei bambini e delle famiglie sia cambiata e su quali strumenti disponiamo oggi per proteggere i diritti dei minorenni.

⁴³ Coordinatrice nazionale del Piano di azione nazionale per l'attuazione della Garanzia Infanzia (PANGI).

Abbiamo fatto passi da gigante: il XX secolo ha visto il riconoscimento universale dei diritti dell'infanzia – pensiamo alla Dichiarazione di Ginevra del 1924 e alla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1989 – che hanno sancito il principio che ogni bambina e ogni bambino, in qualsiasi parte del mondo, possiede diritti inalienabili. In Italia questi principi sono stati accolti e rafforzati da una serie di leggi e istituzioni dedicate: dalla creazione del tribunale per i minorenni già negli anni '30, fino all'istituzione dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza (in seguito a una legge da me presentata e fatta propria dal Governo), che vigila affinché i diritti dei più piccoli siano rispettati.

Oggi possiamo contare su un sistema articolato di politiche integrate – sociali, sanitarie, educative – sostenute tanto a livello nazionale quanto a livello europeo, per assicurare il benessere dei minorenni.

Lo sviluppo contemporaneo delle politiche e delle leggi per l'infanzia e l'adolescenza è un percorso che conosco molto bene e nel quale mi sono impegnata nel corso della mia lunga attività parlamentare, anche nella veste di Presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, un ruolo che già in passato mi offrì l'opportunità di conoscere il lavoro dell'Istituto degli Innocenti. Nel corso della XIII legislatura sono stata tra le promotrici della proposta di legge che fu adottata e divenne l'importante legge 23 dicembre 1997, n. 451, *Istituzione della Commissione parlamentare per l'infanzia e dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia*. Mi piace qui ricordare, per sottolineare un impegno concreto che da sempre mi contraddistingue, che fui anche la prima firmataria di una delle proposte di legge che trovarono la loro sintesi nella fondamentale legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

Oggi, l'impegno continua in questa nuova veste e qui vorrei richiamare l'attenzione sul programma Garanzia europea per l'infanzia, di cui sono Coordinatrice nazionale, un'iniziativa lanciata dall'Unione europea in tempi recenti che rappresenta un ponte concreto verso il futuro. La Raccomandazione europea del 14 giugno 2021 dedicata alla Garanzia europea per l'infanzia nasce con l'obiettivo di prevenire e combattere l'esclusione sociale e la povertà dei bambini più vulnerabili, garantendo loro accesso ai servizi essenziali e pari opportunità di sviluppo.

Essa mira a fare in modo che nessun bambino resti indietro: che ogni minore di età abbia accesso gratuito all'educazione fin dalla prima infanzia, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, a un'alimentazione adeguata e a condizioni dignitose di alloggio. Sono questi principi che oggi diamo per acquisiti, ma che richiedono impegno costante per tradursi in realtà concreta, specialmente per i bambini che si trovano in condizioni di disagio, povertà o emarginazione.

L'Europa ha chiesto ai Paesi membri di attuare questi intenti attraverso piani d'azione nazionali ambiziosi.

L'Italia ha risposto con determinazione: è stato adottato un Piano di azione nazionale per l'attuazione della Garanzia Infanzia, frutto di un lavoro congiunto fra ministeri, enti locali, esperti e società civile. Questo piano, pubblicato nella sua versione definitiva nel 2022, delinea una strategia fino al 2030 per rafforzare e garantire i diritti di bambine, bambini e adolescenti, contrastando le disuguaglianze su tutto il territorio nazionale.

Si tratta di un approccio multilivello e intersettoriale, in cui Stato, regioni e comuni condividono responsabilità e risorse per intervenire efficacemente a favore dei minorenni. Sono stati introdotti fondi nazionali ed europei – dal Fondo sociale europeo ai programmi del Next Generation EU – mostrando come le politiche per l'infanzia siano divenute parte integrante delle strategie di sviluppo del Paese. Attraverso la Garanzia Infanzia si promuovono interventi concreti: dal potenziamento dei servizi educativi per la prima infanzia, al sostegno alimentare per i bambini in povertà, al diritto a una casa e a un ambiente familiare sicuro, fino a misure speciali per i minorenni con disabilità, migranti o provenienti da contesti fragili.

Permettetemi di sottolineare che in questo percorso l'eredità dell'Istituto degli Innocenti continua a dare il suo contributo come partner tecnico nelle iniziative della Garanzia Infanzia, mettendo a disposizione conoscenze e capacità operative maturate in anni di lavoro sul campo. Le politiche odierne, ben lontane dalla logica caritativa del passato, si fondano sul concetto di diritto: ogni bambino ha diritto a crescere sano, educato, protetto dall'abuso e dall'indigenza, e la società ha il dovere di rimuovere gli ostacoli che si frappongono a questi diritti.

Naturalmente, molto rimane ancora da fare. Le sfide della contemporaneità – pensiamo alle nuove povertà, alle migrazioni, agli effetti di crisi economiche e pandemiche – ci ricordano che la condizione dell'infanzia va tenuta costantemente al centro dell'agenda pubblica. La Garanzia Infanzia e le altre politiche integrate sono strumenti preziosi, ma richiedono un'attuazione efficace e uno sforzo collettivo. È necessario lavorare tutti insieme: istituzioni, comunità locali, terzo settore e famiglie.

L'obiettivo è ambizioso ma chiaro: fare in modo che nessuna madre si senta mai più sola al punto da dover rinunciare al proprio figlio, e che ogni bambino, indipendentemente dalle circostanze in cui nasce, possa sviluppare appieno il proprio potenziale.

Celebrare i 150 anni dalla chiusura della finestra ferrata non significa solo volgere lo sguardo al passato con deferenza: significa anche interrogarsi su ciò che quell'evento insegna al presente e al futuro.

In qualità di Coordinatrice nazionale della Garanzia Infanzia sento profondamente la responsabilità e l'ispirazione che provengono da questa storia. Il mio auspicio, che credo condividiamo tutti, è che l'Italia continui su questa strada di progresso civile. Dobbiamo onorare la memoria di chi ci ha preceduto non solo celebrandola, ma traducendo quello spirito pionieristico in azioni concrete ogni giorno.

Ogni volta che garantiamo un servizio a un bambino in difficoltà, ogni volta che sosteniamo una famiglia fragile, noi rendiamo omaggio a quella storia e la teniamo viva. Ogni scelta di politica pubblica che mette i minorenni al centro, ogni progetto educativo, ogni intervento sociale preventivo è una pietra in più nella costruzione di una società migliore.

Lavoriamo tutti insieme – istituzioni, comunità, cittadini – per un futuro in cui nessuno debba più parlare di infanzia negata o abbandonata, ma solo di infanzia protetta, valorizzata e felice ove i bambini e i ragazzi siano direttamente ascoltati. Questo sarebbe il più bel monumento che potremmo dedicare ai piccoli innocenti di ieri e di oggi. La nostra responsabilità è grande, ma ancora più grande è la promessa di un domani migliore se sapremo mantenerla. Il traguardo ultimo è una società che metta davvero al centro i diritti, il benessere e la dignità di ogni bambina e di ogni bambino, senza eccezioni né differenze.

Su questo impegno solenne, che vi assicuro sarà la stella polare del mio operato, vi invito tutti a convergere. Insieme, con determinazione e cuore, possiamo realizzare gli ideali che oggi celebriamo.

Vi ringrazio per l'attenzione e per aver condiviso questo momento di memoria e di speranza. Continuiamo il cammino iniziato qui, a Firenze, molti secoli fa, con rinnovata fiducia nel fatto che investire nelle nuove generazioni significa investire in un futuro più giusto e luminoso per l'intera società.



